



Università di Urbino
"Carlo Bo"
Facoltà di
Sociologia

A77



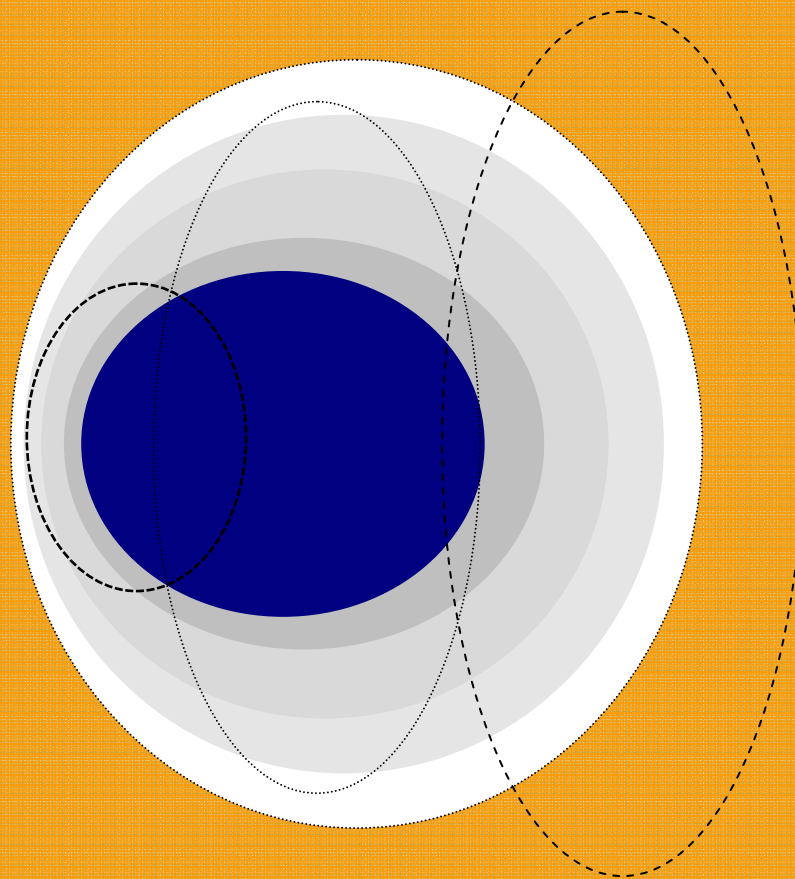
Cooperativa
Sociale



Master Universitario
IN PROMOZIONE DELLA
PARTECIPAZIONE SOCIALE

Matteo Villa

Rappresentazioni del locale
comunità, esclusione, welfare



PAPER - maggio 2003



Università di Urbino
"Carlo Bo"
Facoltà di
Sociologia



Master Universitario
IN PROMOZIONE DELLA
PARTECIPAZIONE SOCIALE

Matteo Villa

Rappresentazioni del locale
comunità, esclusione, welfare

PAPER - maggio 2003

www.shakti.uniurb.it/masterpps
www.a77web.it
villa@eco.unibs.it

Indice

Introduzione	pag. 4
 <i>Parte I – Comunità: significati dell'appartenenza</i>	
1. Soggettività e interazione	Pag. 7
1.1 La comunità sul crinale tra scienza e politica	pag. 7
1.2 Comunità e relazione sociale nella sociologia classica	pag. 8
1.3 L'emergere della dimensione soggettiva: Weber e Simmel	pag. 11
1.4 La soggettività: variazioni sul tema	pag. 16
1.5 L'ordine (astratto) dell'interazione	pag. 20
1.6 Tempi moderni e senso di comunità	pag. 23
2. Il tempo nell'osservazione sistemica	pag. 27
2.1 Osservazioni del tempo	pag. 27
2.2 Tempi dell'osservazione	pag. 28
3. Lo spazio ineguale	pag. 33
3.1 Lo spazio non è il luogo	pag. 33
3.2 Una condizione formale in sé priva di efficacia	pag. 37
3.3 Spazio e rappresentazione	pag. 40
3.4 Rappresentazioni del potere e potere di rappresentazione	pag. 42
Conclusioni	pag. 47
 <i>Parte II – Forme di integrazione</i>	
4. I processi istituzionali dell'economia nella società	pag. 49
4.1 L'economia ovunque e in nessun luogo	pag. 49
4.2 Forme di integrazione fra scambi economici e sociali	pag. 51
4.3 Le forme di integrazione come fattore di strutturazione	pag. 53
4.4 Le forme di integrazione come fattore di legittimazione	pag. 59
4.5 La fine della moralità. Ovvero: il mercato eluderà le contraddizioni?	pag. 65
 <i>Parte III – Processi di esclusione e welfare locale</i>	
5. Fenomeni e apparenze.	pag. 71
6. Un'osservazione locale	pag. 77
6.1 Il percorso e le ipotesi: informazione e struttura.....	pag. 77
6.2 Soggettività: culto, normalità e vergogna	pag. 84
6.3 Interazione e contesto: modelli di attivazione del network	pag. 89
6.4 Tempo: mutazioni dello spazio sistemico	pag. 99
6.5 Spazio: conflitti di legittimità	pag. 104
7. Paradossi e Rappresentazioni di welfare locale	pag. 107
7.1 L'illusione della comunità	pag. 108
7.2 L'illusione della struttura	pag. 111
7.3 L'illusione del mercato	pag. 112
7.4 Welfare localizzato e welfare locale	pag. 119
7.5 Orientamento alla ricerca-azione e costruzioni di welfare locale ...	pag. 121
Considerazioni conclusive	pag. 127
Riferimenti bibliografici	pag. 129

Introduzione

*Un esploratore non può mai sapere cosa sta esplorando finché
l'esplorazione non sia stata compiuta.
(Gregory Bateson, 1971)*

Come sempre accade, la difficoltà di definire, un fenomeno, una situazione o un contesto, è anche una difficoltà di osservare. Così dicasi per i molti concetti usati (e a volte abusati) per descrivere la realtà sociale. E *comunità* ed *esclusione* non fanno certo eccezione, come il dibattito affatto recente testimonia. Come sostiene Luhmann (1992 : 9) descrivere la società è un'operazione che è possibile compiere solo nella società². L'osservatore, dunque, è parte del tutto (la società) in cui la realtà osservata si attualizza e, perciò, parte (più o meno prossima e più o meno connessa) del sistema di comunicazione e interazione che contribuisce in più modi a definirla, strutturarla e modificarla. Osservatore e oggetto si dispongono infatti reciprocamente e non possono elidersi. Perciò, il *modo dell'osservazione*, riflette e comunica statura e senso all'oggetto osservato. Il potere che ne deriva richiede allora massima cautela, soprattutto a chi come noi, se ne avvale per scopi "scientifici", e da ciò ne trae legittimità d'uso. Il *modo* scelto in queste pagine tenta allora di essere efficace sul piano interpretativo e rispettoso di chi, anche personalmente coinvolto, in questi anni di lavoro e di ricerca ha dischiuso la storia personale e la possibilità di riflettervi, condividendone emozioni e pensieri. Da questa duplice preoccupazione segue l'impostazione dello scritto.

Il testo muove dall'ipotesi generale che l'esclusione sociale è osservabile nelle forme della "relazione debole" tra interazione e organizzazione sociale (Goffman) e, in particolare, nei processi di cambiamento che ne riducono le capacità protettive dai "rischi" di impoverimento e dal manifestarsi di forme differenti ed intrecciate di disagio (economico, sociale, psicologico). Il focus è perciò nella ricerca di quei fattori che, condizionando le forme di tale relazione, connettono in modo specifico le traiettorie individuali delle persone con i processi istituzionali. Oggetto dell'osservazione sono il *contesto* e il corso di vita delle persone quanto le loro *definizioni della situazione*. Il primo è inteso come precipitato dei fattori strutturali e culturali che costituisce una «guida per discriminare tra i modi» (Bateson), ovvero la principale fonte di influenzamento dei comportamenti. La classificazione dei fattori si basa sulle le categorie polanyiane di reciprocità, redistribuzione e scambio, integrate con le variabili di tempo e di spazio. Gli scambi economici ad esse afferenti sono perciò intesi come informazioni che hanno origine e sono radicate nelle relazioni sociali.

Dal punto di vista teorico, l'osservazione considera gli oggetti in qualità di forme, processi e rappresentazioni. *Forma* è la forma delle interazioni. Ed è anche la forma

¹ Il presente documento è un estratto successivamente rielaborato dal nostro lavoro di tesi (*Forme, processi e rappresentazioni dell'esclusione sociale. Percorsi di ricerca teorica ed empirica a Milano*, Università degli Studi di Urbino, Facoltà di Sociologia, ottobre 2002; relatore Prof. Yuri Kazepov). Come tale è il frutto di un percorso di ricerca teorica ed empirica sul problema dell'esclusione ("*URBEX: Spatial Dimension of Urban Social Exclusion and Integration*" - Si vedano i report indicati in bibliografia: Kazepov & Mordicchio, eds., 1999; Andreotti & Kazepov, eds., 2001.) e di precedenti riflessioni ed elaborazioni su percorsi empirici di ricerca e intervento sociale nel territorio, promossi in particolare da A77 Cooperativa Sociale.

² Scrive il sociologo tedesco che «il tentativo di descrivere la società può aver luogo solo nella società: esso utilizza comunicazione, attiva relazioni sociali e si espone all'osservazione. E allora: comunque si voglia definire l'oggetto, la definizione stessa è già una delle operazioni dell'oggetto». Quindi, aggiunge: «La descrizione compie ciò che viene descritto: la descrizione, nel momento in cui si effettua, deve descrivere anche se stessa. Essa deve comprendere il suo oggetto come un oggetto che descrive se stesso».

dell'organizzazione sociale che, attraverso le informazioni sui suoi elementi strutturali e culturali si manifesta nella vita reale attraverso i vincoli. Quindi *forma* è la forma delle distinzioni che, da tali vincoli, "costruiamo" nell'osservazione (Bateson, Luhmann). Il *processo* è il modo in cui, nel tempo, muta la "relazione debole" tra interazione e organizzazione sociale. Il processo è inteso anche come processo istituzionale (Polanyi) che integra norme e vincoli che originano dal complesso dei fattori (sociali, economici, culturali, ecc.) e orientano i vincoli interazionali dei soggetti nella società. La *rappresentazione* è ciò che concretamente possiamo osservare, la superficie dei fenomeni, lo specchio in cui si riflettono l'identità, la cultura e l'organizzazione.

La visione adottata è costruttivista: l'osservazione costruisce gli oggetti, e la realtà è una costruzione sociale che si produce nello scambio di informazione e che si struttura-destruttura nel quotidiano attraverso processi istituzionali. Ciò determina l'impossibilità dell'oggettività e la necessità di partire dalla dimensione soggettiva; i fenomeni sono considerati apparenze (Bateson). Da qui deriva la distinzione fra tre modi con cui è possibile intendere un evento/fenomeno: *concettuale*, *sentito* e *reale*. E su questa distinzione formuleremo le nostre definizioni in merito ai temi considerati. A partire da questa distinzione, inoltre, è possibile comprendere lo specifico rapporto tra conoscenza e azione trattato nelle parti finali. In esso la conoscenza aspira ad andare oltre una definizione semplicemente *concettuale* dei fenomeni, attraverso l'interazione con le percezioni e i problemi *sentiti* fino alla costruzione di definizioni *reali* dei fenomeni e dei problemi e della possibilità di affrontarli.

Rispetto al percorso di ricerca originale, abbiamo stralciato alcune parti. Ciò che qui illustriamo rappresenta il cuore di quanto prodotto. Nella prima parte cerchiamo di comprendere se e quando ha senso utilizzare il concetto di comunità nello studio dei fenomeni a livello locale, e quale informazione ne deriva dalle indagini e dal lavoro sul campo svolti. L'attenzione al concetto di *comunità* deriva, oltre che dal ruolo - non sempre chiaro ed efficace - che ha avuto nelle nostre precedenti esperienze, dall'importanza che tuttora riveste, sia in ambito sociologico che nel vocabolario di base degli interventi e delle politiche sociali. L'obiettivo è chiarirne la natura ambigua e l'eventuale attualità e funzionalità. Particolare attenzione è inoltre dedicata alla dimensione economica delle relazioni, a cui è dedicata soprattutto la seconda parte. Il testo riprende ed elabora le teorie dell'*embeddedness* (Polanyi, Granovetter, Mingione), di cui tralasciamo la critica al paradigma di mercato e includiamo esclusivamente la parte riguardante i processi istituzionali e le definizioni teoriche dei fenomeni connessi all'esclusione sociale (disuguaglianza, povertà e vulnerabilità). La terza parte descrive brevemente il percorso empirico e presenta l'analisi dei dati, la loro elaborazione e i principali risultati raggiunti. Abbiamo invece stralciato la serie di dati statistici e di considerazioni relativi alle descrizioni correnti del fenomeno e delle politiche in atto o in progetto a diversi livelli (internazionale, nazionale e locale).

I risultati restituiscono una serie di spunti interpretativi sulle determinazioni locali dell'esclusione nel contesto milanese. Vengono inoltre proposti alcuni spunti metodologici atti a promuovere pratiche di welfare che, integrando le misure strutturali a sostegno del reddito e a contenimento del disagio, possano favorire un'azione di sviluppo locale, nel senso di un potenziamento dei fattori protettivi che hanno influenza sui contesti di vita.

Parte I

* * *

***Comunità:
significati dell'appartenenza***

1.1 La comunità sul crinale tra scienza e politica

Il passaggio di Elena segnava il momento di equilibrio instabile, fugace, in cui necessità e bellezza si sovrapposero, grazie all'astuzia proditoria di Zeus. Lo stupro di Nemese fu per Zeus l'estremo azzardo teologico del suo regno. Provocare un forzato approssimarsi fra bellezza e necessità era una sfida alla legge del cielo. Soltanto l'Olimpo avrebbe potuto sostenerla, non certo la terra, dove quella sfida divampò il tempo della vita di Elena, accompagnata fin dall'inizio e seguita dalla rovina. Ma è il tempo che, quando fu svanito, la terra continuò a sognare.

(Roberto Calasso, Le nozze di Cadmo e Armonia)

Il titolo del paragrafo evoca la difficoltà a circoscrivere uno spazio analitico. Il termine comunità è infatti una ricca fonte di ambiguità, carico com'è dei più diversi significati e oggetto delle più diverse attribuzioni, in ambito sociale, politico o scientifico. Infatti, la semplice enunciazione del termine risulta spesso di per sé insufficiente alla comprensione, se non accompagnata da rimandi impliciti o espliciti, o da epiteti significanti. Da oltre un secolo il concetto è stato proposto alla comunità scientifica in quanto distintivo da "società"; descrittivo, cioè, di quelle forme di organizzazione sociale tradizionale ormai in declino di fronte ai crescenti processi di industrializzazione e urbanizzazione. Il suo diffuso riemergere oggi, non può che stimolare alcuni quesiti: Quale acqua è passata sotto i ponti della disciplina, della società e delle politiche? Quali percorsi semantici, empirici ed epistemologici sul tema hanno percorso il periodo? Con quale eredità?

Dal punto di vista sociologico la questione non è certo nuova³; e se Busino (1978) sembrava voler chiudere parte del dibattito, affermando che «in quanto concetto scientifico 'comunità' non ha alcun valore», è pur vero che negli ultimi 20 anni pochi, tra gli scienziati, i policy maker e gli operatori sociali, hanno rinunciato ad utilizzarlo completamente. Tentando di fare chiarezza, ancora Busino (Bagnasco, 1999 : 13-14) sottolinea che «in quanto concetto scientifico 'comunità' non ha alcun valore; in quanto strumento per la creazione d'un immaginario sociale occupa invece un posto fondamentale, ed è destinato durare». Bagnasco osserva come «in questo senso, comunità serve a richiamare i diritti dell'uomo sfidati dalle grandi organizzazioni, le questioni dell'identità e del controllo del potere, ed è - sono di nuovo parole di Busino - "un mezzo per favorire la nascita di nuovi valori, di nuove relazioni sociali"». E conclude: «progetti e utopie vanno però controllati nella loro possibilità: questo richiede strumenti analitici adatti e il loro uso costante e attento».

Il termine comunità troverebbe allora un fecondo utilizzo dal punto di vista politico-sociale, facilitando l'espressione di aspirazioni, utopie e aspettative. Ciò che nel tempo ha però aperto la strada tanto a speranze di natura solidaristica quanto ad aspirazioni nazionalistiche e localistiche; ha fatto parlare sia di integrazione che di separazione.

³ A tal proposito si veda Bagnasco, 1999.

Il punto di vista sociologico invece, quando non eccessivamente confuso a scopi politici, l'ha utilizzato per promuovere distinti orientamenti di ricerca: descrivere le forme di organizzazione sociale tradizionale e descrivere forme anche attuali di organizzazione sociale a livello locale. La combinazione di queste vie interpretative ha in alcuni casi contribuito a moltiplicare i fattori di ambiguità, intrecciandosi ancora una volta ad aspettative ideali più che ad esigenze di tipo analitico e operativo⁴. Ciò che nel tempo, ha posto una serie di dubbi intorno all'uso del termine⁵.

In quanto alle politiche di welfare però, col suo secondo significato il termine è tornato in grande spolvero in un lessico che introduce alle più attuali tra le spinte riformatrici. Espressioni quali *welfare community*, *welfare municipality* o *welfare mix*, fanno la loro sempre più frequente comparsa nelle sedi istituzionali, nel dibattito e negli atti legislativi, accompagnando lo sviluppo di un nuovo corso dei sistemi di sicurezza sociale, e il conseguente pensionamento del vecchio e declinante welfare state. Difficile risolvere il dubbio se tale uso del termine denunci un ritorno di attenzione alle potenzialità di auto-sviluppo locale come risposta alle inefficienze e alle difficoltà del sistema dei servizi, o se invece rappresenti un grimaldello utile a scardinare o ridurre parti più o meno consistenti dell'"invenzione del XX secolo". Raccogliendo allora la sfida, proviamo a portare qualche chiarimento con l'obiettivo di ridurre gli spazi di confusione e di manipolazione nel rapporto tra scienza e politica in tema di welfare e di far luce sulla funzionalità del concetto per l'osservazione e l'azione nei contesti locali.

1.2 Comunità e relazione sociale nella sociologia classica

Nel sottolineare l'eccessiva densità del concetto di comunità, Bagnasco (1999) suggerisce di *spostare l'attenzione al livello delle specifiche relazioni* ritenendo, quest'ultimo, un elemento del sistema sociale maggiormente utile alla comprensione dei contesti di vita locali e dei cambiamenti in atto che li riguardano: in esse è possibile cogliere eventuali elementi di tipo comunitario, guardando ai temi specifici dell'identità, della fiducia e dello scambio delle risorse. Del resto il concetto di relazione sociale è stato tra i primi ad essere utilizzato dai sociologi nel tentativo di costruire classificazioni, tipologie e strumenti di indagine di fenomeni e strutture sociali. Ciò perché in esso è stata vista «l'unità più semplice e generica della vita associata» o anche le "forme elementari e ricorrenti dell'essere insieme» (Gallino, 1993). I primi autori classici l'hanno utilizzato soprattutto per descrivere e analizzare lo sviluppo delle moderne società industriali e il declino di quelle tradizionali, tentando di individuare quei tipi di relazione sociale che, predominando, caratterizzavano l'uno o l'altro tipo di società⁶. Alla nascita della sociologia come disciplina, viene dunque posta l'attenzione alla distinzione comunità/società. Essa appartiene al novero delle grandi coppie concettuali formulate dai padri fondatori, soprattutto con l'intento di descrivere e analizzare il processo di trasformazione che, a partire dall'introduzione

⁴ Si pensi, ad esempio, agli interventi di comunità nei casi in cui accompagnano ipotesi legittime di intervento sociale ad aspirazioni di cambiamento postulate dai promotori stessi, con notevoli rischi di confusione di ruoli e di manipolazione dei destinatari.

⁵ Gallino (1993 : 145), ad esempio, ripercorrendo brevemente la storia dell'uso del concetto di comunità, a partire dal pensiero romantico tedesco, scrive "un concetto talmente impregnato di vischiose opzioni metafisiche e politiche parrebbe del tutto estraneo alla vocazione empirica della sociologia moderna".

⁶ Summer Maine (1861), ad esempio, propose la distinzione *status/contratto*. In essa, le rispettive forme di relazione, dovevano individuare le caratteristiche dei due tipi di società: tradizionale e moderna.

della macchina nei processi produttivi, andava modificando e in alcuni casi sconvolgendo le forme di organizzazione sociale tradizionale.

Proprio la critica agli effetti negativi di tali processi, guidava «gli esponenti di una variegata corrente di pensiero che, con la “riscoperta della comunità” esprimevano una reazione all’età dell’illuminismo e dell’economia politica» (Bagnasco, 1999 : 19). L’idea di comunità, ad esempio, «fu una delle categorie fondamentali del pensiero romantico tedesco» (Gallino, 1993 : 145) e, proprio uno dei suoi maggiori rappresentanti, Ernst Schleiermacher (1799), tentò di ridurre il concetto, impregnato di opzioni metafisiche e politiche, a categoria del comportamento sociale. Egli definì la comunità, non come entità sovraindividuale, ma nei termini di un rapporto sociale tra individui, determinato dal comune riferimento ad uno scopo esterno. Rapporto diverso da quello che nasce da una “forma di socialità senza scopo” che è la società.

Tale distinzione sarà ripresa ed elaborata novant’anni più tardi da Ferdinand Tönnies (1887) che introdusse la tipologia comunità-società (*Gemeinschaft/Gesellschaft*) come strumento fondamentale per la comprensione del cambiamento sociale. Con la prima identificava situazioni caratterizzate da relazioni sociali primarie fondate su amicizia, parentela e vicinato; nella seconda invece prevalevano quelle secondarie, di tipo contrattuale, imperniate sullo scambio economico e sul calcolo razionale. L’emergere di relazioni sociali più convenzionali, contrattuali, impersonali e basate sul calcolo veniva contrapposto a forme di «convivenza confidenziale, intima ed esclusiva» (1887 : 45-46), all’interno delle quali è presente un «modo di sentire comune e reciproco» e una volontà propria. Il termine comunità, che emerge con forza in questo lavoro, indica perciò queste forme di convivenza che hanno natura non contrattuale e tacita. La comunità non può essere costruita ma «fiorisce da germi dati, quando le condizioni sono favorevoli. [...] Il suo contenuto è inesprimibile, infinito, incomprensibile». La comunità viene dunque intesa come un organismo vivente, luogo di appartenenza, intimo e di fiducia. Si distingue dalla società intesa come aggregato e prodotto meccanico, ambito di relazioni pubbliche ed eventuale fonte di pericolo. Comunità e società, non sono separabili, ma sono costruiti da Tönnies per opposizione come elementi di un unico schema interpretativo. Gli stessi uomini vivono condizioni diverse di rapporto con i propri simili: nella comunità «svolgono attività che possono derivare da un’unità *a priori* esistente necessariamente» e «rimangono legati nonostante tutte le separazioni». Nella società «ognuno sta per conto proprio e in uno stato di tensione contro tutti gli altri [...], rimanendo separati nonostante tutti i legami». L’opposizione è data dall’osservazione della società emergente con i caratteri che, a suo avviso, tende a produrre

divisione di interessi e conflitto endemico, difficoltà di adattamento personale, riduzione ad apparenza dei valori morali, sottomissione dei molti alla discrezionalità non più eticamente controllata dei pochi. (Bagnasco, 1999 : 22)

Così se il concetto di comunità richiamava l’essenza della tradizione e delle sue forme di organizzazione sociale, il concetto di società vi opponeva una dinamica di cambiamento, le cui principali conseguenze, apparivano proprio nella crisi dei rapporti sociali e dei valori propri della tradizione. Cambiamento di cui venivano denunciati soprattutto gli effetti negativi, accompagnati dal senso di perdita che l’autore trasmette in diversi passaggi dell’opera.

Durkheim (1893), almeno in parte ispirandosi a Tönnies, ma senza fare uso specifico del termine comunità, elaborò una dicotomia sul *tipo di solidarietà* (*meccanica* od *organica*) che, a suo avviso, caratterizzava la forma delle relazioni sociali nei diversi tipi di società. Tali forme contraddistinguono diversi tipi di strutture sociali e quindi

diverse forme di società, non in quanto presenti in forma pura, ma in quanto in esse prevalenti. Una prima forma di solidarietà è quella che lui definisce “solidarietà meccanica”, in quanto «vincola direttamente l’individuo alla società senza intermediari». In tal caso la società non è altro che «un insieme più o meno organizzato di credenze comuni a tutti i membri del gruppo: si tratta cioè del tipo collettivo» (Durkheim, 1893 : 144). I tipi appaiono sostanzialmente formati da unità elementari viventi una accanto all’altra come segmenti privi di connessioni di tipo funzionale. Il tipo più semplice è l’orda primitiva. In essa la coscienza collettiva trascende gli individui e la sua forza appare in ragione inversa alle personalità dei singoli, le cui coscienze appaiono meno individuate. L’accrescersi della divisione del lavoro, che nel caso precedente è sostanzialmente assente, favorisce invece la differenziazione degli individui e un’attenuazione della coscienza comune. La solidarietà meccanica diventa perciò insufficiente ad assicurare la vita sociale. Da qui emerge un’altra forma di solidarietà, la “solidarietà organica”, che caratterizza una società in cui l’individuo dipende da essa «perché dipende dalle parti che la compongono» (ibidem : 144) e tende a completarsi con gli altri membri «in un sistema di compiti divisi e, appunto, complementari» (Pizzorno, 1962 : XXII). Durkheim sottolinea alcune differenze fra i due tipi di solidarietà: mentre il primo implica una somiglianza tra gli individui, il secondo presuppone la loro differenza. La solidarietà meccanica, inoltre,

è possibile solo nella misura in cui la personalità individuale è assorbita dalla personalità collettiva. La seconda è possibile soltanto se ognuno ha un proprio campo di azione, e di conseguenza una personalità (Durkheim, 1893 : 145).

Il termine “solidarietà meccanica” viene attribuito da Durkheim per «analogia con la coesione che unisce tra loro gli elementi dei corpi bruti» (ibidem : 145). In tale ottica la coscienza individuale è semplicemente un “annesso del tipo collettivo” del quale segue tutti i movimenti. Il termine “solidarietà organica” è invece attribuito per analogia con ciò che è osservabile nella fisiologia degli animali superiori, in cui

ogni [...] organo ha [...] la sua fisionomia specifica e la sua autonomia; tuttavia l’unità dell’organismo è tanto maggiore quanto più accentuata è l’individuazione delle parti (ibidem : 146).

Guardando al processo di trasformazione sociale, secondo il sociologo francese la solidarietà sociale sempre più dovrà basarsi sulla divisione del lavoro contestualmente a una progressiva prevalenza delle società organizzate su quelle segmentate. Il punto attorno a cui ruota la sua analisi è, in tal senso, il rapporto fra coscienza collettiva e coscienza individuale: a suo avviso, storicamente la prima progredisce meno della seconda,

diventa più debole e vaga nel suo insieme. Il tipo collettivo perde rilievo e le sue forme sono più astratte e più indecise (ibidem : 182).

Non esistono allora società che aderiscono perfettamente ad una forma o ad un’altra. Non esiste nemmeno un punto preciso in cui uno cessa e l’altro comincia. Secondo Durkheim (1893 : 182) dunque, la decadenza del tipo collettivo non è un fatto recente, un prodotto della civiltà moderna: «essa procede ininterrottamente dai tempi più remoti». La coscienza comune non corre dunque il pericolo di sparire: essa muta, riguardando modi di pensare e di sentire sempre più generali e indeterminati, lasciando un margine in continuo ampliamento «a una molteplicità sempre crescente di dissidenze individuali» (ibidem : 183). Nella società che cambia si sviluppa

l'individualismo, in quanto l'individuo e la dignità della persona diventano oggetto di una sorta di fede comune, di un culto. Tale fede, rappresenta secondo Durkheim (1893 : 183) una situazione eccezionale nella coscienza collettiva in quanto, essendo individuale dal punto di vista dell'oggetto, trae «dalla società tutta la propria forza, ma non si collega alla società, bensì a noi stessi. [...] Non costituisce un autentico vincolo sociale». I vincoli sociali che risultano dall'uniformità si allentano, mentre le tendenze sempre più divergenti si fanno strada. Nella trasformazione da una società che si basa sulla solidarietà meccanica ad una società prevalentemente basata sulla solidarietà organica, Durkheim disegna perciò un'evoluzione della struttura sociale che modifica l'elemento intorno al quale si costruisce il suo assetto, dalla forma più semplice dell'orda (intesa come massa omogenea e priva di forma e organizzazione e caratterizzata da una ripetizione di segmenti simili e omogenei, la cui coesione risulta dall'affinità) fino all'altro polo verso cui la società tende, un «sistema di organi differenti, ognuno dei quali ha un compito specifico, e che sono formati essi stessi di parti differenti» (ibidem : 192).

Anche Parsons (1951) sviluppò un particolare contributo intorno alla coppia concettuale comunità-società. Nella necessità di comprendere situazioni differenziate, propose uno strumento di indagine più complesso: ridefinendo alcuni dei caratteri che Tönnies aveva utilizzato e, integrandoli con la tipologia di atteggiamenti di Weber, costruì una classificazione dei tipi in forma di variabili strutturali (*pattern variables*; Bagnasco, 1999). Ne risultò uno schema comprendente una tipologia di "dilemmi di scelta" le cui alternative si pongono a individui o collettività nelle situazioni di interazione. Nello schema originario le alternative erano: affettività - neutralità affettiva, orientamento verso l'io - orientamento verso la collettività, universalismo - particolarismo, acquisizione - ascrizione, specificità - diffusione. Parsons lo utilizzò per studiare il processo di modernizzazione. Esso rappresenta però una versione più complessa ed elaborata della tipologia bipolare comunità-società, e risulta di dubbia utilità per cogliere le situazioni intermedie ai tipi che caratterizzano i contesti reali e gli aspetti dinamici del cambiamento e più in generale della relazione fra dimensione soggettiva, organizzazione sociale e vincoli culturali.

1.3 L'emergere della dimensione soggettiva: Weber e Simmel

Queste classificazioni sono apparse via via di dubbia utilità su un piano empirico. Diversi critici ne hanno sottolineato alcuni aspetti problematici riguardanti, tanto la natura epistemologica, quanto la della dimensione soggettiva degli attori. Da un lato le teorie accennate sono prevalentemente ascrivibili ad un approccio di tipo realista, ovvero teso ad utilizzare concetti che descrivono fenomeni e situazioni "esistenti nella realtà sociale"⁷. Dall'altro, pare scarsamente considerata la soggettività dell'attore nella costruzione/definizione dei contesti sociali osservati. Secondo Gallino (1993) infatti, le principali differenze nell'intendere il concetto di relazione sociale da parte dei classici, derivano soprattutto dalla collocazione in una specifica prospettiva sociologica. Rispetto a Weber e Simmel, ad esempio, autori che fino a questo punto non abbiamo trattato e a cui ci rivolgiamo.

* * *

⁷ Su questo punto, ovvero sulla distinzione tra approcci realisti e costruttivisti si veda, tra gli altri, Bateson (1972), Boudon (1984), Addario (1994).

Max Weber. Occorre innanzitutto dire che la natura epistemologica della sua opera (1922a e 1922b, in particolare) è tuttora oggetto di dibattito. Lo sforzo dedicato dall'autore di *Wirtschaft und Gesellschaft* nel definire compito e funzione della sociologia, chiarisce però due aspetti fondamentali che lo allontanano dall'opera di Tönnies. Da una parte vi è «il rifiuto della legittimità dell'introduzione di giudizi di valore nell'attività scientifica» (Rossi, 1961 : XXII). A differenza di Tönnies, la cui analisi del cambiamento sociale si colora, almeno in parte, di un'interpretazione "idealizzata" della società tradizionale, in Weber

il compito della ricerca sociologica consiste nella determinazione dei rapporti empiricamente accertabili nell'ambito di una particolare situazione, [...]. Il rapporto con la politica rimane un rapporto mediato da un processo di accertamento oggettivo, di modo che l'indagine non è subordinata strumentalmente ad un certo progetto di trasformazione (Rossi, 1961 : XXII).

Dall'altra, attraverso la formulazione astratta degli strumenti di ricerca, Weber elabora una serie di concetti e di regole tipico-ideali, che permettono l'individuazione di alcune categorie sociologiche, ordinabili a diversi livelli di complessità. Innanzitutto egli individua *l'agire sociale* come oggetto dell'analisi sociologica. Con *agire*, Weber intende un atteggiamento umano a cui, chi lo compie, attribuisce un senso soggettivo. *L'agire sociale* è conseguentemente un tipo di agire che si riferisce - «secondo il suo senso, intenzionato dall'agente o dagli agenti - all'agire di altri individui, e orientato nel suo corso in base a questo» (Weber, 1922a - Vol. I : 4). Il sociologo dedica prima ampio spazio alla definizione dei concetti, concentrandosi successivamente sui fondamenti (1922a - Vol. I: 22-23), di cui costruisce una classificazione in quattro tipi di determinazioni dell'agire: razionale rispetto allo scopo o rispetto al valore; affettivo; tradizionale. Nel primo caso l'agire è orientato «in base allo scopo, ai mezzi e alle conseguenze concomitanti». La razionalità si determina e si esprime nella valutazione del soggetto quando mette in relazione i mezzi con gli scopi, gli scopi con le conseguenze e, quando sono diversi quelli possibili, gli scopi in rapporto reciproco. Il senso è da ricercare negli scopi ma la decisione tra più scopi alternativi può: da una parte, prescindere da qualsiasi orientamento razionale rispetto al valore e basarsi esclusivamente su «indirizzi soggettivi dei bisogni», secondo urgenze o priorità consapevolmente misurate ("principio dell'utilità marginale"). Dall'altra, essere orientata rispetto al valore, collocando la razionalità dell'agire esclusivamente in relazione alla scelta dei mezzi. Nel secondo caso, dove il senso è individuabile nell'agire in quanto tale, Weber rileva una minore razionalità rispetto al primo:

Dal punto di vista della razionalità rispetto allo scopo, però, la razionalità rispetto al valore è sempre irrazionale [...] e ciò perché essa tiene tanto minor conto delle conseguenze dell'agire, quanto più assume come incondizionato il suo valore in sé (la pura intenzione, la bellezza, il bene assoluto, l'assoluta conformità al dovere).

Nell'agire in quanto tale si colloca il senso anche del terzo tipo, l'agire "affettivamente", al quale però, manca «la consapevole elaborazione dei punti di riferimento ultimi dell'agire e [...] l'orientamento progettato in maniera conseguente» riscontrabili nel tipo precedente. L'agire affettivamente può essere considerato «una specie di reazione, priva di ostacoli, ad uno stimolo che va oltre la vita quotidiana». L'agire "tradizionalmente", da ultimo, rivela un'abitudine acquisita, un modo di reazione ripetuto; un caso limite, secondo Weber.

Ad un diverso livello di complessità si colloca il concetto di "relazione sociale". Weber (1922a - Vol. I : 23) lo definisce «un comportamento di più individui instaurato reciprocamente secondo il suo contenuto di senso, e orientato in conformità». Inoltre

non lo intende come «un'entità trascendente rispetto agli individui che la costituiscono»; «è invece un modo di agire interindividuale» (Rossi, 1961 : XXXV), che consta nella possibilità di un agire sociale dotato di senso, a prescindere da ciò che determina tale possibilità. Si fonda dunque su «un minimo di relazione reciproca dell'agire di entrambe le parti. [...] Il concetto di relazione sociale non asserisce nulla in merito alla sussistenza, o meno, di una "solidarietà" tra gli individui che agiscono» (Weber, 1922a - Vol. I : 24). Non prevede neppure che i soggetti partecipanti attribuiscano alla relazione sociale il medesimo contenuto di senso, rispetto a cui, può avere carattere transitorio e mutevole. La relazione sociale viene perciò intesa ad un livello di complessità superiore dell'agire sociale, mentre la costruzione dei tipi ideali avviene a livello di quest'ultimo. Ma se da una parte appare poco indagata la natura dei tipi, dall'altra la relazione sociale emerge come forma in cui, il tipo dell'agire e il senso intenzionato dell'attore, ne divengono criteri di differenziazione e di distinzione. Da ciò la relazione sociale non definisce degli *a priori*, consente di definire specifiche forme di agire interindividuale osservabili empiricamente.

Le diversità di atteggiamento che orientano le relazioni sociali rappresentano un criterio di distinzione tra le forme. Qui si colloca il concetto di *comunità*, definita come *una relazione sociale la cui disposizione dell'agire degli individui riposa su una comune appartenenza soggettivamente sentita*. Il sentimento soggettivo può essere fondato sull'affettività oppure sulla tradizione. L'*associazione* è anch'essa definita come una relazione sociale *la cui disposizione dell'agire sociale si basa però su un'identità di interessi o su un legame di interessi motivato razionalmente* (rispetto al valore o rispetto allo scopo). Così formulato, il concetto di comunità non impegna immediatamente l'interpretazione complessiva di un tipo di società, ad esempio quella tradizionale, pur risultando utile a individuarne alcuni elementi (Bagnasco 1999). In parte è lo stesso Weber a sottolineare i punti di contatto e di distanza con l'opera di Tönnies:

La terminologia si richiama alla distinzione proposta da F. Tönnies nella sua fondamentale opera *Gemeinschaft und Gesellschaft*. Tönnies ha però dato a questa distinzione, per i suoi scopi particolari, un contenuto essenzialmente più specifico di quello che sarebbe qui utile in rapporto ai nostri fini (Weber, 1922a - Vol. I : 38).

In particolare Weber ha evitato alcune implicazioni ideologiche del suo "predecessore", inserendo "comunità" in un sistema di premesse molto articolato, a diversi livelli di complessità e fondato su concetti astratti. Come sottolinea (Bagnasco, 1999 : 23),

si avverte subito un maggiore interesse alla combinazione dei tipi di relazione e alla varietà di forme intermedie tra le due polari. Esiste certo in Weber una maggior consapevolezza metodologica, dovuta alla piena elaborazione del concetto di 'tipo ideale', relativo alla natura meramente strumentale e astratta di ogni concetto sociologico. Ma i suoi concetti e le sue tipologie sono anche espressi ed elaborati chiaramente, in modo da prestarsi alla complicazione empirica. [...] Ne deriva anche la possibilità di definire efficacemente oggetti difficili, in modi che possono anche sembrare delle contraddizioni in termini, come è il caso delle comunità economiche.

L'utilità e attualità dello schema weberiano deriva anche dalla considerazione della *dimensione soggettiva* dell'attore, che consegue dalla distinzione tra agire sociale e relazione sociale. Bagnasco e Negri (1994 : 34), ad esempio, sottolineano che Weber insiste sulla necessità, di mettersi nei panni dell'attore «con attenzione ai significati che questo dà alla situazione nella quale si trova». Tale attenzione, sostengono, è ciò che permette di «risalire dall'interazione a strutture più complesse», superando i rischi

del determinismo e dell'ipostatizzazione di presunte leggi di funzionamento della società, che non tengono conto della definizione della situazione da parte degli attori e delle loro strategie, le quali hanno effetti reali sulle strutture.

In altre parole, Weber sembra, almeno in parte, "staccarsi" dalla tradizione positivista che ha caratterizzato le grandi dicotomie concettuali della sociologia classica.

* * *

Georg Simmel. L'approccio simmeliano intreccia l'analisi delle *forme* con quella dei *processi*: la comprensione delle prime non può prescindere cioè dallo studio degli stessi processi di trasformazione e differenziazione che le riguarda⁸. La *differenziazione sociale* è intesa da Simmel come processo di cambiamento della società dalle più semplici strutture sociali "primitive" alle complesse strutture sociali moderne. Le unità di analisi sono identificate nelle relazioni sociali, «forme pure della sociabilità, dell'associazione o "sociazione" (*vergesellschaftung*); in altre parole, forme elementari e ricorrenti dell'"essere insieme"» (Gallino, 1993 : 537). Gli elementi trattati nell'osservazione del cambiamento, hanno diversi punti in comune con quelli di altri autori classici (Weber e Durkheim, in particolare). La specificità di Simmel si coglie però a partire da quella che lui stesso chiama "sociologia formale", scienza che studia le forme di azione reciproca attraverso un'analisi di tipo processuale. La sua definizione deriva dalla necessità di avvalersi di categorie ai fini dell'analisi: alla base delle categorie utili a classificare i processi di azione reciproca, stanno infatti delle forme *a priori* dell'associazione che possono essere individuate esclusivamente a livello filosofico e non nell'ambito stesso della disciplina sociologica⁹. Due le conseguenze principali sul piano epistemologico: da una parte il "conoscere", o il "sapere", della società, appare come un processo di scoperta, sviluppato attraverso un procedimento empirico, e sostenuto da una teoria della conoscenza che si fonda su costrutti di tipo filosofico, non verificabili empiricamente. Dall'altra, Simmel (ri)colloca il soggetto conoscente, scienziato, sociologo, ricercatore all'interno dei medesimi processi sociali oggetto della conoscenza; ciò che rende impossibile una conoscenza perfetta. E ciò rende Simmel un anticipatore di assunzioni epistemologiche successive.

Bagnasco (1999) sottolinea come il sociologo e filosofo tedesco sia da considerarsi «anche un sociologo della comunità», anche se non insiste, né sul termine, né sul «tentativo di costruirne un modello complessivo». Sempre secondo Bagnasco le forme di relazione invarianti che individua appartengono alla 'società' contemporanea quanto alla 'comunità', e non sono specifiche della seconda. Conclusione però che, almeno nella forma, appare discutibile: Bagnasco sembra in tal modo fa rientrare dalla

⁸ Si veda il noto saggio *L'intersecazione di cerchie sociali*, nella *Soziologie* (1908).

⁹ Nella *Soziologie*, scrive: "E' una pura questione di titolo se l'indagine di queste condizioni del processo di socializzazione debba essere definita gnoseologica oppure no, poiché la formazione che ne deriva, e che è regolata dalle loro forme, non consiste in conoscenze, bensì in processi e stati esistenziali pratici. Ma ciò che qui intendo e che dev'essere esaminato dal punto di vista delle sue condizioni come il concetto generale di associazione, è qualcosa di conoscitivo: la coscienza di associarsi o di essere associati. Forse la si definirebbe meglio un sapere che non un conoscere. Infatti il soggetto non sta qui di fronte ad un oggetto di cui esso acquisti gradualmente un'immagine teorica, ma la coscienza dell'associazione è immediatamente il suo sostegno o il suo intimo significato. Si tratta di processi dell'azione reciproca, i quali per l'individuo significano il fatto - non astratto, ma tuttavia suscettibile di espressione astratta - di essere associato. Quali forme debbano stare a base di essi, ossia quali categorie specifiche l'uomo debba per così dire recare con se affinché sorga questa coscienza, quali siano perciò le forme che la coscienza così sorta - la società come un fatto di sapere - deve sorreggere, tutto ciò può ben essere chiamato la teoria della conoscenza della società. Cercherò qui di delineare come esempio di una tale indagine alcune di queste condizioni o forme *a priori* dell'associazione, le quali non possono certamente essere designate con una sola parola come le categorie kantiane" (Simmel 1908 : 29-30). La resa del testo in corsivo è nostra.

finestra la più classica delle dicotomie, comunità-società e collocarvi le forme di azione reciproca emergenti dall'analisi. Ma così ne ribalta l'idea stessa di sociologia. Ciò si può ben vedere nella "distinzione tra forma e contenuto della società" da lui utilizzata per definire la *società*: questa, per Simmel (1908 : 8-9),

si può designare come distinzione tra forma e contenuto della società [...]. Essa esiste là dove più individui entrano in azione reciproca. Quest'azione reciproca sorge sempre da determinati impulsi o in vista di determinati scopi. [...] Queste azioni reciproche significano che dai portatori individuali di quegli impulsi e scopi occasionali sorge un'unità, cioè appunto una 'società'. Infatti l'unità in senso empirico non è altro che azione reciproca di elementi [...]. Quella unità o associazione può presentare gradi molto diversi, secondo il modo e la prossimità dell'azione reciproca [...] Tutto ciò che negli individui, nei luoghi immediatamente concreti di ogni realtà storica è presente come impulso, interesse, scopo, inclinazione, situazione psichica e movimento, in modo che da ciò o in ciò sorga l'azione su altri o la recezione delle loro azioni - tutto ciò lo designo come il contenuto, quasi come la materia dell'associazione. In sé per sé questi materiali di cui è piena la vita, queste motivazioni che la sospingono, non sono ancora di carattere sociale. [...] La costituiscono [*l'associazione*] soltanto quando strutturano la coesistenza isolata degli individui uno accanto all'altro in determinate forme di coesistenza con e per l'altro, le quali rientrano sotto il concetto generale dell'azione reciproca. L'associazione è dunque la forma, realizzantesi in innumerevoli modi diversi, in cui gli individui raggiungono insieme un'unità sulla base di quegli interessi - sensibili o ideali, momentanei o durevoli, coscienti o inconsci, che spingono in modo causale o che attirano teleologicamente - e nell'ambito della quale questi interessi si realizzano. [...] In ogni fenomeno sociale esistente il contenuto e la forma sociale costituiscono una realtà unitaria [...].¹⁰

Da qui, il processo di differenziazione sociale che, sotto la spinta di una molteplicità di fattori, si attualizza in forme sociali differenziate. Queste, da una parte rappresentano e costituiscono la struttura della coesistenza degli individui; dall'altra sono da essi riprodotte e modificate attraverso l'incessante fluire dell'interazione. E' attraverso il rappresentarsi di tali forme che il processo di differenziazione sociale assume contorni intelligibili alla coscienza degli individui stessi.

Da questo punto di vista, concettualmente la *società* appartiene ad un tipo logico differente dalla *comunità*: essendo che la prima «esiste là dove più individui entrano in azione reciproca» (Simmel, 1908 : 8) non è collocabile in una distinzione al medesimo livello di astrazione con la seconda. Se la comunità esiste, deve essere compresa tra le forme sedimentate di relazione reciproca che, in quanto tali, costituiscono la società. O come uno dei modi con cui rappresentiamo l'emergere (o l'esprimersi) della società, valido in situazioni e momenti specifici. Lo stesso limite, che distingue la comunità da ciò che comunità non è, non sarebbe che un'attribuzione dell'osservatore. E nella concezione simmeliana, la comunità non potrebbe essere intesa come altro dalla società, o come sua assenza, nemmeno all'interno di una tipologia astratta.

E' importante inoltre osservare che, più che definire con distinzioni ipostatizzanti alcune forme di relazione più tipiche o significative, Simmel le utilizza per comprendere, nel processo di differenziazione sociale, il mutare del rapporto individuo-collettivo, dei vincoli di appartenenza e dei modi di identificazione, senza impegnare in essi dei tipi di società. Individua perciò tendenze e dinamiche di cambiamento, che assumono la forma di attribuzioni proprie di chi osserva i processi. Così la comunità come forma di associazione, se esiste assume le caratteristiche di

¹⁰ Sottolineature e testo in corsivo, nostri.

un'attribuzione di senso di chi la costituisce e/o eventualmente la osserva. Infatti, riprendendo parte del testo di cui alla nota (9), scrive:

Il concetto generale di associazione, è qualcosa di conoscitivo: la coscienza di associarsi o di essere associati. Forse la si definirebbe meglio un sapere che non un conoscere. Infatti il soggetto non sta qui di fronte ad un oggetto di cui esso acquisti gradualmente un'immagine teorica, ma la coscienza dell'associazione è immediatamente il suo sostegno o il suo intimo significato (Simmel 1908 : 29-30).

Da ciò discende che la comunità in Simmel, da qualunque lato la si osservi, la si esperisca o la si costituisca, appare come una costruzione sociale. Qualunque sia l'epiteto che aiuti a declinarne il significato inteso, sia essa perciò una comunità di appartenenza o una comunità locale o altro ancora, appare cioè come il frutto di attribuzioni al particolare intreccio fra determinazioni sociologiche e spaziali, entrambe a più livelli, in relazione reciproca, rilevate o esperite: un'informazione.

1.4 La soggettività: variazioni sul tema

Tanto in Weber come in Simmel la dimensione soggettiva concorre in modo essenziale alla costruzione e alla definizione dei tipi di relazione sociale e delle forme di associazione (tra cui ve ne può essere uno chiamato comunità). Risulta cioè fondamentale ai fini della comprensione di fenomeni e comportamenti, e quindi della società. D'altra parte il considerarla o meno non è una scelta meramente tecnica, ma apre a riflessioni determinanti sul significato che idee, concetti e intere costruzioni teoriche assumono. Non tenerne conto vorrebbe dire rinunciare a prendere in considerazione una parte dell'ontologia degli stessi soggetti osservati: le persone. Con brevi cenni vedremo ora come la dimensione soggettiva si colloca in modo assai differente anche tra le diverse "scuole" di pensiero che la considerano fondamentale. Prendiamo spunto proprio dal concetto di comunità, e da come è trattato tra alcuni autori che fanno riferimento all'interazionismo simbolico¹¹. Una definizione apparentemente un po' banale vede nella comunità «ciò che la gente pensa che essa sia». Gusfield (1975) afferma che sono gli individui con le loro relazioni che costruiscono la realtà e quindi sono gli individui che danno senso e contenuto alla comunità (Branca & Colombo, 2000). In questa ottica la comunità è soggettivamente intesa. L'interazionismo simbolico sembra qui fare propria la famosa espressione di W.I. Thomas, la cosiddetta *definizione della situazione*: "se gli uomini definiscono le situazioni come reali, esse sono reali nelle loro conseguenze". La situazione è intesa come insieme di dati ed eventi selezionati, formati o costituiti dalla percezione, dagli interessi e dalle valutazioni del soggetto. In quanto tali sono investiti e attribuiti di significati autonomi e potenzialmente differenti da parte di ogni soggetto¹². I significati, inoltre, non sono decisi a priori dal soggetto, ma si costituiscono gradualmente nel corso dell'azione (Gallino, 1993 : 592). Tra agire e senso attribuito si determina perciò un'interazione ricorsiva. L'idea invece di una situazione *oggettiva*, determinante l'azione a prescindere dalla mediazione di un qualche tipo di interpretazione fondata

¹¹ Sono noti gli influssi esercitati dagli stessi Simmel e Weber su questa scuola teorica che ha avuto notevoli sviluppi, tanto in sociologia, quanto in psicologia sociale. Molto controverso appare però il merito di tali influssi, così come controverso appare lo statuto della "scuola" stessa.

¹² Come vedremo nel paragrafo successivo, Goffman ha portato una precisa critica, non tanto all'affermazione di Thomas, quanto a una sua interpretazione eccessivamente individualista.

su simboli e definizioni culturali, non ha alcun senso nell'interazionismo simbolico (Gallino, 1993 : 383).

Di qui la riflessione potrebbe portarci molto lontano, dallo studio delle molte varianti ai concetti indicati, fino al dualismo classico (individualismo/strutturalismo). Limitiamo però la discussione agli approcci più vicini all'area interazionista e fenomenologica: in essi è sostanzialmente condivisa l'importanza della dimensione soggettiva nella costruzione della conoscenza e l'ipotesi generale che lo sviluppo delle idee non è limitato all'autoriflessione del sapere scientifico. Sul primo punto, due sono le tendenze principali. Le une partono fondamentalmente dall'individuo limitando la propria osservazione al livello micro dell'azione: tutto ciò che è significativo ai fini della comprensione o dell'azione è rilevabile nel micro contesto definito, senza doversi curare di eventuali regolarità o caratteristiche strutturali e/o culturali proprie ai diversi livelli del contesto¹³. Altre sostengono una maggior rilevanza delle variabili esogene alla micro interazione osservata, nel determinarne il corso di azione e le rappresentazioni dei soggetti coinvolti.

Una questione essenziale è che il processo di costruzione della conoscenza include il sapere comune quotidianamente riprodotto, al di là dei processi, dei metodi e dei contesti scientifici. L'interazionismo simbolico, attribuisce grande importanza a questo aspetto ai fini della comprensione della società e ai fini della valutazione di appropriatezza degli interventi sociali in genere. Tensione almeno altrettanto elevata nella "corrente fenomenologica". Berger e Luckman (1966), ad esempio, sostengono che

solo un gruppo molto ristretto di persone è impegnato a teorizzare nel campo delle idee [...], ma tutti partecipano della sua "conoscenza" in un modo o in un altro. [...] E' proprio questa conoscenza che costituisce il tessuto di significati senza il quale nessuna società potrebbe esistere. [...] Mentre la tendenza ad esagerare l'importanza del pensiero teoretico è una naturale debolezza dei teorici.

Essi illustrano come «la definizione e la spiegazione del disagio, come della devianza e della qualità della vita, si basano su processi di negoziazione di significati fra gli attori sociali». Chavis, De Pietro e Martini (1996), psicologi di comunità, riprendendo i due noti sociologi, affermano che «nell'interazione si determinano, [*anche conflittualmente*], il consenso esplicito e/o implicito verso forme di etichettamento e nella formazione dei criteri di legittimazione dei bisogni, dei problemi e delle soluzioni»¹⁴. Il sapere e la conoscenza comune, che si formano e si consolidano nei processi dell'interazione quotidiana, divengono la fonte della comprensione del mondo: concorre alla definizione delle situazioni e all'orientamento dell'azione individuale e collettiva. I processi dell'interazione vengono cioè individuati come la base di formazione e riproduzione della *cultura*, che definisce criteri e norme per la legittimazione dei bisogni e dei modi del loro soddisfacimento.

¹³ I principali caratteri di questa tesi sono individuabili in questa definizione: "L'interazionismo simbolico è dunque una prospettiva di taglio essenzialmente psicologico, il cui interesse primario è focalizzato sull'individuo "col proprio io" e sull'interazione tra i pensieri e le emozioni interiori di un individuo e il suo comportamento sociale. [...] Secondo tale approccio la forma che assume l'interazione emerge dalla particolare situazione contingente [...]. Benché gli interazionisti simbolici ammettano l'influenza delle regole sociali, esse non costituiscono il fulcro della loro teoria, ne lo sono il comportamento "medio" e la forma generale assunta dalle istituzioni, su cui si concentrano altri teorici. Essi si interessano invece primariamente a come spiegare in modo esauriente le decisioni e le azioni particolari degli individui e a dimostrare l'impossibilità di comprenderle ricorrendo a regole predeterminate e a forze esterne" (Wallace e Wolf, 1994).

¹⁴Testo in corsivo nostro.

Insistendo però molto sulla dimensione micro-individuale emergono due tipi di rischi: il primo è quello di collocare l'intera struttura teorica che sostiene la spiegazione dei fenomeni in un'ottica fortemente "localista" e "culturalista". Il secondo è quello di sviluppare un approccio che troppo poco considera gli specifici vincoli, o principi di organizzazione, secondo una definizione di Goffman, che concorrono a formare le situazioni e le definizioni¹⁵. Sul secondo aspetto ci soffermeremo maggiormente nel paragrafo successivo. Sul primo punto ricordiamo una riflessione di Simmel, e di numerosi altri studiosi, sulla modernità. L'individuo è oggi chiamato a fare sintesi di sé, fra le sollecitazioni di una molteplicità di fonti di influenza che si pongono tanto a livello micro quanto a livello macro-sociale da una parte, e la frammentazione delle forme di appartenenza (che rimandano significati spesso differenti se non contraddittori, in riferimento ai dati emergenti dalla vita quotidiana) dall'altra. Molti sono perciò i fattori di influenzamento a più livelli del sistema, al di là delle caratteristiche delle sequenze di interazione osservate nei contesti localmente circoscritti.

Una distinzione proposta da Bateson, aiuta a cogliere questo aspetto: quella tra *informazione localizzata* e *informazione non localizzata*. La prima è producibile esclusivamente, attraverso i dati selezionati dall'osservazione degli eventi e delle cose, nel momento in cui essa denota esclusivamente il presentarsi delle cose stesse. Proprio in quanto selezione da un universo del possibile, alcuni di questi dati sono però collegabili ad un altro ordine logico dell'informazione, quella, appunto, non localizzata. Si definiscono così le informazioni che sono «il frutto di un'induzione statistica» operata sul contesto più ampio, o su un aggregato di contesti simili. Ad esempio: l'osservazione di comportamenti dei membri di un nucleo familiare e l'elaborazione di dati sulle medesime variabili rilevate da un campione di famiglie. Quest'ultima, che Bateson chiama anche *metainformazione*, consente una certa prevedibilità degli eventi particolari all'interno di un insieme più ampio; il termine con cui Bateson chiama questa prevedibilità è *ridondanza* (1972 : 443).

L'importanza della distinzione, si evince da un fatto tutto sommato banale: le differenze rilevate con l'osservazione, possono cambiare da osservatore a osservatore e da osservazione a osservazione, in base alle «fonti della conoscenza *a priori* che l'osservatore possiede sulle regole di ridondanza» (1972 : 446). Ciò rende impossibile la produzione di una pura informazione localizzata. L'informazione infatti, si determina sempre nella relazione tra osservatore e dato selezionato, relazione che introduce strutture di prevedibilità riferite a contesti più ampi e più o meno differenziate. Le strutture di prevedibilità comprendono fattori e vincoli strutturanti la relazione stessa che rende impossibile la costruzione di un'informazione oggettiva. L'impressione dell'oggettività deriva dal riferimento condiviso fra più soggetti e eventi osservativi, a fonti simili della conoscenza *a priori* sulle regole di ridondanza, e alla determinazione della relazione con le cose in un contesto le cui sequenze caratteristiche sono conformi¹⁶. Ma assenza di oggettività non significa che l'origine del prodotto soggettivo

¹⁵ Il rischio è quello che si produca una visione sociologica in cui la micro interazione assume una dimensione ontologica.

¹⁶ Ancora nel secondo capitolo di *Mind and Nature*, vi è un paragrafo dall'eloquente titolo "non esiste esperienza oggettiva". In esso (1979 : 48), Bateson scrive: "Ogni esperienza è soggettiva. [...] è il nostro cervello a costruire le immagini che noi crediamo di 'percepire'. [...] L'esperienza del mondo esterno è sempre mediata da specifici organi di senso e da specifici canali neurali. In questa misura, gli oggetti sono mie creazioni e l'esperienza che ho di essi è soggettiva, non oggettiva. Tuttavia non è banale osservare che pochissimi, almeno nella cultura occidentale, dubitano dell'oggettività di dati sensoriali come il dolore o delle proprie immagini visive del mondo esterno. La nostra civiltà è profondamente basata su questa illusione.

(anche individuale) dell'osservazione sia ontologicamente da collocare nell'individuo e/o nel micro processo dell'interazione faccia a faccia. Questo non è interpretabile come un sistema chiuso autoreferente. Occorre infatti anche considerare le forme dell'esperire che interpretano l'informazione non localizzata e le sue fonti. Ad esempio, quelle che si determinano nei processi di apprendimento punteggiati dai vincoli e dalle aspettative istituzionalizzate; o quelle che si determinano nell'interazione con i sistemi di comunicazione di massa; o quelle che si determinano nei sistemi istituzionalizzati di scambio delle informazioni (come, ad esempio, le istituzioni del mercato o le altre forme di burocrazia).

Un altro passaggio chiave è la *distinzione tra dato e informazione* (Bateson). L'informazione è il significato attribuito (interpretato, percepito) al dato da parte di chi lo interroga. Branca (1996) ricorda che «lo stesso dato può dar vita ad informazioni diverse»: informazioni o interpretazioni di *sensu comune* che, pur non validate da alcun processo scientifico, sono importanti perché "sentite" dalle persone che le esprimono. Sono in qualche modo appropriate a priori¹⁷. Sono l'espressione di un "sistema di premesse", per lo più implicito, rappresentabile come un filtro e una lente di osservazione e comprensione del mondo, che veicola i comportamenti e li giustifica.

Bateson però ricorda che convinzioni e informazioni, nell'individuo, si basano per lo più su premesse ontologiche ed epistemologiche *non autonomamente costruite* e spesso non razionalizzate, da cui muove in modo frequentemente inconscio, o abitudinario. Ad esempio, sul ruolo che ontologia ed epistemologia giocano nel formarsi degli orientamenti culturali di individui e popolazioni, scriveva:

Nella storia naturale dell'essere umano vivente, l'ontologia e l'epistemologia non possono essere separate. Le sue convinzioni (di solito inconscie) sul mondo che lo circonda determineranno il suo modo di vederlo e di agirvi, e questo suo modo di sentire e di agire determinerà le sue convinzioni sulla natura del mondo. L'uomo vivente è quindi imprigionato in una trama di premesse epistemologiche e ontologiche che, a prescindere dalla loro verità o falsità ultima, assumono per lui carattere di parziale autoconvalida (1972 : 362).

Rimane dunque il dubbio di quanto, la soggettività dell'attore sia da considerarsi effettivamente tale o se, invece, non sia nient'altro che la risultante o la rappresentazione, mediata dagli organi di senso, di un sistema di premesse che ha le sue basi di formazione in un contesto più ampio. Probabilmente nessuna delle due ipotesi, se portata alle estreme conseguenze, ha una validità generale, come autori quali Simmel, Goffman e lo stesso Bateson sembrano voler affermare. Il primo, in particolare, quando analizza il rapporto fra individualizzazione e differenziazione delle cerchie sociali e mostra che molte, o infinite, sono le combinazioni che, da questo rapporto, possono risultare. L'ultimo, ad esempio, quando mostra, attraverso gli studi sulla schizofrenia e sull'alcoolismo che, a partire da una data situazione, può modificarsi il rapporto fra persona e contesto nella definizione di una situazione e quindi nella costruzione della situazione stessa. Da cui si evince che la forma di tale rapporto non può essere data a priori, né nell'individuo, né nel contesto. Per quanto riguarda Goffman, invece, andiamo di seguito ad esplorarne le ipotesi.

¹⁷ Come resto gli studi sulla schizofrenia di Bateson hanno precisamente indicato: le risposte ritenute patologiche, non sono altro che risposte appropriate in un dato contesto, o contesto di contesti, che presenta aspetti patologici nella comunicazione.

1.5 L'ordine (astratto) dell'interazione.

Infrangete la struttura che connette gli elementi di ciò che si apprende e distruggerete necessariamente ogni qualità.
(Gregory Bateson)

Riprendiamo l'affermazione di W.I. Thomas già citata: "se gli uomini definiscono le situazioni come reali, esse sono reali nelle loro conseguenze". Goffman (1974 : 47) osserva che l'affermazione ha una sua validità, ma le interpretazioni che ne vengono date sono per lo più errate:

definire reali le situazioni certamente porta delle conseguenze, ma queste potrebbero contribuire molto marginalmente agli eventi che si stanno svolgendo [...]. Presumibilmente una 'definizione della situazione' può essere trovata quasi sempre, ma quelli che si trovano nella situazione normalmente non *creano* questa definizione, anche se si può dire che la loro società lo fa spesso; comunemente tutto ciò che fanno è valutare correttamente la situazione per poi agire in modo appropriato. E' vero che noi negoziamo personalmente tutti gli accordi secondo cui viviamo, ma spesso una volta negoziati, continuiamo meccanicamente come se niente fosse.

Giglioli (1986 : XXVI) sottolinea che questa interpretazione si discosta in maniera significativa da quella più correntemente data nell'interazionismo simbolico. Infatti la situazione, per Goffman, non risulta semplicemente dalla combinazione di soggettività diverse che, interagendo, negoziano le personali interpretazioni della realtà. Altro entra nel gioco. Potremmo così dire che, la sua prospettiva situazionale comprende la batesoniana distinzione fra informazione localizzata e informazione non localizzata. Ancora nell'introduzione a *Frame Analysis* (1974 : 52), scrive:

La mia prospettiva situazionale, che qui sta a significare un interesse per ciò di cui un individuo può essere consapevole in un particolare momento, questo implica spesso altri particolari individui e non è necessariamente ristretto all'arena reciprocamente controllata dell'incontro faccia a faccia.

Il livello di attenzione e il tipo di consapevolezza verso ciò che accade, viene costruito a partire da dati riferiti ad un'area più o meno ampia o più o meno ristretta, a seconda dei casi («nessuno ha una teoria riguardo a quale particolare misura e livello di attenzione saranno impiegati»), comunque non limitata alla situazione di interazione in sé¹⁸. Infatti, nella maggior parte delle situazioni concrete della vita quotidiana, la comprensione di ciò che accade intorno a noi non appare particolarmente problematica, mentre gli spazi di negoziazione intorno alla loro definizione appaiono per lo più assai ridotti. Il tentativo di Goffman in *Frame Analysis*, è proprio quello di «scoprire in che cosa consiste questo apparente consenso e come viene stabilito», e di

provare a isolare alcune delle strutture basilari della comprensione che sono disponibili nella nostra società per dare senso agli eventi, e analizzare le particolari vulnerabilità a cui questi *frames* di riferimento sono soggetti (1974 : 53).

¹⁸ Molte sono le analogie con quanto Bateson propone a proposito dei possibili livelli di contesto riferiti a una situazione osservata. Si confronti anche l'analogia fisica della 'cornice di un quadro' che Bateson usa, per chiarire i concetti dell'inquadratura e del contesto, in *Una teoria del gioco e della fantasia* (1972 : 218 sgg.) che lo stesso Goffman cita.

L'accezione del concetto di *frame* è ripreso da Bateson:

certamente verrà fatto molto uso del termine *frame* nell'accezione di Bateson. Io assumo che le definizioni di una situazione sono costruite in accordo con i principi di organizzazione che governano gli eventi - almeno quelli sociali - e il nostro coinvolgimento soggettivo in essi; *frame* è la parola che io uso per riferirmi a questi elementi di base che sono in grado di identificare. Questa è la mia definizione di *frame* (Goffman, 1974 : 54).

Da un punto di vista metodologico, Goffman ribadisce - e in ciò ricorda Durkheim - come sia «meglio cominciare dall'esterno dell'individuo a lavorare verso l'interno che non viceversa», cioè dall'interazione, alla "scoperta" dei *frames* che, diversamente da situazione a situazione, conferiscono l'apparenza di un ordine particolare; l'ordine, appunto, dell'interazione. Giglioli (1998 : 26) definisce l'interazione faccia a faccia «un ordine sociale a sé stante, relativamente autonomo dal suo ambiente strutturale e psicologico». Inoltre difende l'idea che, quello dell'interazione è un «ordine che *sta alla base* degli altri, che in qualche modo li *fonda*». Ma su questo ci permettiamo un dubbio, recuperando la cautela che lo stesso Goffman usava. Giglioli sembra infatti dare un'interpretazione realista a quello che per il sociologo americano raffigura sì, un ordine, ma in quanto *rappresentazione* di vincoli e possibilità¹⁹ dell'agire e del dare senso all'agire stesso:

La formulazione generale del rapporto fra ordine dell'interazione e ordini strutturali che ho proposto mi permette (spero) di procedere costruttivamente. In primo luogo, come ho detto, si è incoraggiati a trattare come oggetto di analisi soltanto "chi è che lo fa a chi", sapendo che in quasi tutti i casi le categorie risultanti non coincideranno perfettamente con alcuna divisione strutturale (Goffman, 1983 : 78).

Non pare interesse di Goffman definire cosa sta alla base di cosa; non sembra la sua un'indagine di tipo ontologico. Partire dall'interazione, rappresenta una possibilità di maggior efficacia nella risoluzione di alcuni problemi di conoscenza²⁰, oltre che di azione e intervento sociale²¹. L'ordine dell'interazione non è tanto la base, quanto, paradossalmente, la superficie, la *rappresentazione astratta dell'organizzazione sociale, della cultura e del self* e della possibilità del loro cambiamento. L'apparenza che cela i fenomeni o, come direbbe Bateson, la mappa di un territorio che però, non entrerà mai in scena²².

Attraverso una lettura in chiave goffmaniana, il concetto di *comunità* è utile a intendere una tra le possibili «strutture basilari della comprensione disponibili nella nostra società per dare senso agli eventi» o una particolare combinazione di quei «principi di organizzazione che governano gli eventi [...] e il nostro coinvolgimento soggettivo in

¹⁹ Bateson ci dice, in sostanza, che 'il vincolo è la possibilità'.

²⁰ Ad esempio, Bagnasco e Negri (1994 : 29), ispirandosi ancora una volta a Weber e Simmel, oltre che a Goffman, affermano che "l'analisi dell'interazione è necessaria alla comprensione della società, costituendo un ambito, ovvero un ordine di determinazioni specifiche". Essi, in particolare, ne sottolineano la rilevanza in ordine ad un duplice aspetto: "come modo di comprendere la definizione della situazione da parte dei soggetti, passo decisivo questo per l'analisi di strutture complesse, e come modo di esplorare oggetti e determinazioni specifiche che sfuggono ad altre scale di analisi" (1994 : 33).

²¹ Si pensi alle conseguenze del suo pensiero applicato all'analisi e alle politiche delle "istituzioni totali". Si veda per questo *Asylums*, Einaudi 1968. Lo stesso Basaglia si ispirò molto a Goffman nel ripensare la concezione della malattia mentale e la disciplina psichiatrica.

²² La distinzione mappa/territorio si colloca su un piano differente da quella - altrettanto famosa - di Goffman di ribalta/retroscena. In Bateson quest'ultima potrebbe rimandare a due differenti livelli della mappa, in quanto rappresentazioni di una relazione contesto/metacontesto caratterizzato da reciprocità relativa, in funzione del punto di vista. Si vedano gli ultimi paragrafi.

essi». *Il termine* può indicare le strutture e il senso di uno specifico rapporto tra forma e contenuto (Simmel). Nel senso comune, in quanto in tale rapporto il concetto è parte di un patrimonio che sostiene e interpreta la comunicazione implicita o esplicita di e su i significati immanenti all'esperire della vita quotidiana. Nel senso scientifico, in quanto tipo di informazione sui dati emergenti dall'analisi processuale dell'interazione localizzata, e quindi dall'individuazione di fattori (o vincoli) strutturali e culturali o, appunto, *frames*²³. Inoltrandoci in tale ipotesi concettuale seguendo Goffman, potremmo dire che *l'individuo appartiene all'interazione, ma vi può appartenere in modi comunque differenti*. Tali modi sono influenzati dalla definizione della situazione nella quale si esprime la percezione del rapporto fra sé ed il contesto e il significato che tale rapporto assume. Il tipo di rapporto e il livello di consapevolezza e di razionalizzazione sullo stesso, concorreranno perciò alla formazione e alla riproduzione degli atteggiamenti che, a loro volta, orienteranno il rapporto stesso. Atteggiamenti diversi, dunque, di cui alcuni semplici esempi descriviamo con termini quali: strumentale, collaborativo, adattivo, conflittuale, coercitivo, *laissez faire*, ecc... Nell'interazione, il pensiero comune ritrova le informazioni che confermano, orientano o modificano il senso, individuale e collettivo, dell'essere e dell'agire in relazione al mondo. Tra queste vi può essere il senso di comunità, che intende uno dei possibili modi di appartenere all'interazione, e quindi di riprodurla. Del senso di comunità, McMillan (1976) ha suggerito la seguente definizione:

un sentimento che i membri hanno di appartenere e di essere importanti gli uni per gli altri e per il gruppo, e una fiducia condivisa che i bisogni dei membri saranno soddisfatti dal loro impegno di essere insieme.

Diversi elementi compongono questa definizione: innanzitutto il sentimento di appartenenza, un essere parte di qualcosa che produce un senso del "noi". In secondo luogo l'influenza, ovvero la percezione della propria importanza e del proprio potere e, quindi, dei rapporti di potere fra sé, la comunità e gli altri elementi della struttura sociale percepita. In terzo luogo, la percezione che i bisogni propri siano integrati e riconosciuti a livello collettivo e che la comunità ne legittimi e sostenga la soddisfazione. Infine, il senso di una connessione emotiva condivisa, di un legame di interdipendenza in cui la condivisione di valori e credenze si accompagna ad un impegno reciproco. Tale definizione richiama le "specifiche circostanze" in cui, secondo Bagnasco e Negri (1994 : 35), seguendo Goffman, l'interazione e i suoi rituali producono "stati d'animo condivisi". La loro osservazione parte dalla genericità delle interazioni faccia a faccia, anche quelle più fuggevoli e casuali, di cui Goffman (1967) studia, appunto, i *rituali* :

In questa prospettiva, una conversazione, un ricevimento in casa, il lavoro nel reparto di una fabbrica possono essere interpretati come la messa in scena di rituali, una specie di rappresentazione nella quale gli attori creano un senso di realtà condivisa, mantenendo un comune fuoco dell'attenzione, accettando reciprocamente di giocare una loro parte, seguendo regole proprie al tipo di interazione, e riuscendo in certe circostanze a ottenere stati d'animo condivisi. In caso di rituali riusciti, il modo e il calore con cui ci si saluta rivela e manifesta alla fine la capacità di interagire anche in futuro, esprimendo un'identità reciprocamente riconosciuta. In questi rituali, che segnano gran parte delle nostre attività,

²³ La costruzione di un senso condiviso tra sapere scientifico e sapere comune dipende dalla possibilità e dai modi dell'interazione fra specifici sottosistemi referenti.

possono essere riscontrati i meccanismi fondamentali di riproduzione della fiducia (Bagnasco e Negri, 1994 : 35-36)²⁴.

La definizione di McMillan non dice in effetti nulla del tipo di contesto, o della natura dei vincoli, all'interno dei quali il senso di comunità può svilupparsi tra gli individui. Definisce un senso, ma non l'oggetto o i contenuti, le forme di relazione o i processi attraverso e per cui tale senso viene percepito e/o attribuito. Esso però descrive come, nell'interazione e attraverso di essa, si soddisfano alcuni bisogni. Il passaggio di Bagnasco e Negri si colloca su un piano differente, ad un meta livello: in esso l'interazione viene individuata come meccanismo di produzione e riproduzione di un senso di realtà condivisa. Ma quale senso e quale rapporto tra forma e contenuti è ciò che occorre indagare: i rituali dell'interazione possono infatti favorire lo sviluppo di una fiducia reciproca e di un'identità collettiva, ma anche, ad esempio, di una diffidenza reciprocamente condivisa, che si accompagna alla necessità di interagire in un contesto di regole formali (contrattuali o legislative), o rituali, riconosciute. Il senso di comunità, quindi, è ciò che può determinarsi nell'interazione faccia a faccia, ma come possibilità tra le altre che occorre rilevare "localmente". Particolarmente oggi²⁵, non riteniamo possa avere alcuna connessione logica predefinita con le caratteristiche strutturali del contesto (vincoli).

Tornando ai dubbi sulla utilizzabilità del concetto, Bagnasco (1999 : 39), sostiene che «il concetto diventa sempre più una metafora equivoca per scopi analitici»; per questo motivo invita i sociologi «almeno a tenerne conto con cura». Non negando le difficoltà, riteniamo di non potere sciogliere la questione con l'abbandono del termine. Per quanto fonte di ambiguità, la parola *comunità* continua ad essere patrimonio comune dei più diversi soggetti sociali che se ne servono per definire specifiche situazioni, sentimenti e appartenenze, piuttosto che aspirazioni o modelli, oltre che per mobilitare energie e azioni individuali e collettive. La modernità ne ha addirittura prodotto un arricchimento e uno sviluppo sul piano semantico (lo stesso Bagnasco cita le "comunità virtuali"). La modernità produce anche il fatto che l'ordine dell'interazione non riflette più una realtà inclusiva. Ciò può accadere in una comunità tradizionale, i cui vincoli tendono ad acquistare un senso di ovvietà condiviso. In un contesto di vita moderno, invece, il senso di comunità è solo uno dei molti possibili. E ciò si comprende grazie alla riflessività (Giddens 1990), e alla conseguente possibilità di razionalizzazione, che i processi di differenziazione tipici della modernità necessariamente producono.

Proponiamo allora un quesito: quanto il livello di riflessività, o meta riflessione, che la modernità favorisce, pone delle premesse razionalizzanti in grado di incrinare il senso di comunità? Oppure: quanto il processo di razionalizzazione consente al senso di comunità di persistere? E' ancora possibile rintracciare strutture di prevedibilità che si rifanno alla definizione di McMillan? E in che misura attori diversi, operatori sociali, politici, ricercatori, volontari, gruppi e associazioni, ne possono tenere conto?

1.6 Tempi moderni e senso di comunità

L'idea di modernità è ben rappresentata dalla "vita urbana" descritta da Goffman, 1959 : 61); una prima caratteristica è individuata nella "segregazione del pubblico" che definisce come una sorta di «accorgimento per proteggere le impressioni desiderate»:

²⁴ Sottolineature nostre.

²⁵ Cfr. paragrafo successivo.

Per mezzo di questa l'individuo si assicura che coloro davanti ai quali egli rappresenta una delle sue parti, non saranno gli stessi davanti ai quali egli rappresenterà un'altra parte in ambito diverso. [...] Il pubblico [...] si accorge che c'è gran risparmio di tempo ed energia emotiva nel trattare l'attore per quel che appare, come se, cioè, l'attore fosse solamente e veramente ciò che l'uniforme del momento lo fa sembrare. La vita urbana diventerebbe insopportabile per molti se ogni contatto fra due esseri comportasse un dover condividere fatiche, preoccupazioni e segreti.

Un'altra è quella che chiama "pseudo-Gemeinschaft" (1959 : 62), ovvero la ricerca di "effetti personalizzanti", di "tocchi personali" «per esagerare l'unicità del rapporto fra attore e pubblico» in situazioni che poco o nulla hanno di personale ed affettivo quali, ad esempio, le relazioni commerciali.

Entrambe sono immagini di rara efficacia che raccontano di come gli individui quotidianamente gestiscono la moderna complessità. Nella vita urbana, infatti, le definizioni delle situazioni si moltiplicano. Ciò perché, come già Simmel evidenziava, la molteplicità delle appartenenze richiede uno sforzo di sintesi il cui prodotto, a livello di coscienza, è tanto più individualizzato quanto più numerose e differenziate sono le cerchie in cui l'appartenenza si determina²⁶. Anche Durkheim indicava che lo sviluppo del tipo organico di solidarietà fosse connesso ad una maggiore individualizzazione della coscienza e, quindi, a una maggiore differenziazione degli individui. Non solo: la vita urbana richiede continuamente di comunicare con fonti di varia natura che esprimono e attualizzano processi legittimanti le differenze e il cambiamento. Estremizzando questo ragionamento, si può formulare l'ipotesi che la vita urbana costituisca un contesto nel quale - in potenza - il cambiamento delle situazioni e delle loro definizioni è la principale caratteristica, dovuta al diversificarsi teoricamente infinito delle esperienze²⁷. L'io molteplice (Melucci, 1991) necessita così di un più elevato livello di razionalità per gestire la pluralità; e la costruzione di tale razionalità, richiede necessariamente un confronto tra una pluralità di esperienze²⁸, mancando le quali diventa più difficile appartenere.

²⁶ «Il numero delle diverse cerchie in cui l'individuo si trova è poi uno dei criteri di misurazione della cultura. Quando l'uomo moderno appartiene anzitutto alla famiglia dei genitori, poi a quella fondata da lui stesso e quindi anche a quella della propria moglie, poi alla sua professione, che già di per sé lo inserirà spesso in varie cerchie di interesse [...]; quando egli è consapevole della sua nazionalità e dell'appartenenza a un determinato ceto sociale, e inoltre è ufficiale della riserva, appartiene a un paio di circoli e intrattiene relazioni sociali che toccano le cerchie più diverse - ciò già rappresenta una grandissima molteplicità di gruppi, di cui alcuni sono si coordinati ma altri si lasciano coordinare in maniera tale che uno appare come l'unione più originaria a partire dalla quale l'individuo, in base alle qualità particolari con cui si differenzia dagli altri membri della prima cerchia, si rivolge ad una cerchia più distante». (Simmel, 1908 : 354) Si veda anche il bellissimo saggio sulla metropoli (Simmel, 1903).

²⁷ In questa affermazione acquistano un significato particolare le tesi di Berger e Luckman (1966) sulla conoscenza di senso comune. La modernità, per certi versi, avvicina i due mondi della conoscenza: quello della scienza e quello del senso comune, in considerazione del fatto che non è più solo lo scienziato a poter volgere uno sguardo sul mondo "al di sopra della specifica situazione" esperita.

²⁸ Tale confronto è ciò che permette il mantenimento, e lo sviluppo, di una specificità umana nell'individuo. Da una parte, il discorso si ricollega ai rischi di frammentazione della personalità paventata da Simmel. Dall'altra è interessante ricordare come Bateson paventasse il rischio di una possibile perdita di umanità nelle aspettative di adattamento che le entità formali tipiche della modernità esercitano nei confronti degli individui: "negli ultimi cent'anni si è manifestato un curioso fenomeno sociologico che forse minaccia di isolare la finalità cosciente da molti processi correttivi che potrebbero scaturire da parti meno coscienti della mente. Il quadro sociale è oggi caratterizzato dall'esistenza di un gran numero di entità automassimizzanti che, dal punto di vista giuridico, hanno più o meno lo stato di 'persone' (trusts, società, partiti politici, sindacati, compagnie commerciali e finanziarie, nazioni, e simili). Nella realtà biologica, queste entità non sono affatto persone e non sono neppure aggregati di persone intere: sono aggregati di parti di persone. Quando il signor Rossi entra nella sala del consiglio della sua società, egli deve limitare strettamente il suo pensiero ai fini specifici della società o a quelli di quella parte

Un altro aspetto che occorre considerare è che l'esperire, ad oggi, non si sviluppa esclusivamente nell'interazione faccia a faccia, in quanto nell'interazione non si esauriscono i modi della comunicazione che permettono la trasmissione, tanto di dati, quanto di informazioni; nell'interazione, infatti, l'individuo mette in gioco riferimenti a contesti le cui informazioni sono state costruite anche o soprattutto attraverso connessioni extra-interazionali. Non è certo un fenomeno nuovo: nuovi sono alcuni suoi aspetti qualitativi e quantitativi. Giddens (1990 : 32, sgg.), ad esempio, afferma che un processo tipicamente moderno è la *disaggregazione dei sistemi sociali*. Con esso, il noto sociologo inglese intende «l'enuclearsi dei rapporti sociali dai contesti locali di interazione e il loro ristrutturarsi attraverso archi di spazio-tempo indefiniti». Tale ristrutturazione implica un duplice livello di mutamento. Da una parte l'interazione faccia a faccia si svolge in contesti comunicativi sempre più caratterizzati dal gioco riflessivo dell'informazione non localizzata. Giddens (1990 : 46-47), infatti, sostiene che:

Con l'avvento della modernità la riflessività assume un diverso carattere. Essa pervade le basi stesse della riproduzione del sistema, facendo in modo che il pensiero e l'azione si rifrangano costantemente uno sull'altro. [...] In tutte le culture, le pratiche sociali vengono normalmente modificate alla luce delle scoperte che le riguardano. Ma solo nell'era della modernità la revisione delle convenzioni diventa un fenomeno radicale che si applica (in principio) a tutti gli aspetti della vita umana [...]. Ciò che caratterizza la modernità non è il fatto di abbracciare la novità per se stessa ma l'assunto di una riflessività globale, che ovviamente include la riflessione sulla natura della riflessione stessa.

D'altra parte, la differenziazione dei sistemi sociali non attraversa semplicemente i modi dell'interazione faccia a faccia ma si sviluppa attraverso media di comunicazione che sempre meno necessitano della presenza fisica. Ciò modifica radicalmente il rapporto fra l'organizzazione sociale e le dimensioni di spazio e di tempo. Riprendiamo ancora una volta Giddens (1990 : 31):

La separazione del tempo e dello spazio e il loro costituirsi in dimensioni standardizzate e "vuote" ha reciso i legami tra l'attività sociale e la sua "aggregazione" nelle particolarità dei contesti di presenza. Le istituzioni disaggregate estendono notevolmente la portata della distanziamento spazio-temporale e, per avere questo effetto, dipendono dalla coordinazione nel tempo e nello spazio. Questo fenomeno contribuisce a dischiudere molteplici possibilità di cambiamento tagliando i vincoli delle consuetudini e delle pratiche locali.

Molteplicità e pluralità sono i termini più di frequente riproposti. Ma parlando di società moderna duplice è il significato che acquistano. Da una parte si può intendere quanto affermato sulla pluralità teoricamente infinita dei punti di vista. Dall'altra si può intendere i possibili livelli di elaborazione e astrazione, o riflessività, che la distribuzione e la diversificazione delle appartenenze consente. Nel contesto della vita urbana appare infatti particolarmente difficile pensare ad una comunità talmente inclusiva da divenire l'unico contesto produttivo dei vincoli che orientano la pertinenza dell'informazione. Comunità potrebbe perciò essere uno dei modi dell'appartenenza nel senso inteso da Goffman, quando dice, appunto, che l'individuo appartiene all'interazione. Se perciò escludiamo situazioni molto particolari e forse impossibili, in cui forme di vita persistono nell'isolamento da influenze di tipo moderno, la comunità può essere una forma di appartenere che, conservando tratti di

della società che egli 'rappresenta'. Per fortuna non gli è del tutto possibile far ciò e alcune decisioni della società sono influenzate da considerazioni che scaturiscono da parti più ampie e più sagge della mente. Ma, idealmente, il signor Rossi dovrebbe agire come una coscienza pura, senza correttivi: una creatura disumanizzata" (1972 : 486-7).

tipo tradizionale, nel senso soggettivo dell'agire, si discosta da essa, dalla *Gemeinschaft*, in modo sostanziale²⁹. Se questo ragionamento è plausibile, è il processo storico che ha cancellato, o ridotto, la possibilità di sussistenza della comunità tradizionale, sia essa intesa in senso realista, sia essa intesa in senso costruttivista, creando contesti che si caratterizzano per vincoli di appartenenza differenti, e opportunità di connessione con fonti differenziate di informazione non localizzata, a cui non è possibile *non* fare riferimento. Il paradosso è che "l'uomo tradizionale" non era in grado di razionalizzarla, immerso com'era nel suo principio di uguaglianza e perciò impossibilitato a cogliere le differenze essenziali a produrre un'informazione chiamata *comunità*. "L'uomo moderno" per poter concepire la comunità tradizionale, è costretto ad uno sforzo di astrazione che gli permette di cogliere la dimensione soggettiva in un'ottica del "come se...". Il processo di differenziazione non ha infatti prodotto un cambiamento, ma tanti possibili scostamenti da un'epistemologia tradizionale di tipo comunitario, quante sono le informazioni su quell'epistemologia che le differenze prodotte nel corso degli anni, hanno veicolato.

Ciò non impedisce che forme di interazione locali rimandino ad un senso condiviso da un qualche tipo di collettività quale quello descritto da MacMillan. Senso condiviso che può determinarsi attorno ad aspettative reciproche di tipo diverso, la cui natura occorre ricercare nella specificità del contesto dato, non necessariamente identificata con la *dimensione locale* della vita quotidiana. Gallino (1993 : 144-145) definisce la *comunità* come una "forma di solidarietà" per cui sembra dimostrato che «si verifichi di preferenza in gruppi a base territoriale relativamente ristretti, cioè nelle comunità locali; ma a rigore qualsiasi collettività [...] è atto, in certi momenti, a configurarsi come una comunità. Più che una collettività concreta, la comunità è dunque uno *stato* particolare che ogni collettività può temporaneamente assumere», privata degli aspetti totalizzanti dell'esperienza, per quanto scritto, ad oggi piuttosto improponibili³⁰.

Ci concentriamo ora su due ulteriori elementi cui, nell'ultimo paragrafo, abbiamo accennato più volte: il *tempo* e lo *spazio*. Come variabili sono tra le più usate per interpretare le piccole e grandi trasformazioni sociali spesso indicate con il termine modernità; e forse proprio perché sul loro significato quasi più nulla può essere dato per scontato.

²⁹ Se l'estremo caso indicato, di "inclusione totale", appare impossibile, altrettanto difficile appare il caso opposto: una qualche ipotesi potrebbe infatti intendere che la modernità si caratterizzi per l'uguaglianza delle possibilità data dalla massima individualizzazione derivante dalla differenziazione dell'appartenenza. Simmel, infatti, ci ricorda come "il numero delle diverse cerchie in cui l'individuo si trova è [...] uno dei criteri di misurazione della cultura". Ma proprio questo numero, nonché il tipo di cerchia, differenziandosi da soggetto a soggetto per una molteplicità di fattori, si riproduce come criterio di disuguaglianza di potere, di possibilità e di risorse, definendo un tipo di pluralità ai cui lati di un'ipotetica distinzione possiamo collocare termini - tra gli altri - quali inclusione ed esclusione.

³⁰ Poco concordi, proprio per alcuni tratti totalizzanti, ci vede invece la prima parte della definizione (Gallino, 1993 : 144-145) scrive: «Una collettività può essere definita una comunità quando i suoi membri agiscono reciprocamente e nel confronto di altri, non appartenenti alla collettività stessa, antepoendo più o meno consapevolmente i valori, le norme, i costumi, gli interessi della collettività, considerata come un tutto, a quelli personali o del proprio sotto-gruppo o di altre collettività; ovvero quando la coscienza di interessi comuni anche se indeterminati, il senso di appartenere ad un'entità socioculturale positivamente valutata ed a cui si aderisce affettivamente, e l'esperienza di relazioni sociali che coinvolgono la totalità della persona, diventano di per sé fattori operanti di solidarietà. Ciò non esclude la presenza di conflitti entro la comunità considerata, né di forme di potere o di dominio».

Il tempo nell'osservazione sistemica

*In verità la ruota della storia gira benissimo all'indietro o su se stessa come una trottola. Ne concluderò che le tenaci passioni, i nobili ideali, le generosi intenzioni, le fatiche e gli errori sono una favola folle? No di certo, sono in ogni tempo il sale della terra e così è stato anche in questi decenni. Ma basta una pioggia a lavare la terra e il sale si scioglie in acqua
(Luigi Pintor, "Servabo")*

*Nessuno può entrare due volte nello stesso fiume.
(Eraclito)*

2.1 Osservazioni del tempo

Il tempo è l'elemento che caratterizza in modo determinante la vita quotidiana e quindi, il livello e lo stile di vita, in quanto viene distribuito in varia misura nelle sequenze di attività, scrive Gallino (1993 : 701). Inoltre, rappresenta: una risorsa sociale ed economica, la dimensione in cui acquistano senso e intelligibilità i processi storici del mutamento e dell'evoluzione sociale, le possibili diverse concezioni del passato del presente e del futuro e una percezione dei ritmi della vita quotidiana. Ciononostante, è una categoria relativamente poco indagata in sociologia, a partire dai classici. Per noi invece rappresenta un concetto sociologico fondamentale. Per cui vi dedichiamo un breve excursus tra gli autori trattati.

In Tönnies, la dimensione temporale emerge nella rappresentazione del processo di evoluzione sociale che porta allo sviluppo della società, caratterizzata in sé da una dinamica di cambiamento che produce il declino delle forme tradizionali di organizzazione sociale, da cui la discussa dicotomia comunità/società.

Durkheim sviluppa e approfondisce l'analisi dell'evoluzione sociale, in particolare per quanto riguarda le strutture sociali. Egli però sottolinea come i tipi in successione non appaiono mai nella loro forma pura in quanto sono in permanente trasformazione e non iniziano «mai il loro corso nel punto preciso in cui l'altro è cessato».

In questi due autori, la dimensione temporale entra in gioco per rilevare il processo evolutivo dell'oggetto di analisi. Pur con le differenze che una maggiore elaborazione presente in Durkheim introduce, dal loro lavoro emerge uno sguardo rivolto alla società principalmente in relazione alle sue trasformazioni in senso lineare e diacronico. Minore pare invece l'attenzione posta ai processi di differenziazione sociale e al modo con cui tali processi si intrecciano con il mutamento di una serie di categorie, tra cui, ad esempio, la stessa concezione del tempo. Infine, il tempo è poco considerato al livello della relazione osservatore-oggetto.

Ciò che invece è maggiormente presente nella sociologia weberiana dove, anche se in modo non esplicito, il concetto di agire sociale introduce la variabile tempo nello studio dei fenomeni sociali attraverso la considerazione della dimensione soggettiva nell'interazione, che può assumere statura di progettualità razionalmente fondata, piuttosto che essere permeata da elementi affettivi o tradizionali, con livelli di consapevolezza che possono variare da situazione a situazione. Da qui, il compito della ricerca sociologica, che comprende tra i suoi fattori caratterizzanti, lo spazio e il tempo.

In Simmel, invece, la dimensione temporale è costitutiva della sociologia³¹, dove l'oggetto di studio sono i processi sociali attraverso i quali le forme di azione reciproca si costituiscono, si consolidano o declinano nel tempo. Concetti quali identità, organizzazione, istituzione, con Simmel perdono la staticità data in altre teorie, e assumono il valore di concetti astratti utili a descrivere fenomeni interessati da processi di formazione, trasformazione, declino. Simmel, inoltre, studia il processo di differenziazione sociale della società, senza vedere in esso un'evoluzione lineare verso un tipo di società, pur osservandovi un continuo divenire verso forme di maggiore complessità sociale.

In Goffman, lo studio dell'interazione faccia a faccia è uno studio di processi. L'analisi situata dell'interazione si sviluppa su una duplice dimensione: sincronica e diacronica. *Sincronica*, in quanto tenta di cogliere le differenze che da contesto a contesto caratterizzano i modi dell'interazione o, a livello macro, le diverse "regole drammaturgiche" che da cultura a cultura possono contribuire a formare ambientazioni assai differenti. *Diacronica*, in quanto è attenta a cogliere gli elementi storici: a livello micro, in termini di processi che hanno orientato la costituzione di determinate forme di interazione, sedimentate attraverso la produzione e riproduzione di rituali e quindi di ruoli, aspettative, ecc. A livello macro, in termini di attenzione al processo di differenziazione delle regole della rappresentazione, che hanno prodotto significativi mutamenti nelle ambientazioni di specifici contesti interazionali (quali tribunali e altre sedi istituzionali, istituzioni totali, luoghi domestici, locali pubblici, ecc.), in relazione a determinati momenti storici e ad altre specificità culturali (es.: rapporti matrimoniali e di genere, relazioni industriali e sindacali, rapporti di ceto e classe sociale, mobilità sociale, ecc.).

Infine Giddens ci ricorda che, con la modernità, muta il funzionamento dell'organizzazione sociale in termini di rappresentazione nel tempo e nello spazio, e quindi la loro stessa concezione prevalente. Che ci ricorda l'importanza di poter considerare tempo e spazio nel nostro quadro concettuale.

2.2 Tempi dell'osservazione

In ambito epistemologico, la teoria dei sistemi e la cibernetica hanno rivoluzionato l'idea stessa di conoscenza con l'introduzione della dimensione temporale nella concezione dell'oggetto di indagine e nel rapporto osservatore-oggetto. Da una parte, tali approcci hanno posto particolare attenzione alla presenza di processi *morfo-genetici* dei sistemi tendenti a modificarne continuamente la struttura e a differenziarne la forma e, dall'altra, hanno sottolineato l'importanza di concepire le relazioni come flussi di informazione. Dall'altra, le strutture di prevedibilità introdotte dalla relazione tra osservatore e dato selezionato, mutano negli specifici eventi osservativi per l'azione i fattori e vincoli, tra cui intervengono la dimensione temporale e quella spaziale. Secondo Bateson (1979 : 31), infatti, «la classificazione temporale dei contesti, interseca la classificazione spaziale».

E' importante sottolineare come la considerazione della "variabile tempo" modifica completamente la natura del contesto, dell'oggetto, dell'osservatore e della loro

³¹ Cavalli (1989 : XXI-XXII) la indica tra i principi strutturali che unificano i diversi frammenti della sociologia simmeliana. Tali principi sono: "la dimensione dualistica che caratterizza le varie forme di azione reciproca e di associazione"; "le dimensione spaziale delle forme sociali"; la dimensione quantitativa delle stesse; "la dimensione temporale che risulta costitutiva della natura dinamica e processuale delle forme di azione reciproca e di associazione".

relazione. Elementi che non sono più considerabili come forme statiche e immutabili, mettendo in crisi l'idea che l'indagine consista in un percorso lineare di raccolta di una serie di dati da comporre in modo soddisfacente verso un continuo ampliamento delle conoscenze. Questo è ciò che avviene in un modello di indagine che richiama, come metafora, la costruzione di un puzzle, dove occorre individuare: un punto di avvio, un metodo di classificazione dei dati (o di ordinamento dei pezzi) e una modalità per metterli in relazione (accostamento dei pezzi). I singoli pezzi, o dati, differentemente dalla concezione sistemica, sono elementi grezzi non modificabili da alcuna registrazione. La costruzione del puzzle, infatti, prevede un'unica soluzione finale. Questa appare passibile di interpretazione solo per il contenuto e non per la forma (l'interazione fra i pezzi). Infatti, mentre la relazione tra forma e contenuto è l'unico indicatore utile a misurare la difficoltà della costruzione essa risulta sostanzialmente indifferente alla osservazione del risultato finale³². E' un modo di procedere che richiama l'approccio positivista nelle scienze, il cui compito è portare a conoscenza "leggi di natura" statiche e immutabili, attraverso l'unico metodo possibile: quello positivo, appunto.

L'inclusione della dimensione temporale nei rapporti che connettono osservatore e oggetto, permette di coglierne gli aspetti dinamici e la circolarità di rimandi che si attualizza nel corso della relazione, rimandando più al funzionamento dei sistemi cibernetici descritti da Bateson (1972, 1979) che a ipotesi esplicative lineari. L'antropologo americano usa una distinzione per tentare di rendere esplicito in cosa differisce la spiegazione di tipo tradizionale dalla spiegazione cibernetica (Bateson, 1972 : 435 sgg.). La spiegazione tradizionale è *positiva*, ovvero si basa su affermazioni causali del tipo 'A si comporta nel modo x in quanto B ha agito nel modo y'. La spiegazione cibernetica è invece da lui definita *negativa*, in quanto considera tutte le possibili «alternative concepibili che avrebbero potuto presentarsi»; su queste alternative occorre chiedersi perché non si sono realizzate. In sostanza il fatto o l'evento analizzato è considerato come uno dei molti possibili, e la sua spiegazione deriva da un'analisi delle possibili alternative. Il processo interpretativo si determina, perciò, nell'individuazione dei quesiti e nella costruzione delle domande appropriate intorno alla rappresentazione del problema, non tanto nell'individuazione delle risposte più semplici. Scopo dell'analisi delle alternative è l'individuazione dei *vincoli* che hanno influenzato/orientato/prodotto il corso degli eventi. I vincoli, nella definizione di Bateson (1972 : 436), sono «fattori che comportano una disuguaglianza delle probabilità», e possono combinarsi in moltissimi modi differenti. La particolare combinazione dei vincoli è ciò che di solito caratterizza la specificità del *contesto* all'interno del quale si sviluppa l'azione. Solo considerando il contesto e i vincoli è possibile comprendere il significato dell'azione³³.

Le conseguenze sul modo di procedere dell'indagine scientifica sono rilevanti. Infatti, spiega Bateson, oggetto della cibernetica non sono tanto gli eventi o le cose e, quindi, le azioni in sé, «bensì l'*informazione* da essi portata». La funzione che le cose e gli eventi hanno in tale contesto è perciò quella di essere portatori di messaggi, proposizioni,

³² A meno di voler cogliere tale relazione nel contesto dell'immagine in quanto tale, ma a quel punto la stessa osservazione potrebbe meglio essere prodotta nei confronti dell'illustrazione originale, prescindendo dal puzzle come supporto comunicativo.

³³ Bateson ancora una volta sottolinea l'analogia tra diversi campi di indagine scientifica in merito al modo del conoscere, proprio sottolineando, in tal senso, l'unicità della spiegazione cibernetica: "analogamente, dal punto di vista cibernetico, una parola contenuta in una frase o una lettera contenuta in una parola o l'anatomia di un organo entro un organismo o il ruolo di una specie in un ecosistema o il comportamento di un membro all'interno della famiglia devono essere tutti spiegati (negativamente) mediante l'analisi dei vincoli (1972 : 436).

percezioni, ecc. Si inserisce, in tal modo, la distinzione tra la cosa o l'evento, da una parte, e il significato (o informazione) che ad esso è possibile attribuire, dall'altra. L'attribuzione del significato, la costruzione dell'informazione, è infatti il prodotto che un osservatore elabora sulla base dei dati disponibili.

Osserviamo il processo che dall'osservazione conduce alla spiegazione: esso è punteggiato da una sequenza di eventi. Innanzitutto la rilevazione dei dati. Spesso quando si parla di dati si tende a considerarli come l'elemento ultimo del processo conoscitivo: elementi oggettivi, validi in sé, da cui partire nella costruzione dell'analisi. Bateson sottolinea invece come

i 'dati' non sono eventi o oggetti, ma sempre registrazioni o descrizioni o memorie di eventi o di oggetti. Tra lo scienziato e il suo oggetto interviene sempre una trasformazione o registrazione dell'evento grezzo [...]. Inoltre, sempre e inevitabilmente, ha luogo una selezione dei dati, poiché la totalità dell'universo, passato e presente, non può essere osservata da alcun singolo punto d'osservazione assegnato. A rigore quindi non esistono dati veramente 'grezzi', e ogni registrazione viene in qualche misura sottoposta a elaborazione e trasformazione da parte dell'uomo o dei suoi strumenti. Pure, i dati sono la sorgente di informazione più fidata, e da essi deve procedere lo scienziato. Costituiscono la sua prima ispirazione, e ad essi deve in seguito ritornare (1972 : 22-23).

Inoltre egli ci ricorda come «la spiegazione deve sempre scaturire dalla descrizione, ma la descrizione da cui essa scaturisce conterrà sempre di necessità caratteristiche arbitrarie» (1979 : 60). D'altra parte, questa arbitrarietà riguarda anche la scelta dei contesti e il processo di classificazione dei tipi e dei livelli. E la stessa definizione del livello di contesto selezionato non è perciò il risultato di una "rilevazione oggettiva", ma di un'operazione dell'osservatore. Per ciò la spiegazione procede dall'osservazione di un sistema estremamente complesso di relazioni (che include le cose e gli eventi, i vincoli - contesto -, l'osservatore) con i limiti dettati dall'arbitrarietà del punto di vista e dalla capacità di osservare.

La spiegazione cibernetica allontana decisamente dalla metafora del puzzle; quest'ultima è infatti assimilabile ad una sequenza logica. La costruzione del puzzle può infatti rifarsi al *se... allora* del sillogismo logico che però, come sostiene Bateson (1979 : 84), «è molto diverso dal *se... allora* della causalità». Infatti

Il *se... allora* della causalità contiene il tempo, mentre il *se... allora* della logica è atemporale; ne segue che la logica è un modello incompleto della causalità.

Inoltre la costruzione del puzzle è una tipica successione di eventi lineare di tipo teleologico, dove non sono previsti e prevedibili cambiamenti nel corso della successione stessa, se non nella sequenza di accostamento, essendone invece la combinazione preordinata. I pezzi, o dati, non possono infatti mai cambiare e le uniche differenze possibili sono immutabili nel tempo, per quanto estesa sia la quantità dei dati (o pezzi) disponibili. Il risultato finale, cioè l'unica combinazione esatta possibile, può quindi essere in qualche modo considerata «la causa del cammino seguita dalla successione» (Bateson, 1979 : 86). La concezione batesoniana, invece, considera i sistemi causali come sistemi circolari dove

un cambiamento in un punto qualsiasi del circolo può essere considerato *causa* di un cambiamento verificantesi successivamente in una qualsiasi variabile in un punto qualsiasi del circolo (1979 : 87).

Divengono così maggiormente comprensibili le implicazioni che la dimensione temporale produce nella relazione osservatore-oggetto. Bateson, ad esempio, si sofferma sul rapporto tra *stabilità* e *cambiamento*: egli sostiene che, quando l'osservazione si colloca a livelli più complessi di quelli che descrivono urti tra oggetti,

può essere l'intera massa di processi interrelati detta *vita* a operare per mantenere il nostro oggetto in uno *stato di cambiamento* che garantisca il persistere di alcune costanti necessarie, come la temperatura del corpo, la circolazione sanguigna, la glicemia o addirittura la vita stessa (1979 : 89).

Un esempio classico che Bateson propone è quello dell'acrobata sul filo: egli, infatti, «mantiene la sua stabilità mediante continue correzioni del suo equilibrio». Importante diventa capire di quale entità, o oggetto, si parla, e di quali variabili occorre osservare per capire, come «il mutamento di queste importanti variabili istante per istante viene trasmesso alle reti di comunicazione» per garantire l'eventuale stabilità. Per cui, sempre secondo l'antropologo americano, «dovemmo definire la 'stabilità' riferendoci sempre alla *verità continuativa di una qualche proposizione descrittiva*.» E, nel caso dell'acrobata sul filo, «questa 'stabilità' è il risultato di continui cambiamenti nelle descrizioni della positura dell'acrobata e della posizione della sua asta di bilanciamento». Una concezione di stabilità che non include la dimensione temporale, non permetterebbe di cogliere variabili quali: la fatica, la tensione, l'abilità e l'interazione con gli intervenienti esterni necessaria alla sopravvivenza, il cambiamento, la soddisfazione di aspettative, ecc.

Per tutti questi motivi, la concezione batesoniana richiama maggiormente una metafora artistica. La pittura, ad esempio, è un processo che pone in relazione l'artista e il suo sistema di premesse, con uno o più oggetti (concreti o astratti), attraverso dei media di comunicazione quali il pennello, i colori, una più o meno elaborata tecnica pittorica, una più o meno elaborata teoria dei colori, uno stile o una corrente artistico-culturale di riferimento, ecc.. Il funzionamento di un sistema composto da tali elementi può, in potenza, produrre una quantità infinita di informazioni, derivate dalle trasformate di differenze che avvengono lungo il circuito che lega l'oggetto all'artista attraverso il pennello, nel tempo e nei modi caratteristici che produce questa relazione. Inoltre, l'opera artistica in sé, ancorché finita, è una ricca fonte di informazioni per chi la osserva, che rimanda a fenomeni o mondi che possono essere differenti da osservatore a osservatore e tra osservatori e artista, in quanto le relazioni tra forma e contenuto e tra oggetto e artista (osservatore) sono centrali nelle diverse chiavi interpretative, che immancabilmente mutano nel tempo attraverso riletture successive. In conclusione, a livello epistemologico, il tempo svolge un particolare ruolo nella formazione dei processi interattivi: il solo considerarlo infatti, chiarisce la natura morfogenetica dei processi che non possono mai riprodursi uguali a se stessi. D'altra parte, sociologicamente parlando, il tempo introduce quegli elementi, sinteticamente proposti da Gallino³⁴ e che, secondo alcuni autori³⁵, costituiscono una terza categoria fondamentale dell'indagine sociologica, accanto a individuo e società. Per noi rappresenta un'informazione essenziale nella formazione dei processi di interazione e

³⁴ Vedi sopra.

³⁵ Cfr., ad esempio, Abrams (1982 : 24), il quale sostiene che "il vero oggetto della sociologia non è la struttura sociale intesa come un mondo atemporale di fatti, né l'azione sociale intesa come un mondo atemporale di significati, ma la storia: infatti la struttura e il significato si collegano fra loro nel tempo attraverso l'azione." Giddens (1979 : 8), inoltre, sostiene che "con il recupero della dimensione temporale quale parte integrante della teoria sociale, la storia e la sociologia non sono più distinguibili da un punto di vista metodologico."

quindi nella costituzione del self, della cultura e dell'organizzazione sociale. In questo senso acquista significato la natura processuale del concetto di comunità. E per questo motivo le concezioni teoriche di Simmel e di Goffman, appaiono, da un punto di vista sociologico, assai utili al nostro compito: esse, infatti, non limitano l'utilizzo della variabile tempo nella costruzione di una teoria dei macro cambiamenti sociali, ma la considerano un elemento essenziale del funzionamento quotidiano di una società che comprende la relazione osservatore-oggetto. Rapporto che si identifica con la nota affermazione di Eraclito sopra citata:

nessuno può entrare due volte nello stesso fiume.

Lo spazio ineguale

Si consideri un cieco munito di bastone: dove comincia l'io del cieco? Alla punta del bastone? All'impugnatura del bastone? O in qualche punto intermedio del bastone?

(Gregory Bateson, 1971)

Dopo aver parlato dell'interazione, della soggettività e del tempo, chiudiamo questa parte con lo *spazio*. Importante perché, sia esso inteso in senso fisico, sociale, corporeo o simbolico, è tra gli elementi che contribuiscono a dare significato ai dati rilevabili del mondo sociale. E perché è tra gli elementi attorno a cui l'uomo, storicamente, ha organizzato la propria esistenza, nei modi vieppiù diversi che i differenti patrimoni culturali e tecnologici hanno consentito. Bagnasco e Negri (1994 : 11), ad esempio, sostengono che «senza riferimento spaziale non si può correttamente pensare la struttura sociale di una società» e propongono di sviluppare percorsi di ricerca in «tre campi dell'analisi localizzata³⁶». Raccoglieremo perciò, il loro invito (1994 : 9, 10) a prendere «sul serio l'idea che i fatti sociali sono 'formati spazialmente'», e quindi a tentare di integrare fin «dall'inizio nella concettualizzazione dell'analisi sociologica» il riferimento spaziale³⁷.

3.1 Lo spazio non è il luogo

Negli autori classici, lo spazio era, in modo per lo più implicito, parte integrante e costitutiva delle grandi dicotomie concettuali. L'interpretazione corrente della tipologia tönnesiana, ad esempio, identifica l'idea di *comunità* con il contesto rurale del borgo o del villaggio contadino, e quella di *società*, invece, con la città moderna. Da questa interpretazione della distinzione in cui lo spazio assume un valore essenziale nella caratterizzazione dei tipi, emerge l'accostamento del termine *comunità* al termine *territoriale*, molto in uso fra scienziati e operatori sociali.

Per Durkheim, lo spazio inteso come territorio, era uno dei tre elementi che storicamente ha avuto un ruolo determinante nella costituzione della struttura sociale. Nella visione durkheimiana infatti, la differenziazione della struttura sociale si è orientata secondo alcuni criteri prioritari, relativi alle fasi evolutive della stessa: nel passato, soprattutto secondo rapporti di parentela; con lo sviluppo di società più complesse, secondo divisioni territoriali; infine, nell'epoca moderna e con lo sviluppo dell'industrializzazione e dell'economia di mercato, sempre più secondo un criterio professionale di divisione del lavoro. Poco efficace potrebbe comunque risultare il tentativo di determinare un «*primum mobile*» tra essi. Meglio forse è osservare come questi criteri, nelle diverse situazioni, si combinano e interagiscono nell'influenzare e produrre specifiche forme di organizzazione sociale. Un altro aspetto da focalizzare riguarda l'idea di modernità, che Durkheim ha esemplificato con la città e con le sue

³⁶ Nel testo citato vengono individuati in questi termini: «interazione situata, società locale, processi di regionalizzazione».

³⁷ Bagnasco e Negri (1994 : 10) sottolineano la necessità di soddisfare questa esigenza come risposta alla domanda che loro stessi si pongono e che definiscono cruciale: «E' possibile [...] pensare i fatti sociali fuori dallo spazio?»

specifiche caratteristiche di volume e densità, che vengono concepiti come elementi determinanti i processi di cambiamento e la differenziazione dei modi e dello stile di vita. Infine ha inteso lo sviluppo di forme organizzative sovraterritoriali come un aspetto caratterizzante la modernità: questo appare uno spunto innovativo, anticipatorio delle dinamiche organizzative, produttive e istituzionali che oggi identifichiamo, forse un po' grossolanamente con il termine "globalizzazione"³⁸.

In questi due autori, lo spazio è sostanzialmente identificato con il territorio: esso emerge come dato oggettivo, eventualmente prodotto dell'attività umana, e come fattore che influisce sull'organizzazione sociale. Appare come altro dai processi comunicativi e sociali dell'uomo: in alcuni casi è una risorsa, in altri è un ostacolo; un fattore di cui tenere conto, ma che non è parte integrante dell'epistemologia, sia esso dello scienziato, sia esso dell'"uomo comune".

Max Weber sviluppò studi specifici intorno alle determinazioni spaziali della società, senza tuttavia costruirne dei presupposti teorici generali. Nella seconda parte di *Economia e Società*, dedicata al rapporto tra economia e ordinamenti e forze sociali, ad esempio, Weber dedica una trattazione specifica alle comunità di vicinato (1922a, Vol. II : 58 sgg.). La vicinanza spaziale è qui intesa come condizione che favorisce determinati modi dell'interazione, prioritariamente a livello economico e, quindi, a livello politico e culturale. Tali modi si caratterizzano anche come legami di tipo affettivo, non da intendersi però nel senso sentimentalistico della fratellanza, ma in un senso etico-economico. Secondo Weber l'agire di comunità è infatti un'eccezione, seppur ricorrente, legata soprattutto a stati di necessità; la vicinanza fisica comporta «una dipendenza gli uni dagli altri nel bisogno: il vicino è il tipico prestatore di soccorso, e il "vicinato" perciò è il portatore della "fratellanza", in un senso spogliato di ogni sentimentalismo, prevalentemente etico-economico». Senso che produce rapporti di reciprocità:

Sotto forma di soccorso reciproco, nei casi di insufficienza dei mezzi della propria comunità domestica, sorgono nell'ambito del vicinato le prestazioni di soccorso, mediante il "prestito precario", cioè il prestito a titolo gratuito di beni d'uso e il prestito senza interessi di beni di consumo, e mediante il "lavoro precario" a titolo gratuito, cioè il soccorso di emergenza sotto forma di lavoro in casi di bisogno particolarmente pressante (Weber, 1922a, Vol. II : 58-59).

Interessante è anche l'analisi del potere che, nella sezione *Il potere non legittimo* (Weber, 1922a, Vol. IV : 328 sgg.), comprende uno studio particolarmente approfondito sulla città. Anche qui non costruisce una teoria generale, ma trae alcune conclusioni sui tipi di città, mettendone a confronto alcuni elementi tra mondo occidentale e altri contesti culturali, politici ed economici. Innanzitutto distingue «fra città sede amministrativa di funzionari di un sistema politico più vasto, e comune politicamente autonomo» (Bagnasco e Negri, 1994 : 16). Egli individua nelle caratteristiche del secondo tipo gli aspetti che rendono tali le città come, a suo avviso, si trovano solo nel mondo occidentale. Sono esse le città "in senso proprio": dispongono di un'autonomia amministrativa e giuridica e, soprattutto, hanno la caratteristica di essere identificabili

³⁸ Vero è che il periodo a cavallo tra '800 e '900 è riconosciuto da alcuni studiosi di relazioni internazionali come "prima globalizzazione", anche in base alla notevole estensione delle transazioni commerciali e di capitale del periodo. Ciononostante molti osservatori continuano a vedere nell'attuale globalizzazione un processo radicalmente nuovo. E' forse anche per questo motivo, ovvero per la capacità di osservazione dei fenomeni che non per i fenomeni in sé, che alcuni contributi di autori classici appaiono oltremodo anticipatori.

come gruppo, come “collettività comunali”. In esse diviene possibile tracciare un confine tra ciò che appartiene e ciò che è estraneo.

Tenuto conto dello specifico approccio weberiano all’indagine sociologica³⁹, la distinzione di cui sopra introduce un elemento di particolare interesse in riferimento al problema dello spazio. Egli infatti ritiene che l’analisi della città non può esaurirsi all’interno della stessa ma deve considerare fenomeni sociali ad essa esterni, ma che in essa determinano o influenzano la struttura, la cultura, i soggetti. Dall’altra, la città può sviluppare proprie specificità di ruolo in rapporto al mondo esterno, differenziandosi negli aspetti qualitativi e quantitativi dello scambio economico, politico e culturale con l’esterno. Dunque le determinazioni spaziali della città non si esauriscono con la cinta muraria, e le relazioni li circoscrisse. Nella città si sviluppano e riproducono fenomeni che favoriscono il consolidarsi di specifici riferimenti spaziali ad essa esterni, che hanno un valore strutturale ed economico, ma possono assumere uno specifico valore simbolico. Rinforzandosi reciprocamente, trasformano la città in un emblema del mondo più vasto, consolidandone lo specifico potere di influenzamento. Basti pensare, ad oggi, alle cosiddette “città globali”⁴⁰ o, al potere di riferimento che, da sempre, le città hanno sviluppato nei contesti territoriali regionali.

D’altra parte la città - e in particolare, secondo Weber, la città occidentale - si caratterizza proprio per alcune specificità che hanno avuto origine e si sono sviluppate all’interno delle proprie mura. In essa, infatti, i cittadini sperimentano appartenenze diverse, connesse soprattutto all’organizzazione economica e al ceto sociale e politico di riferimento, che hanno la peculiarità della vicinanza e che sono attraversate dal comune senso dell’essere cittadini, con alcuni tratti di uguaglianza di diritti, comune interesse alla difesa verso l’esterno e medesima identità religiosa. Ciò che, da una parte, favorisce la loro unità socialmente esperita e riprodotta, in quello che Weber definisce “gruppo sociale”. Dall’altra invece, produce le condizioni di quel processo di differenziazione della struttura sociale, quindi dell’organizzazione sociale, dell’interazione e dell’appartenenza, che è tipico della vita urbana, nel senso inteso da Goffman. Vita urbana che proprio con la modernità, irrompe oltre i confini cittadini, perdendo l’identificazione esclusiva con i suoi spazi fisici, i suoi processi di riproduzione e i significati attribuiti. In sostanza, seguendo il ragionamento di Bagnasco e Negri (1994 : 22), per Weber la città «è una formazione sociale complessa» nella quale è possibile distinguere tra ordini istituzionali economici, politici e culturali ed entrare nel merito di come determinazioni, orientamenti e tensioni reciproche, influenzano e sono influenzate dalle azioni concrete di individui con diverse appartenenze (ceti, classi, famiglie, partiti, associazioni). La città è dunque una *società locale* e, quello di Weber, sempre nelle parole di Bagnasco e Negri, «resta un esempio classico di cosa si possa intendere per studio della società locale». Dove un problema essenziale è dato dalla necessità di comprendere cosa distingue la città dal resto, come si determina il rapporto fra interno ed esterno, e come le determinazioni spaziali concorrono a sviluppare specifiche definizioni di tali distinzioni (ad esempio, ciò che è autonomo da ciò che non lo è). Infatti, Bagnasco e Negri (1994 : 30 sgg.), sottolineano come Weber arrivi «a porre il problema della città in relazione a un problema più generale - lo sviluppo delle istituzioni moderne». Sostengono come ciò «significa anzitutto riferire l’analisi localizzata a determinazioni più generali con, da una parte, il vantaggio «di non isolare la città dalla società» e, dall’altra, il rischio di far «evaporare

³⁹ Ricordiamo in questa sede come, la determinazione dei tipi in Weber, ha esclusivamente il valore di produrre classificazioni che non hanno corrispondenza nel reale, in quanto *tipi ideali* utili ad un’analisi che deve comunque trarre le sue conclusioni a confronto con le specificità dei contesti reali.

⁴⁰ Cfr., ad esempio, Sassen (1994)

la città nella società complessiva». Richiamano perciò la necessità di distinguere analiticamente un campo di variabili “esogene” alla società locale, ma su di essa influenti, e un campo di variabili “endogene”. Tale distinzione permetterebbe di cogliere un duplice punto di vista che i due autori sintetizzano con una struttura analitica “a due assi”, orizzontale e verticale, con quel che di significativo si determina nei due tipi di connessione: sull’asse orizzontale, la relazione tra i diversi aspetti culturali, politici ed economici della società locale; su quello verticale, le connessioni tra gli specifici aspetti culturali, politici, economici di un quartiere o di una città, con quelli nazionali, mondiali, ecc.. Diverrebbe perciò possibile misurare la persistenza, o meno, dell’essere la città oggetto/soggetto sociale.

Tale ipotesi acquista senso attraverso la considerazione della dimensione soggettiva tra i suoi elementi di analisi, in quanto la significatività delle variabili nella distinzione sopra proposta (endogene/esogene), si determina nelle percezioni e nelle definizioni che gli specifici attori (individuali o collettivi, con diversi livelli di organizzazione propria) producono⁴¹. Così, Bagnasco e Negri che, da una parte riprendono Weber quando afferma che «non possiamo capire la società se non ci mettiamo nei panni dell’attore», dall’altra (1994 : 32) riformulano la logica dello stesso Weber sostenendo che la significatività dell’analisi costruita intorno ai due assi di cui sopra, dipende dalla considerazione degli orientamenti e delle strategie degli specifici attori.

Così l’indagine intorno alla società locale si fa complessa: la città emerge come complessità sociale i cui confini sono variabili (Bagnasco e Negri, 1994 : 33) a seconda dei problemi di ricerca che ci si pone (l’oggetto considerato) e delle definizioni e percezioni relative alla struttura delle relazioni che lo riguardano. In questo senso spazio fisico e spazio simbolico trovano probabilmente una loro coincidenza, che non può essere determinata a priori su criteri di tipo fisico, relazionale, amministrativo, o altro. Ma può essere colta nell’espressione di soggettività quotidiane.

L’analisi weberiana introduce perciò ad una nozione di *spazio* differente da quella di *luogo*. Giddens (1990 : 29-30) invita a distinguere tra le due, frequentemente usate come sinonimi, sottolineando come tale distinzione concettualmente divenga possibile, e allo stesso tempo essenziale, con la modernità:

Il ‘luogo’ viene definito meglio nell’idea di località, che si riferisce all’ambiente fisico dell’attività sociale geograficamente situata. Nelle società premoderne lo spazio coincide generalmente con il luogo, dal momento che le dimensioni spaziali della vita sociale, per la gran parte della popolazione, sono dominate in molti sensi dalla ‘presenza’, ossia da attività localizzate. L’avvento della modernità separa sempre più lo spazio dal luogo favorendo i rapporti tra persone ‘assenti’, localmente distanti da ogni data situazione di interazione ‘faccia a faccia’. Nelle condizioni della modernità il luogo diventa sempre più *fantasmagorico*: ciò significa che i luoghi sono pervasi e modellati in misura crescente da influenze sociali relativamente distanti da essi. Ciò che struttura il luogo non è semplicemente ciò che occupa la scena; la “forma visibile” della località nasconde le relazioni distanziate che ne determinano la natura.

Se lo spazio come concetto diviene sempre più astratto, più difficile risulta intendere e definirne tanto le componenti come i confini che le separano. Partiamo allora dai secondi per imparare a osservare anche i primi.

⁴¹ Si pensi, ad esempio, ai dibattiti intorno ad alcuni fenomeni che interessano le città: l’ambiente, la sicurezza, la povertà. Questi si annodano, e in molti casi si avvitano, anche intorno alla difficoltà di attribuzione a cause e fonti endogene piuttosto che esogene al contesto entro il quale il problema, o fenomeno, si determina o appare.

3.2 Una condizione formale in sé priva di efficacia

Ci rivolgiamo ancora a Bateson e alla citazione di inizio paragrafo: *dove comincia l'io del cieco?* Bateson (1972 : 296) sostiene che, a proposito dell'io in quanto attore o soggetto, la distinzione interno/esterno nel mondo della comunicazione è priva di senso. Scrive, infatti:

I contesti hanno realtà comunicazionale solo in quanto sono efficaci come messaggi, cioè in quanto sono rappresentati o riflessi (in modo corretto o distorto) in *più* parti del sistema di comunicazione che stiamo studiando; e questo sistema non è l'individuo fisico, bensì un'ampia rete di canali di messaggi. *Si da il caso* che alcuni di questi canali siano ubicati all'esterno dell'individuo fisico, altri all'interno; ma le caratteristiche del sistema non dipendono in alcun modo da qualsivoglia linea di confine noi sovrapponiamo alla mappa comunicazionale. Sotto il profilo comunicazionale non ha senso domandarsi se il bastone del cieco o il microscopio dello scienziato siano 'parti' dell'uomo che li usa. Il bastone come il microscopio sono importanti canali di comunicazione e in quanto tali fanno parte della rete che ci interessa; ma nessuna linea di confine (ad esempio tracciata a metà del bastone) può essere pertinente a una descrizione della topologia di questa rete⁴².

Con ciò, in Bateson, il discorso comunicazionale non è qualcosa di caotico, ma bensì di ordinabile attraverso classificazioni producibili tra livelli di contesto diversi e tra processi di comunicazione e relazione. In altra parte, scrive:

qualunque insieme dinamico di eventi e oggetti che possenga circuiti causali opportunamente complessi e in cui vengano relazioni energetiche opportune, mostrerà sicuramente caratteristiche proprie della mente (1972 : 364).

Si tratta cioè di un sistema: esegue confronti ed è sensibile alle differenze. Inoltre ha carattere olistico e mentale, in quanto nessuna delle sue parti può esercitare unilateralmente un controllo sul resto del sistema: «*le caratteristiche mentali del sistema sono immanenti non in qualche sua parte, ma nel sistema come totalità*» (Bateson, 1972 : 365). Il cieco col bastone, per riprendere la metafora, è cioè parte di un sistema più ampio, un circuito comunicazionale dove «il bastone è un canale lungo il quale le differenze, trasformate, sono trasmesse, sicché tracciare una linea di demarcazione *attraverso* questo canale equivale a rescindere una parte del circuito sistemico che determina la locomozione del cieco».

Il problema dei confini ha dunque origine dall'osservazione: i confini si tracciano sulla mappa ma non hanno corrispondenza col reale; sono riferimenti astratti (misure) o concreti (oggetti, muri, altri elementi fisici naturali o artificiali) cui, nei casi indicati, viene attribuito tale significato. Bateson propone qui una distinzione essenziale: quella tra *mappa e territorio*⁴³, da cui chiarisce perché, a suo avviso, il concetto di sistema segue un approccio costruttivista. La registrazione⁴⁴ altro non è che una rappresentazione del dato osservato, attraverso un segno tracciato sulla mappa (prescindendo dal tipo di rilevazione e di mappa). Ma se ci si chiede che cos'è il territorio, osservando la mappa è possibile vederne solo una rappresentazione e, se si ripropone la domanda a ritroso, nel tentare di rispondere ci si trova a risalire all'infinito ad una serie di mappe tracciate a livelli sempre più astratti di rappresentazione. Ci si accorge, cioè, che il

⁴² Sottolineature nostre.

⁴³ In *Mind and Nature* (1979 : 90), Bateson sottolinea come "la proposizione 'la scienza non dimostra mai nulla' è un sinonimo della distinzione tra mappa e territorio; entrambe seguono dagli esperimenti di Ames e dalla proposizione generale della storia naturale che 'l'esperienza oggettiva non esiste'".

⁴⁴ Cfr. paragrafo 2.2.

territorio non entra mai in scena. Il territorio è la *Ding an sich*, e con esso non c'è nulla da fare, poiché il procedimento di rappresentazione lo eliminerà sempre, cosicché il mondo mentale è costituito solo da mappe di mappe, *ad infinitum*. Tutti i 'fenomeni' sono solo apparenze (Bateson, 1972 : 495).

In altre parole, ciò che si trasferisce sulla mappa è una *differenza*. «Una differenza è un'entità astratta», prodotta per distinguere le cose, gli effetti. E' un concetto utile a comprendere attraverso distinzioni. L'insieme delle differenze (la mappa o una sua parte) aiuta ad orientarci nel mondo⁴⁵. I confini allora, in quanto differenze, sono parte essenziale della descrizione, e su di essi vengono definite le situazioni, spiegati i fenomeni e orientati i comportamenti⁴⁶. Ma in quanto rappresentazioni non esistono nella realtà.

Una simile concezione separa sempre più lo spazio dai suoi elementi strettamente fisici e da una concezione di tipo oggettivo, trovando analogie in Simmel⁴⁷: lo spazio, afferma, rappresenta una condizione formale, in sé "priva di efficacia", senza la quale determinati avvenimenti o processi non possono aver luogo. Eventi e processi sono però prodotti da altri fattori e non dallo spazio che, in quanto tale, non ha significato di causa positivamente operante.

Non è la forma di una vicinanza o distanza spaziale a creare i fenomeni particolari del vicinato o dell'estraneità, per quanto incontrovertibile ciò possa sembrare. Anche questi sono invece fatti prodotti unicamente da contenuti psichici [...]. Non già lo spazio, bensì l'articolazione e la riunione delle sue parti, che trova il suo punto di partenza nell'anima, riveste un significato speciale. Questa sintesi dello spazio è una funzione psicologica specifica che, pur apparendo qualcosa di dato "naturalmente", è modificata in senso del tutto individuale; ma le categorie dalle quali essa procede si associano certo, in maniera più o meno evidente, all'immediatezza dello spazio. [...] lo spazio è soltanto un'attività dell'anima, è soltanto il modo umano di collegare in visioni unitarie affezioni sensibili in sé slegate (Simmel, 1908 : 524).

L'analisi del concetto in Simmel ruota intorno a due quesiti principali. Il primo riguarda «il significato che le condizioni spaziali di un'associazione rivestono per la sua determinatezza sotto altri aspetti e per i suoi sviluppi sotto il profilo sociologico» (1908 : 525). Il secondo, non scindibile dal primo, riguarda «l'influenza che le determinatezze spaziali di un gruppo subiscono da parte delle loro configurazioni ed energie propriamente sociologiche» (1908 : 584).

Per rispondere al primo quesito egli analizza alcune «qualità fondamentali della forma spaziale con cui le configurazioni della vita di comunità devono fare i conti» (1908 : 525). Queste sono: 1. l'esclusività dello spazio, 2. i confini, 3. la fissazione che lo spazio rende possibile ai suoi contenuti, 4. la vicinanza e la distanza sensibili, 5. il migrare.

1. Cominciamo dall'*esclusività dello spazio*: Simmel (1908 : 525-528), in riferimento al processo di modernizzazione, sottolinea il progressivo determinarsi delle forme delle

⁴⁵ Cfr. anche Bateson, 1979 : 43 sgg., "la scienza non prova mai nulla", proposizione che è un sinonimo della distinzione tra mappa e territorio (Bateson, 1979 : 90).

⁴⁶ Da ciò, inoltre, emerge la consapevolezza che la nostra mappa porterà sempre in dote un confine determinante la qualità stessa della mappa. E' il confine dato dal limite della nostra capacità di osservare; quel limite sempre ampliabile, ma mai superabile; quel limite, nei pressi del quale, la traccia delle differenze, appare assai incerta e offuscata, e ci fa dubitare persino della validità di tutte le altre. E' il limite dato dall'essere solo apparenza dei fenomeni, dall'impossibilità di svelarsi del territorio e dalla limitata capacità umana di costruzione di mappe, di mappe, di mappe, di mappe ad libitum.

⁴⁷ Oltre a quella temporale, Cavalli indica la dimensione spaziali tra i principi strutturali che unificano i diversi frammenti della sociologia simmeliana (cfr. par. 6.1).

associazioni in relazione alle funzioni, e non più semplicemente in relazione allo spazio. Da ciò introduce la distinzione tra “formazioni sovra-spaziali” prive di relazioni con lo spazio, ovvero che con tutti i suoi punti hanno una relazione uniforme, e formazioni che «godono della loro relazione uniforme con tutti i punti dello spazio [...] come solidarietà di principio e ovunque reale con lo spazio» (1908 : 528). Tra le due polarità, rappresentate nei loro tipi puri rispettivamente dalla Chiesa e dallo Stato, si inseriscono una serie non finita di fenomeni intermedi.

2. Sul concetto di *limite* (1908 : 530-536), Simmel riprende la definizione generale di spazio per cui «il limite non è un fatto spaziale con effetti sociologici, ma è un fatto sociologico che si forma spazialmente» (1908 : 531). Con questa definizione introduce una concezione di spazio in cui il limite nelle relazioni - che lui definisce “delimitazione reciproca” - è inteso come *frame* la cui percezione è frutto di “processi di delimitazione psichica”. Concezione che: rifiuta attribuzioni di tipo causale-lineare a elementi di tipo spaziale nei rapporti sociali; e intende tali elementi come fattori costruiti socialmente che producono reciproco influenzamento tra i soggetti in interazione. Infatti, se il limite, come funzione sociologica, è «divenuto dapprima una formazione spaziale-sensibile che noi inscriviamo nella natura indipendentemente dal suo senso sociologico-pratico, ciò esercita una forte reazione sulla coscienza del rapporto tra le parti» (1908 : 531)⁴⁸.

3. In relazione al problema della *fissazione che lo spazio rende possibile ai suoi contenuti*, Simmel riprende ancora una volta l'analisi del processo di modernizzazione. Così rileva che, nel processo storico, il rapporto fra appartenenza e presenza locale si è determinato, evolutivamente, attraverso fenomeni che vanno dal “completo vincolamento locale” (che in epoca medievale, ad esempio, era spesso discriminante della possibilità di essere cittadino o di essere parte di una corporazione) alla libertà completa che non vincola al rapporto fra presenza e appartenenza:

con l'imporsi dell'economia monetaria e della divisione del lavoro, una 'rappresentanza' sempre più vasta delle prestazioni immediate rende in larga misura superflua la presenza degli individui (1908 : 537)⁴⁹.

Questo processo è collegato alla possibilità dell'oggettivazione, propria della cultura moderna, che produce forme di appartenenza, di relazione, riconoscimento e scambio intorno ad uno o più oggetti specifici senza che una presenza fisica si renda necessaria. Il processo di modernizzazione si rende generalmente visibile nella costruzione delle città, la cui essenza, «in antitesi alla campagna, viene condotta alla massima purezza» (1908 : 543). Il parallelismo delle strade o la numerazione delle case, ad esempio, sono per Simmel indicatori di un sistema più schematico e meno storico che conferma un processo di razionalizzazione in corso, più individualizzante, da un lato, e più indifferente verso l'individuo, dall'altro (1908 : 544). Nella città moderna, e con lo sviluppo della cultura moderna, muta anche il rapporto tra distanza spaziale e tipologia e qualità della relazione⁵⁰. Ciò che infatti differenzia una coscienza primitiva da una moderna è la capacità di astrarre i rapporti al di là del tipo di contatti esteriori.

⁴⁸ Appaiono qui evidenti i nessi concettuali con la distinzione mappa-territorio, di Bateson, sopra citata.

⁴⁹ In questa citazione e nelle righe che seguono, ritroviamo il senso delle considerazioni di Giddens precedentemente citate, formulate però, molti decenni dopo.

⁵⁰ Il mutare di tale rapporto è argomento che Simmel tratta ampiamente anche in *Die Grosstädte und das Geistesleben* (1903), dove scrive: “La sfera di vita della città di provincia si conclude sostanzialmente in essa e con essa. Per la metropoli, invece, è decisivo il fatto che la sua vita interiore si espande in onde concentriche su di un'ampia area nazionale o internazionale. [...] L'essenza più significativa della metropoli sta in questa grandezza funzionale che trascende le sue frontiere fisiche [...]” Su questo non si discosta affatto da Weber.

Per cui se «in una coscienza primitiva» o «nell'arretratezza delle condizioni di vita provinciali, [...] soltanto i contatti esteriori sono i portatori di quelli interiori», la metropoli favorisce, o impone, la capacità di astrazione attraverso «la complicazione e la confusione del quadro di vita esteriore». I rapporti di vicinato possono così produrre indifferenza, mentre relazioni strette e significative diventano possibili anche con ciò che spazialmente è lontano (1908 : 547). E' l'intellettualità dominante, che caratterizza la cultura moderna, a comportare «un abbassamento degli estremi affettivi». Infatti,

pur offrendo un terreno di comprensione generale, proprio per questo interpone una distanza tra gli uomini: rendendo possibile un avvicinamento e una concordanza tra i soggetti più distanti, essa da luogo a una oggettività fredda, e spesso estraniante, tra le persone più vicine (1908 : 548).

L'interesse particolare di Simmel, dunque, si concentra su un concetto costruttivo di spazio e che ha caratteristiche di astrattezza e ineludibilità. Astratto perché affine al valore di una differenza tracciata sulla mappa; ineludibile in quanto parte integrante di ogni visione o costruzione del mondo; costruttivo infine, perché, collocandosi sul lato dell'osservatore, non ha caratteristiche oggettive, rappresentando infine una condizione formale in sé "priva di efficacia".

3.3 Spazio e rappresentazione

Non può mancare in questa sede il contributo ancora una volta estremamente originale di Erving Goffman⁵¹ di cui, un primo esempio, è la definizione di *territorio*:

Un territorio può essere definito come un qualsiasi spazio che sia delimitato da ostacoli alla percezione. Naturalmente non tutti i territori sono delimitati nella stessa misura e da ostacoli dello stesso tipo. (Goffman, 1959 : 127)

Lo spazio e il tempo sono vincoli che orientano e limitano la rappresentazione. Allo stesso tempo, contribuiscono a conferire e costruire il senso della stessa:

L'impressione e la comprensione volute dalla rappresentazione tenderanno a saturare quei certi spazi ed intervalli di tempo, così che ogni individuo che si trovi in questa combinazione di spazio-tempo, sia nella posizione di poter osservare la rappresentazione ed essere guidato dalla definizione della situazione proiettata. (1959 : 127)

La particolare nozione di spazio di Goffman, che trae spunto dalla metafora teatrale di cui fa ampio ed articolato uso, muove da una distinzione fondamentale: quella tra *ribalta* e *retroscena*. Goffman (1959 : 128) usa il termine *ribalta* «per indicare il luogo dove si svolge la rappresentazione», dove si celebra il rituale dell'interazione, in cui l'individuo tenta di mostrare «che la sua attività entro quel territorio segue certe norme». Norme che il sociologo americano riconduce a due vaste categorie: la *cortesia* e il *decoro*. Esse tendono a giustificare comportamenti e regole, per lo più implicite e date per scontate che almeno nell'apparenza vengono fatte rispettare. La ribalta è intesa come attività che, sulla scena, si svolge in presenza di persone. In essa «l'espressione di

⁵¹ Giglioli (1986 : XI) sostiene che, Goffman, pur non essendosi mai occupato in modo specifico di sociologia urbana, ha sviluppato una particolare attenzione alla dimensione ecologica del comportamento sociale: «si pensi per esempio al suo concetto di "territorio" personale, alla sua divisione dello spazio interazionale in *front e back regions*, alla sua frequente definizione delle istituzioni in termini squisitamente spaziali».

alcuni aspetti viene accentuata, mentre altri aspetti che potrebbero screditare l'impressione voluta vengono soppressi» (Goffman 1959, : 132-133). Questi ultimi fanno la loro comparsa nel *retroscena*, «il luogo dove l'impressione voluta dalla rappresentazione stessa è scientemente e sistematicamente negata». Il luogo dove l'interazione si sviluppa intorno a ciò che è funzionale alla ribalta ma che in essa non può comparire:

E' qui che viene faticosamente costruita la capacità di una rappresentazione a esprimere qualcosa che vada oltre se stessa; è qui che apertamente si creano illusioni e impressioni. E' qui che si possono custodire arredi scenici e componenti della facciata personale in una specie di composizione smontabile di interi repertori di azioni e personaggi. [...] Qui l'attore può rilassarsi, abbandonare la sua facciata, smettere di recitare la sua parte e uscire dal suo ruolo.

E' un luogo sicuro, non accessibile al pubblico, dove i segreti dello spettacolo sono visibili e dove il controllo delle impressioni viene predisposto. Il controllo del retroscena è dunque alla base del successo della rappresentazione, ovvero dell'interazione in pubblico, in cui il self e le aspettative sono in gioco. Da qui l'importanza teorica della distinzione. Lo stesso Goffman (1959 : 141) afferma che non si può «studiare alcuna istituzione sociale senza che si presentino problemi connessi con il controllo del retroscena».

Ribalta e retroscena non sono due spazi reciprocamente connessi da una relazione immutabile. I medesimi territori appaiono intercambiabili nella loro funzione, a volte come ribalta e a volte come retroscena (1959 : 147). D'altra parte, gli stessi comportamenti, pur fondati su stili differenti, sono reciprocamente influenzabili: difficile è rilevare nei contesti reali, situazioni e stili che esprimono puri esempi di un lato o dell'altro della distinzione. Anche perché quest'ultima ha il valore di categoria analitica, e paiono difficilmente concepibili delle variabili di tempo e di spazio atte a cogliere e misurare il passaggio da una forma di rappresentazione ad un'altra.

Negli studi sulla società locale, la distinzione fra ribalta e retroscena può essere di particolare utilità. Il self, la cultura e la struttura sociale si combinano in definizioni della situazione le cui pertinenze tendono in molti casi ad interagire alla ricerca di un equilibrio della rappresentazione secondo schemi consolidati e accettabili. Ciò avviene quando i conflitti si determinano in situazioni di accettazione reciproca dei vincoli dati dalla scena, dai confini, dal contesto. In altri casi, gli stessi vincoli possono rappresentare un oggetto di contesa. Può allora accadere che i conflitti si spostano al tipo logico superiore, in cui ordini e pertinenze diventano oggetto di discussione, contrasto o incomprensione. Qui si determinano i conflitti di legittimità e di ruolo e si esprimono le possibili forme di crisi istituzionale, di scontro tra poteri, ecc. Nella modernità questa possibilità si presenta con sempre maggior frequenza, date le condizioni di complessità e di riflessività atte a favorire l'incertezza intorno ai diversi livelli di pertinenza.

Il senso di comunità⁵², abbiamo detto, può essere inteso come espressione di regole di ridondanza che orientano lo sviluppo di vincoli i cui significati sono comuni e condivisi; nelle interazioni in cui si determina e riproduce, ridotte sono le condizioni di messa in discussione di tali norme e regole. Sulla scena delle attività quotidiane di una comunità le pertinenze appaiono cioè note, e più condiviso è il significato conferibile agli spazi in cui si svolgono. Da una parte ciò da sicurezza agli attori, perché chiamati a rispondere ad aspettative note e, almeno in parte, condivise. D'altra parte, la possibilità

⁵² Si veda sopra la definizione di McMillan.

di esprimere una conflittualità al livello delle aspettative di ruolo e di comportamento può incontrare notevoli difficoltà. Infatti ciò aprirebbe dubbi sul senso e il valore di norme e regole di comportamento consolidate. Rischio che teoricamente riguarda in uguale misura ogni sistema di interazione (ambiente di lavoro, gruppo istituzionale, ecc.). Ma in un contesto caratterizzato da relazioni di tipo comunitario più difficilmente sono prevedibili spazi, o territori, di ribalta opportunamente dedicati all'espressione del dissenso. Le caratteristiche di informalità che caratterizza la struttura di tali relazioni appare non del tutto compatibile con il processo di razionalizzazione che a tal fine sarebbe necessario. Liti, conflitti e faide possono esprimersi e spesso durare nel tempo. Le stesse di frequente non trovano vie di soluzione; tutt'al più si dissolvono con il passare degli anni, a volte decenni. Ciò avviene anche perché le ipotesi di soluzione possibili, per essere percorse, richiederebbero di uscire dal tipo logico che le norme consentono, tanto in riferimento all'interazione, quanto in riferimento ai contenuti in essa espressi⁵³. Malcontento, dissenso e differenze sulle norme fanno più facilmente capolino nell'attività di retroscena. Quasi fosse una valvola di sfogo, diviene lo spazio in cui è possibile negare quei rituali e quelle forme di rappresentazione che hanno la funzione di confermare il valore, o l'apparenza del valore, delle norme che traducono in comportamenti e ruoli legittimi il senso di comunità. E' tipico, infatti, dei contesti di comunità fortemente inclusivi, la negazione di atti e comportamenti che, se legittimati, rischiano di incrinare l'immagine condivisa della comunità stessa. Tali atti e comportamenti non trovano spazio sulla scena in cui il rituale rappresenta con ripetitività un modo di interagire che esprime reciprocità e fiducia. La trasgressione dei comportamenti legittimi, seppur ampiamente diffusa, è accettata e comunicata per lo più negli spazi del retroscena, che assumono i caratteri del pettegolezzo o di un'espressione di intimo dissenso che coinvolge, nell'interazione faccia a faccia, solo poche persone per volta. Un motivo è dato dalle ridotte possibilità di *segregazione del pubblico*: questo infatti si compone per lo più dagli stessi membri della comunità. Il livello di segregazione del pubblico, può diventare perciò un criterio di misurazione della presenza o dello sviluppo di forme di interazione comunitaria. Poiché una "differenziazione scenica", prodotta da interpretazioni che fanno leva su norme differenti e contraddittorie, e con un pubblico culturalmente differenziato, produrrebbe inevitabilmente un indebolimento del comune sentimento di appartenenza.

3.4 Rappresentazioni del potere e potere di rappresentazione

Suggeriamo l'ipotesi che la dotazione del retroscena rappresenti un criterio utile a identificare la distribuzione dinamica del potere nella relazione. E quindi, che questo modo di concepire la distribuzione del *potere* nella relazione può essere utile al fine di comprendere le dinamiche e il grado di *esclusione sociale* dei soggetti.

Iniziamo da una breve premessa. La "dotazione" di spazi di retroscena è una risorsa che, per essere tale, necessita l'appartenenza ad un sistema di interazione, in cui è possibile condividere e riprodurre le caratteristiche precedentemente accennate: la

⁵³ Nei piccoli centri abitati avviene spesso che i conflitti coinvolgono le persone sviluppandosi su canali comunicativi che prescindono completamente dai ruoli istituzionali e formali rivestiti dalle stesse. Così un agito del Sindaco viene interpretato più spesso come un modo di soddisfare un interesse personale e/o della propria parentela, piuttosto che un'azione prevista dai doveri istituzionali o decisa coerentemente a delle linee politiche. E lo stesso agito può dar vita ad una faida tra famiglie più che ad un conflitto politico, sviluppando perciò i canoni comunicativi del primo tipo, più che del secondo.

preparazione delle rappresentazioni secondo forme socialmente condivise e/o pretese negli spazi quotidiani di ribalta, la negazione o la critica delle stesse forme o di alcuni loro aspetti, la riservatezza dal pubblico, ecc.. Inoltre, come è ovvio, richiede la disponibilità di intervalli di tempo in cui questa può essere gestita in una misura adeguata, e dei territori delimitabili attraverso ostacoli di vario tipo alla vista e alla presenza di estranei. Potenzialmente, ogni situazione di ribalta richiede la disponibilità di spazi di retroscena per essere gestita con successo: in famiglia, sul lavoro, con gli amici. Ciò può valere per situazioni contingenti: in una serata tra amici, ad un ricevimento, allo sportello di un servizio, nel corso di un colloquio, ecc.. Nel lungo periodo, questa risorsa risulta poi indispensabile per conservare la propria individualità. Tanto che, forme di detenzione che negano ogni spazio di privacy e di intimità, vengono appositamente studiate allo scopo di piegare la volontà del soggetto recluso. Un altro esempio interessante è il prototipo della comunità di villaggio (per come si è soliti pensarlo): una comunità, cioè, fortemente inclusiva nei modi dell'appartenenza. Essa definisce un tipo di contesto in cui sono ridotti o nulli gli spazi di esclusività, intimità e differenziazione, ovvero, a livello teorico, un tipo di interazione la cui appartenenza costituisce un ostacolo allo sviluppo dell'individualità. L'importanza del retroscena è deducibile da situazioni (qui, esemplificative) in cui, ai fini di una miglior gestione della ribalta, gli attori ne simulano l'esistenza: «mi rivolgerò al mio avvocato!», può essere una dichiarazione fatta a puro titolo intimidatorio per acquisire potere in un'interazione conflittuale. Lo strumento è la minaccia di una presenza, vera o presunta, richiamabile in scena. Il potere deriva all'attore dal dubbio dell'interlocutore: «Vera o solo presunta? Ma chi ci sarà dietro la quinta? Avrà veramente intenzione di parlare con un avvocato? E se invece nemmeno ne conosce...!?» Ci sono poi situazioni in cui si agisce con lo scopo di sminuire il proprio interlocutore svalutando o delegittimando la funzione contingente della scena o di alcune sue parti. Ci si appella al retroscena o ad altre ribalte. Può accadere, ad esempio, perché si è in difficoltà nel ruolo o si punta ad obiettivi che si vuole mantenere occultati. Nelle pubbliche relazioni un incipit ricorrente può essere: «di questa cosa ne possiamo anche discutere, se vuole; ma non è questa la sede per decidere. Dovremo sentire le nostre rispettive organizzazioni... definire un luogo più adatto...». Un altro esempio può essere un modo tipico degli agenti commerciali per guadagnare consenso nella contrattazione, e convincere i clienti dubbiosi: «Ho portato il signor G. a vedere l'appartamento che anche a lei interessa: è un mio vecchio cliente, sa... è molto interessato all'affare... Però sarei personalmente molto contento se fosse lei ad acquistarlo...». Due elementi sono qui messi in gioco. Primo: la comunicazione dell'esistenza di un contesto di rapporti privilegiato, (quello fra l'agente e i suoi "vecchi clienti"). Secondo: la comunicazione della possibilità di entrare a farne parte... ovviamente concludendo l'affare⁵⁴.

Infiniti esempi ci dicono che l'interazione quotidiana si gioca su rapporti di potere, in cui ogni soggetto mette in gioco "risorse interazionali" e dotazioni varie. Sulla ribalta, cioè, si proietta l'ombra del retroscena - vero, presunto o simulato che sia⁵⁵ - e chi ne è sprovvisto o scarsamente dotato, rischia di dover giocare una parte perdente o minoritaria. Riprendiamo il discorso sulla modernità: essa rappresenta un contesto in

⁵⁴ Del resto diverse catene di centri commerciali utilizzano lo slogan "entra a far parte di un mondo di privilegi" per promuovere svariate forme di fedeltà rappresentate da tessere e carte che consentono di usufruire di sconti, ottenere doni, accedere a svariati vantaggi commerciali.

⁵⁵ Un classico esempio è la partita a poker: il dorso delle carte rappresenta il confine tra la scena e le quinte, mentre il bluff viene giocato sui rimandi comunicativi relativi al cosa c'è o potrebbe esserci dietro. E' il dubbio a costituire l'interesse e il senso del retroscena; è la differenza di potere, derivata dalla conoscenza intorno a tale dubbio e dalla capacità di gestirlo, a influire sull'esito dell'interazione.

cui la molteplicità delle appartenenze permette di giocare su molte scene differenti con altrettanti retroscena. Un tipo di ribalta può rappresentare inoltre il retroscena per l'altro, in un gioco di rappresentazioni in cui è possibile rivestire ruoli differenti, eventualmente collegati tra loro a livello individuale e/o a livello dell'organizzazione sociale. In tale contesto, sosteneva Simmel, la pluralità delle appartenenze a differenti cerchie sociali diventa un criterio di misurazione della cultura. Possiamo anche aggiungere che esso diventa un criterio, o per lo meno una risorsa, per il successo, in termini di appartenenza personale, o di gruppo, all'interazione. Diventa cioè un indicatore di integrazione di un qualsiasi soggetto alla società più in generale.

Prendiamo, ad esempio, il caso degli "homeless". Parlando di essi e della loro condizione si suole ormai utilizzare il termine *esclusione*. Tra i molti significati possibili il concetto può indicare una situazione soggettivamente deprivata di adeguati spazi di retroscena. Si tratta di una condizione, estrema da questo punto di vista, in cui agli occhi del pubblico c'è un solo ruolo e pochi tipi di comportamento possibile. Cambia il pubblico, ma non la scena; il retroscena è quasi assente o molto povero di risorse. L'immagine consolidata nel pubblico del povero mendicante (possibilmente "buono") si struttura spesso in forme preconcrete. Altre forme sono di dubbia legittimità. Il copione prevede il ripetersi quotidiano della scena con luci di ribalta tenui ma quasi sempre accese.

Alcune condizioni di vita - siano esse permanenti, contingenti o definite in un intervallo di tempo - presentano situazioni, in cui le rappresentazioni possibili e accettate sono drasticamente ridotte mentre la scarsa dotazione del retroscena implica la necessità della ripetizione costante. Il detenuto, l'homeless, l'immigrato esemplificano queste condizioni.

Prendiamo un immigrato extracomunitario che ha tratti somatici differenti e riconoscibili, magari - ma non necessariamente - con altri segni distintivi (es.: dei vestiti laceri): che parte può recitare? Riportava un Commissario di Polizia nel corso di un'intervista⁵⁶: «Arrivano delle richieste di intervento laddove appunto il fatto criminale viene soltanto presunto, tipo qualcuno che telefona dicendo che sotto casa sua ci sono degli extracomunitari che stanno parlando: per qualcuno è già un segno di traffico di stupefacenti». Situazione di presunto illecito, dunque. Segnalata puntualmente alla polizia, provoca a quest'ultima la necessità di convincere il pubblico - gli abitanti del quartiere - che il significato della rappresentazione poteva non essere quello inizialmente percepito.

Facciamo un altro esempio: cosa fa un immigrato che corre? Scappa? Ruba? O prende semplicemente l'autobus? Un vecchio film americano ben presentava questo tipo di dubbio sui significati delle rappresentazioni. La storia è ambientata nel periodo delle lotte per i diritti civili contro l'apartheid, e racconta di un *bianco*, decisamente a favore dell'apartheid, diventato improvvisamente *nero* per eccesso di esposizione alla lampada abbronzante. Correndo come ogni mattina a prendere l'autobus per andare in ufficio, viene inseguito, arrestato per furto e denunciato. Motivo? La gente di tutti i giorni è in strada e assiste alla scena; solitamente indifferente, scatena la propria rabbia e comincia a gridare «al ladro, al ladro!» sinceramente convinta di assistere alla "fuga di un ladro". Il dubbio si pone anche qui sui significati delle apparenze, cioè sulle differenti interpretazioni delle rappresentazioni: bianco che corre = va a lavorare. Nero che corre = scappa dopo un furto.

Un ultimo esempio è quello riportato da Goffman (1963 : 142) e tratto da un libro di un autore nero dall'eloquente titolo *Black Like Me*⁵⁷. Il testo citato descrive il seguente

⁵⁶ L'intervista è stata svolta nel corso della ricerca Urbex (Andreotti, Alberta & Kazepov, Yuri - eds. 2001).

⁵⁷ J.H. Griffin, *Black Like Me*, Houghton Mifflin, Boston 1961.

episodio: «l'autore, negro, racconta di essersi alzato a metà per cedere la sua sedia a una signora bianca, ma di essere stato trattato severamente:»

Ma il mio movimento aveva attirato l'attenzione della donna bianca. Per un momento i nostri occhi si incontrarono. Provai simpatia per lei e pensavo di vedere della simpatia nel suo sguardo. Lo scambio ruppe le barriere razziali, così nuove per me, tanto da permettermi di sorridere e di indicarle il sedile vuoto vicino al mio, facendole capire che sarebbe stata la benvenuta se veniva a sedersi. I suoi occhi blu che prima erano così pallidi, si indurirono e lei disse: «Perché diavolo mi guardi in quel modo?» Mi sentii arrossire. Gli altri passeggeri bianchi si voltarono a guardarmi. Il silenzioso fluire dell'ostilità mi spaventò. «Mi spiace, - dissi fissando le mie ginocchia. - Non sono di queste parti». Il disegno della sua sottana si voltò bruscamente mentre lei si girava dall'altra parte. «Diventano ogni giorno più invadenti», disse ad alta voce. Un'altra donna convenne con lei e si misero a conversare.

La pelle scura, il vestito lacero, i cartoni che fungono da riparo per la notte, le sbarre della cella, diventano la maschera e le scenografie di una rappresentazione difficile da modificare. Difficile, perché l'unica socialmente, materialmente o legalmente disponibile; in essa è possibile recitare una sola parte, è difficile abbassare il sipario ed è molto difficile cambiare i ruoli previsti ed il copione che da essi si determina. Solo con alcuni propri simili, al riparo dal pubblico e da occhi indiscreti, è possibile ricavare lo spazio minuto di un retroscena. O anche è possibile aprire spazi di una diversa ribalta attraverso l'isolamento dal resto del mondo: si crea un microcosmo, un contesto "interno" che può ricreare nell'ambito dell'interazione fra simili le distinzioni sopra descritte: fra attori e pubblico, fra ribalta e retroscena⁵⁸.

Goffman (1959 :134), parlando dell'ambiente di lavoro, scrive:

Ovviamente il controllo del retroscena ha un ruolo significativo in quel processo di "controllo sul proprio lavoro" per mezzo del quale gli individui tentano di difendersi dalle esigenze deterministiche che li circondano.

Possiamo tranquillamente estendere il significato di tale affermazione ad altri contesti di interazione e parlare, non solo di *controllo sul proprio lavoro* ma, più in generale, di *controllo sulla propria esistenza*, e sulle *impressioni* che gli altri hanno della propria esistenza. Le figure prima esemplificate⁵⁹, nelle condizioni che abbiamo accennato, hanno invece un ridotto controllo sulla propria esistenza. Un controllo molto ridotto produce dunque esclusione, intendendo in tal caso, con questo termine, la mancata o la scarsa possibilità di scegliere il ruolo da interpretare. Mentre, come abbiamo visto, la possibilità di interpretare ruoli differenti è ciò che permette di sviluppare e conservare una propria individualità, di integrarsi in un contesto sociale complesso e di preservare una propria soggettività⁶⁰. Lo stesso Goffman sostiene che la distinzione tra ribalta e retroscena è utile a cogliere le differenze di status presenti nella società. Ad esempio, insiste sul fatto che il ceto medio ha più elevati livelli di apparenza. E' negli spazi di retroscena, infatti, che si possono costruire le apparenze e gli elementi caratterizzanti

⁵⁸ Ancora una volta, tale distinzione diventa particolarmente efficace quando la si concepisce in relazione a diversi livelli di contesto in relazione tra loro, e non come qualcosa di stabile nello spazio, nel tempo e nell'interazione.

⁵⁹ Ma possiamo anche pensare al gruppo di adolescenti che, ogni sera, si ritrova presso la stessa panchina a chiacchiere e fare un po' di 'baccano', con 'andirivieni' di motorini, due calci ad un pallone, qualche birra, ecc. ecc.: quale sarà l'immagine di un simile gruppo agli occhi del vicinato?

⁶⁰ Scrive infatti Goffman (1959 : 159): "Il controllo della ribalta costituisce una misura della segregazione del pubblico. L'incapacità a mantenere questo controllo lascia l'attore nella condizione di non sapere quale personaggio dovrà rappresentare da un momento all'altro, rendendogli difficile rappresentarne con successo uno qualsiasi."

l'immagine che si vuol dare all'esterno. Cura che deriva da un aspetto culturale, ma anche da un aspetto economico, che consente la disponibilità di risorse adeguate: ricevere in casa, ad esempio, può rappresentare l'occasione di una messa in scena o il rischio di una figuraccia⁶¹.

Emerge dunque una grande utilità pratica della distinzione proposta da Goffman. Occorre però dire che lo studio dei fenomeni sociali richiede grande cautela nel suo uso nonché l'utilizzo di strumenti utili a rilevare elementi quali vicinanza/distanza, confini, accessibilità che caratterizzano il rapporto fra ciò che si individua come parte della distinzione stessa. Un esempio della difficoltà lo possiamo ancora trarre da Goffman quando, sostenendo che, la qualità di un posto di lavoro o di un contesto sociale qualsiasi, dipende dalla qualità del retroscena, aggiunge che una comprensione accurata è sempre difficile dall'esterno. Per chi osserva dall'esterno, infatti, può esistere una più o meno elevata consapevolezza dell'esistenza di un qualsivoglia retroscena che qualifica, a volte in modo sorprendente, il senso dell'attività di ribalta. A tal proposito, scrive sulla mobilità sociale:

dietro questa autoconsapevolezza e queste illusioni nei confronti degli altri è ravvisabile una delle importanti fonti della dinamica e della delusione della mobilità sociale, sia che si tratti di mobilità ascendente, discendente o orizzontale. Nel tentativo di evadere da un mondo bifronte caratterizzato da comportamento da retroscena e da ribalta, gli individui possono credere che, una volta raggiunta la nuova posizione che stanno tentando di conquistare, essi saranno il personaggio proiettato dagli individui in quella posizione, senza esserne contemporaneamente anche gli attori. Tuttavia, raggiunta la nuova posizione, inevitabilmente si accorgono che la nuova situazione ha molti punti in comune con la precedente: ambedue implicano la presentazione di una facciata a un pubblico, e ambedue coinvolgono il presentatore nel meschino e indiscreto compito di inscenare uno spettacolo (1959 : 153-154).

⁶¹ Tutto ciò deve chiaramente essere connesso ai parametri che, negli specifici contesti culturali, definiscono l'accettabilità e la legittimità di tali apparenze. Goffman (1959 : 38) sostiene anche che il divario fra realtà e apparenze è più elevato dovunque esiste un certo grado di commercializzazione; tale divario, nonostante sia conosciuto al pubblico è spesso ampiamente accettato. Occorrerebbe perciò riflettere su come reagirebbe un pubblico differenziato nelle proprie premesse culturali.

Conclusioni

Con le ultime pagine, abbiamo esplorato una concezione di spazio come *modo di organizzare l'esperienza intorno ad una serie di variabili che ostacolano, orientano e modificano la percezione*. Se analizzata nelle molteplici sfaccettature di cui, in maniera non finita, è composta, aiuta a cogliere e riconoscere i modi in cui le determinazioni spaziali sono percepite e definite dai soggetti. Unita alle altre categorie analizzate, il tempo, l'interazione, la soggettività, costituisce la sintesi di una prima legenda utile a classificare i dati rilevati sul terreno. Il concetto di comunità si colloca su un piano logico diverso, come una delle possibili informazioni che, le trasformate di differenze emergenti dal circuito dell'osservazione, producono. Con il termine comunità, infatti, abbiamo definito uno dei possibili significati che l'appartenere all'interazione può assumere nel processo di definizione della situazione e in un contesto spazio-temporale definito. Tale senso, soggettivamente inteso, si rifà alla definizione di McMillan⁶² che abbiamo analizzato e ai modi di intendere l'osservazione di cui abbiamo accennato, e di cui tratteremo alcuni aspetti metodologici negli ultimi paragrafi. "Comunità", non è perciò l'elemento ultimo di una struttura teorico-concettuale, e nemmeno impegna il senso complessivo di una realtà sociale osservata. Rappresenta una categoria il cui senso è l'eventuale prodotto di un processo conoscitivo, in cui soggetti diversi (ricercatori, cittadini e istituzioni) possono interagire e riconoscersi. Scopo di chi scrive, non era infatti proporre nuove o alternative attribuzioni di significato tra le molte costruite dalla storia (nel senso comune, politico e scientifico), ma discutere gli elementi che sottostanno a tali costruzioni. Per vedere cosa emergerà dal percorso di indagine successivamente descritto, che potrebbe riferire tanto di una marginalità quanto di una centralità del concetto. Così come per altri aspetti significanti della vita quotidiana e delle sue rappresentazioni. Con questo rinunciamo all'uso della dicotomia comunità/società, i cui concetti, per quanto scritto, appartengono a tipi logici differenti. Il che, ovviamente, nulla chiude sulla necessità e la bellezza di continuare a osservare.

⁶² Cfr. cap. 1.

Parte II

* * *

Forme di integrazione

I processi istituzionali dell'economia nella società

La parte che segue introduce alla dimensione istituzionale, intesa a partire dal modello polanyiano delle forme di integrazione tra economia e società. In quest'ottica le relazioni economiche sono radicate (embedded) nei rapporti sociali e l'economia non è un sistema di scambi autoreferente, come risulta dal modello neoclassico dell'homo oeconomicus, ma un processo istituzionalizzato. Lo scopo è definire gli elementi di analisi che, integrandosi a quelli trattati nella parte prima, aiutano nel compito di approfondire la conoscenza dei processi di esclusione e delle loro determinazioni economiche, sociali e culturali. In quanto alla distanza focale, questa parte guarda soprattutto al rapporto fra micro-interazioni e macro-processi istituzionali.

4.1 L'economia ovunque e in nessun luogo

Il quesito centrale della riflessione polanyiana guarda al posto dell'economia nella società e al suo mutare nel corso dei secoli; ciò che non può essere analizzato attraverso i fondamenti teorici dell'economia di mercato in quanto, gli stessi, sono la causa di una serie frequente di gravi distorsioni. Fondamenti che appaiono incompatibili con il preciso compito teorico che, lo stesso Polanyi, definiva essenziale allo scopo di comprendere i modi con cui l'uomo ha affrontato, e affronta, il problema della sussistenza: «fondare lo studio della sussistenza umana su ampie basi istituzionali e storiche» con un metodo «dato dall'interdipendenza del pensiero e dell'esperienza» (Polanyi, 1977 : 21). La riflessione parte dal significato del termine *economia* e dalla confusione generata dal non distinguere l'accezione "formale" da quella "sostanziale". La prima, privilegiata dagli economisti, è derivata dalla logica dell'azione razionale e ben esemplificata dalla definizione di Robbins (1947): «L'economia è la scienza che studia la condotta umana come una relazione tra scopi e mezzi scarsi, applicabili a usi alternativi». La seconda, più vecchia e basata sul senso comune, riguarda la più generale sfera di produzione, scambio e utilizzo dei mezzi di sussistenza. Nel significato formale l'economia risulta essere *ovunque e in nessun luogo*, in quanto si fonda su una teoria economica pura che concerne un solo aspetto della natura umana, l'economizzare, inteso come comportamento finalizzato, scevro da legami e influenze di tipo istituzionale, e quindi da vincoli culturali e sociali.

Da ciò, gli strumenti teorici adeguati allo studio dell'economia nelle diverse società, devono essere elaborati al di là dell'economia formale, incapace di comprendere i problemi connessi alla dimensione sociale, culturale e fisica dell'economia sostanziale⁶³. L'errore logico a monte, di quella che lui stesso definisce la *fallacia economicistica*, è

⁶³ Scrive infatti Polanyi (1977 : 10-11): "Una società imperniata sul mercato, come la nostra, deve trovare difficile, se non impossibile, valutare correttamente dove finisce l'importanza della sfera economica. [...] Avendo così assolutizzato il movente del guadagno economico nella pratica, l'uomo perde la capacità di tornare a relativizzarlo mentalmente. La sua immaginazione è costretta entro vincoli che ne limitano la capacità. Lo stesso termine *economia* evoca in lui non già l'immagine dei mezzi di sussistenza umani e della tecnologia che lo aiuta a procurarseli, bensì un insieme di movimenti particolari, di atteggiamenti peculiari e di scopi molto specifici, ed egli suole denominare *economici* tutti questi elementi, benché essi siano semplici accessori dell'economia effettiva, che debbono la loro esistenza all'effimera interazione di tratti culturali. Invece delle caratteristiche permanenti e costanti di tutte le economie umane, sono quelle meramente transitorie e contingenti che gli appaiono essenziali."

storicamente consistito «nello stabilire un'uguaglianza fra l'economia umana in generale e la sua forma di mercato» (Polanyi, 1977 : 28). Per cui appare necessario concepire «una teoria generale dell'economia nella società, libera dalle preponderanti influenze della "mentalità di mercato" della nostra epoca» (Pearson, 1977 : XXXIII)⁶⁴. Polanyi sostiene infatti che, delle due accezioni di economia, solo quella sostanziale può fornire i concetti di cui le scienze sociali necessitano per analizzare tutti i tipi di economia, passate e presenti (1978 : 60). All'origine del concetto sostanziale, egli individua i concreti sistemi economici, definibili come *processi istituzionalizzati* di interazione tra l'uomo e l'ambiente che danno vita a flussi di mezzi materiali per il soddisfacimento dei bisogni (1978 : 64). Da una parte, tutti gli elementi del processo che occorre analizzare sono da considerarsi economici, siano essi tecnologici, ecologici, sociali o altro. Dall'altra è necessario indagare le condizioni sociali da cui traggono origine le motivazioni individuali; condizioni che si attualizzano in modo particolarmente influente nelle istituzioni, tanto che, il diverso modo di istituzionalizzare il processo produttivo e di scambio, diviene un possibile criterio di classificazione dei sistemi economici che caratterizzano le diverse società. L'istituzione è infatti ciò che conferisce unità e stabilità al processo economico, producendo strutture specifiche di regolazione e integrazione dell'economia nella società. Per questo, occorre guardare ai «modi in cui, nelle diverse epoche e nelle diverse località, il processo economico è stato istituzionalizzato» (Polanyi, 1978 : 66), cioè *le forme di integrazione dell'economia nella società*.

Collocandosi in questa linea di indagine, Granovetter (1990 : 210) pone due assunti fondamentali:

1. l'azione è sempre socialmente situata e non può essere spiegata unicamente in riferimento a motivazioni individuali;
2. le istituzioni sociali non sorgono automaticamente in qualche forma inevitabile, ma sono piuttosto 'socialmente costruite' (Berger e Luckmann, 1966).

Si tratta di due assunti che egli stesso ritiene «incompatibili con la logica di fondo del paradigma neoclassico» e da cui muove per analizzare il problema dell'embeddedness, ovvero la «necessità di stabilire il grado in cui l'economia è mediata da - o [...] "radicata in" - reticoli di relazioni personali». Per radicamento Granovetter (1990 : 215) intende

Il fatto che l'azione economica, così come i suoi esiti e le istituzioni economiche sono influenzati dalle relazioni personali degli attori, e dalla struttura del reticolo complessivo di tali relazioni. Queste due fonti di influenza corrispondono a ciò che definisco rispettivamente la dimensione relazionale e la dimensione strutturale del radicamento.

Ne seguono tre livelli di fenomeni economici osservabili: l'azione economica individuale e i fenomeni strutturali che comprendono gli esiti e le istituzioni economiche. Nel fare ciò, invita a non confondere l'analisi strutturale con quella che lui definisce "l'atomizzazione diadica", ovvero «l'analisi microeconomia che concentra l'attenzione sulle relazioni tra coppie di attori, trascurando le diverse modalità attraverso cui tali relazioni si radicano a loro volta in strutture relazionali di livello

⁶⁴ Ammesso che tale tentativo non risulti contraddittorio in sé oltre che sulla scorta delle stesse ipotesi di Polanyi: come è possibile concepire una teoria economica libera da condizionamenti legati ad un tipo di mentalità? Diciamo che vi può essere più o meno consapevolezza di tali condizionamenti ma non è pensabile una situazione scemra dagli stessi, come ben emerge nell'approccio sistemico. Per cui la società non può essere pensata al di fuori di essa e dei suoi condizionamenti; oppure si ricade nello stesso errore degli economisti neoclassici.

superiore». Inoltre sostiene che è «altrettanto importante evitare il riduzionismo temporale delle relazioni, cioè trattare i legami individuali e le strutture relazionali come se non avessero storia pregressa» in quanto «le caratteristiche delle strutture di relazione devono essere intese come il risultato di processi che evolvono nel tempo, o più esattamente come concrezioni di questi processi» (1990 : 216).

4.2 Forme di integrazione fra scambi economici e sociali

Due sono i concetti fondamentali da cui la muove costruzione polanyiana⁶⁵: forme di integrazione e strutture portanti. Le prime

designano [...] i movimenti istituzionalizzati che connettono gli elementi del processo economico, elementi che vanno dalle risorse materiali e dal lavoro al trasporto, alla conservazione e alla distribuzione dei beni (1977 : 61).

Polanyi individua tre tipi puri come forme di integrazione, reciprocità, redistribuzione e scambio, e le descrive in questi termini⁶⁶ (1977 : 62):

Si potrebbero pensare le forme di integrazione come diagrammi che rappresentano le forme dei movimenti di beni e persone nell'economia, siano questi movimenti costituiti da mutamenti di collocazione, di appropriazione o di entrambi questi elementi. In quanto forma di integrazione, la reciprocità descrive il movimento di beni e servizi (o la disponibilità di essi) fra punti corrispondenti di una disposizione simmetrica; la redistribuzione designa un movimento verso un centro e poi di allontanamento da esso, indipendentemente dal fatto che gli oggetti siano spostati fisicamente o soltanto la loro disponibilità sia oggetto di mutamento; e lo scambio costituisce un movimento in senso analogo, ma questa volta fra una qualsiasi coppia di punti dispersi o casuali del sistema. In una presentazione grafica, le frecce che congiungono punti disposti simmetricamente rispetto ad uno o più assi potrebbero designare la reciprocità; la redistribuzione richiederebbe un diagramma a forma di stella, dove alcune frecce punterebbero verso il centro, altre se ne allontanerebbero; e lo scambio potrebbe essere raffigurato mediante frecce che congiungono punti casuali, ciascuna orientata in entrambi i sensi.

Le forme di integrazione non riflettono però dei semplici aggregati del comportamento individuale; questi di per sé non possono dar vita a delle strutture:

L'effettivo funzionamento delle forme di integrazione dipende dalla presenza di strutture istituzionali definite, e da molto tempo certuni sono tentati di supporre che tali strutture siano il risultato di certi tipi di atteggiamenti personali. La 'propensione a trafficare, barattare e scambiare' di Adam Smith ne è forse l'esempio più famoso. Non è però vero che atti e atteggiamenti individuali si limitino a sommarsi creando le strutture istituzionali che fanno da supporto alle forme di integrazione (Polanyi, 1977 : 63).

Le strutture derivano dalla sfera sociale e costituiscono quei fattori socio-organizzativi che sottostanno alle relazioni di reciprocità, redistribuzione e scambio. In assenza di esse, cioè in assenza di specifiche precondizioni istituzionali il comportamento interpersonale non produce spesso gli effetti attesi a livello sociale (Polanyi, 1978 : 68). Nel caso della *redistribuzione*, si rende necessaria la presenza di un centro consolidato, e

⁶⁵ Su questa parte si veda anche Mingione (1998 : 52 sgg.).

⁶⁶ Attorno a cui si è sviluppata una vasta letteratura. Per una rassegna bibliografica si veda "Inchiesta" n° 117/118, 1997, ed. Dedalo.

riconosciuto, che costituisca il luogo di raccolta e redistribuzione dei beni e delle risorse più in generale, sia esso il capo tribù in una società tradizionale, o l'istituzione pubblica nelle sue forme centralizzate e decentrate delle società occidentali moderne. La *reciprocità* si sviluppa in contesti strutturati intorno alla presenza di due o più gruppi collocati simmetricamente; non limitandosi a situazioni dualistiche, la simmetria non implica per forza di cose atteggiamenti di mutualità⁶⁷. Infine lo *scambio di mercato* trova i fattori di *legittimazione* e *organizzazione* negli «atti collettivi di persone inserite in situazioni strutturate», ossia da un modello istituzionale che però non ha origine da atti casuali di scambio. E' importante, ai fini del nostro discorso, sottolineare il duplice livello a cui, secondo Polanyi, occorre analizzare le precondizioni sviluppate dai processi istituzionalizzati: *legittimazione* e *organizzazione*. Ciò vuol dire poter osservare: da una parte una dimensione *strutturale* dei processi, in quanto supporto necessario a fornire gli elementi essenziali dell'efficacia e della continuità sul piano sociale ad atteggiamenti e atti personali; dall'altra una dimensione *culturale*, in quanto fattore di produzione della legittimità ad un tipo di comportamenti.

Sul problema delle strutture portanti, Mingione analizza profondamente la debolezza metodologica di Polanyi, sottolineando che lo scambio, in quanto movimento «fra una qualsiasi coppia di punti dispersi o casuali del sistema», non ha affatto bisogno di una struttura portante autonoma. Strutture di questo tipo non hanno cioè origine nel mercato, ma a fattori socio-organizzativi connessi alle altre due forme:

la casualità costituisce per definizione il contrario rispetto ad un sistema organizzato. [...] D'altra parte, proprio l'analisi storica di Polanyi dimostra che non c'è bisogno di inventare una impossibile struttura sociale portante autonoma prodotta dal mercato per spiegare le sue forme istituzionalizzazione e di strutturazione; basta più semplicemente coniugare i cambiamenti delle altre due forme di socialità (Mingione, 1998 : 55).

Il concetto di mercato non può allora «assumere la sbalorditiva dualità di organizzatore e organizzato» e non può promuovere dinamiche competitive e cooperative allo stesso tempo. Ma è fondamentale considerare anche il secondo livello di sviluppo delle precondizioni istituzionali: la *legittimità*. Anche se lo scambio di mercato funziona grazie alla riproduzione di forme di interazione collaborativa che non hanno origine in esso, quali le famiglie, le associazioni, i sindacati, da un parte, le imprese, la borsa, le banche, dall'altra, è pur vero che le stesse assumono il ruolo fondamentale di fonti di legittimazione di determinati comportamenti, producendo specifiche informazioni sulle situazioni che si traducono in modalità operative specifiche supportate da un consenso più o meno diffuso. Polanyi osserva giustamente che le tre forme di integrazione rappresentano solo dei tipi puri che non definiscono un tipo di società, ne servono a stabilire degli stadi o una sequenza temporale di sviluppo dei sistemi economici. Tale attenzione è da cogliere però, come lui stesso sembra indicare, sia sul piano strutturale che su quello culturale e sulle modalità di influenzamento reciproco dei due livelli. Occorre ad esempio capire quali sono le conseguenze nel momento in cui, istituzioni che si riproducono su modalità relazionali tipiche della reciprocità e della redistribuzione (famiglie, comunità locali, associazioni, ecc.) facciano da supporto e concorrano alla legittimazione di un'altra forma di scambio (il mercato), fino ad utilizzare, e almeno in parte ad introiettarne, l'atteggiamento di fondo, persino nei rapporti fra i propri membri. Proviamo allora ad

⁶⁷ Un esempio (Polanyi, 1977: 65) in tal senso è quello documentato da Malinowski ne suoi studi nelle isole Trobriand; qui, ogni abitante maschio «è responsabile verso la famiglia di sua sorella. Egli non gode però dell'assistenza del marito di sua sorella, ma, se è sposato, di quella del fratello di sua moglie, membro di una terza famiglia, la quale a sua volta si trova inserita in un analogo sistema di rapporti».

analizzare le tre forme su entrambi i piani: come *fattore di strutturazione*⁶⁸ e come *fattore di legittimazione*.

4.3 Le forme di integrazione come fattore di strutturazione

Innanzitutto andremo ad analizzare le forme di integrazione nei loro aspetti strutturali, integrando la definizione polanyiana con le dimensioni da noi analizzate nelle pagine precedenti: l'interazione, il tempo, lo spazio, oltre all'oggetto; nel fare ciò, utilizzeremo alcune rappresentazioni grafiche di supporto.

1. La *reciprocità* è rappresentabile con uno schema che descrive un contesto relazionale simmetrico (FIG. 4.1), anche se non per forza mutualistico. Il movimento di dare e avere può essere cioè distanziato, tanto da un punto di vista spaziale quanto da un punto di vista temporale, e differenziato per bene, servizio e valore scambiato, come evidenzia Polanyi (1977 : 65-66):

può darsi che tre, quattro o più gruppi siano simmetrici rispetto a due o più assi, e che i membri di questi gruppi non debbano necessariamente praticare la reciprocità fra loro ma con i membri corrispondenti di altri gruppi con i quali si trovano in rapporti analoghi. Un certo numero di famiglie che abitano capanne disposte in circolo, potrebbero assistere i vicini che si trovano alla loro destra, dando vita ad una catena illimitata di reciprocità senza che esista alcuna mutualità fra essi. [...]

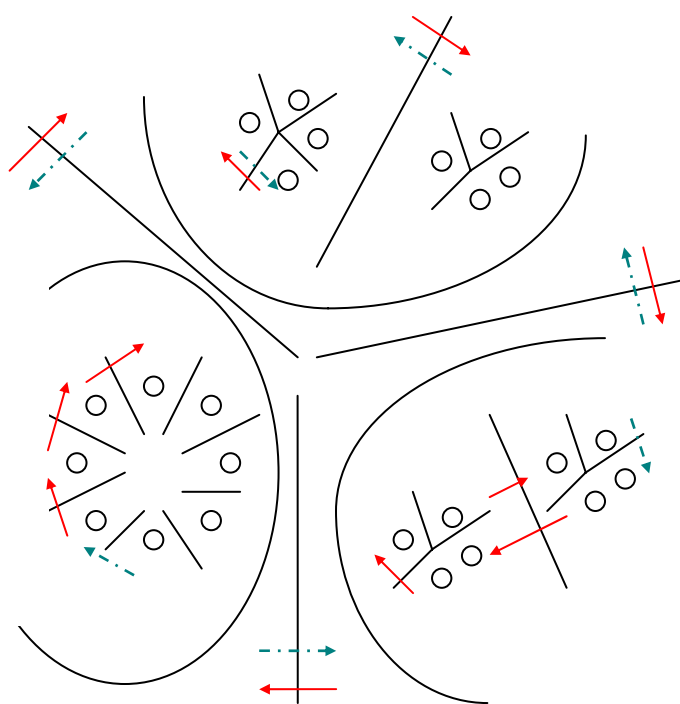


FIG. 4.1: sistema di reciprocità a diversi livelli (es.: famiglia, clan, villaggio, tribù).

→ S_1 = movimento di scambio in un tempo t_1 di dare o avere. Si riproduce in continuità in condizioni di assenza di mutualità creando una catena di reciprocità.

→ S_2 = movimento di scambio in un tempo t_2 di dare o avere, in risposta a S_1 in condizioni di presenza di mutualità.

⁶⁸ Utilizziamo questa formulazione in luogo di quella utilizzata da Polanyi che parla di fattori di *organizzazione* poiché guardando all'organizzazione sociale e ai processi organizzativi più in generale, ci sembra chiarisca meglio la natura del rapporto fra informazione e struttura, ponendo l'organizzazione ad un livello logico superiore, come combinazione dei due tipi di fattori.

Il pesce si ottiene in un dato periodo, l'igname in un altro, e in questo caso i partecipanti allo scambio non sono gruppi di parenti ma interi villaggi. Nelle Trobriand, tuttavia, la più grande istituzione di questo tipo è di gran lunga quella dei Kula. Anche qui si partecipa allo scambio, ma questo consta di atti disgiunti. Il dono e il contro dono si verificano in occasioni differenti, secondo un cerimoniale che preclude qualsiasi nozione di equivalenza.

Facendo riferimento alla figura 4.1, agli esempi citati e alle dimensioni considerate, descriviamo le caratteristiche del sistema.

Interazione: la struttura dei legami si determina intorno al rapporto simmetria/mutualità, senza un centro definito; è stabile e ben definita da norme e istituzioni fondate, ad esempio, su rapporti di parentela, tradizioni religiose o altre forme di appartenenza. In questo senso la relazione ha un valore in sé, al di là dell'oggetto scambiato.

Oggetto: coerentemente, il valore dell'oggetto scambiato non è valutabile in sé, ma è strettamente connesso alla relazione e dipende dalle norme che definiscono il valore e le modalità del rapporto tra interazione e oggetto dell'interazione. Scrive Polanyi (1977 : 66): «i movimenti reciproci dei beni richiedono adeguatezza in termini di dono e contro dono. L'adeguatezza, in questo caso, significa soprattutto che la persona giusta dovrebbe al momento giusto ricambiare un dono con l'oggetto del tipo giusto».

Tempo: la reciprocità si sviluppa in sequenze differenziate e articolate su movimenti di dare e avere diversificati ai vari livelli di contesto osservabili, e connesse alla presenza o assenza di mutualità e alle norme condivise. La differenziazione delle sequenze tende a dare allo scambio una struttura temporale diacronica più che sincronica, seppur su intervalli di tempo regolati da variabili culturali (informazioni), quali le norme, il costume, l'osservanza, il decoro, ecc., in base al tipo di cultura e al livello di istituzionalizzazione degli scambi. Si possono rilevare diversi livelli del processo istituzionalizzato, di tipo micro, che concludono un sistema di scambio, assimilabile ad un circuito cibernetico, e di tipo macro, che descrive la dimensione storica come concatenarsi e sedimentarsi di una serie teoricamente infinita di micro processi. Il rapporto tra micro e macro contribuisce a tracciare e trasformare i confini delle attribuzioni di tipo spaziale.

Spazio: lo spazio è determinato dalla struttura delle relazioni, dalle relazioni con l'ambiente fisico (che implicano il fattore tecnologico) e dalle norme che definiscono entrambe: sia per ciò che concerne gli elementi che costituiscono lo spazio delle specifiche interazioni di scambio (luoghi, soggetti, confini, elementi rituali), sia per ciò che concerne lo spazio limite totale del sistema di relazioni conosciuto dai soggetti (es.: lo spazio complessivo di vita e contatto tra clan o tribù), sia per quanto riguarda gli spazi intermedi osservabili che definiscono il limite di uno specifico circuito.

2. Descriviamo la *redistribuzione* con un complesso di relazioni che, a diversi livelli riproduce un rapporto tra centro e periferia, con dei movimenti di raccolta (o di disponibilità in termini di diritto a disporre dei beni) e redistribuzione. Alcuni esempi - reali - sono (FIG. 4.2):

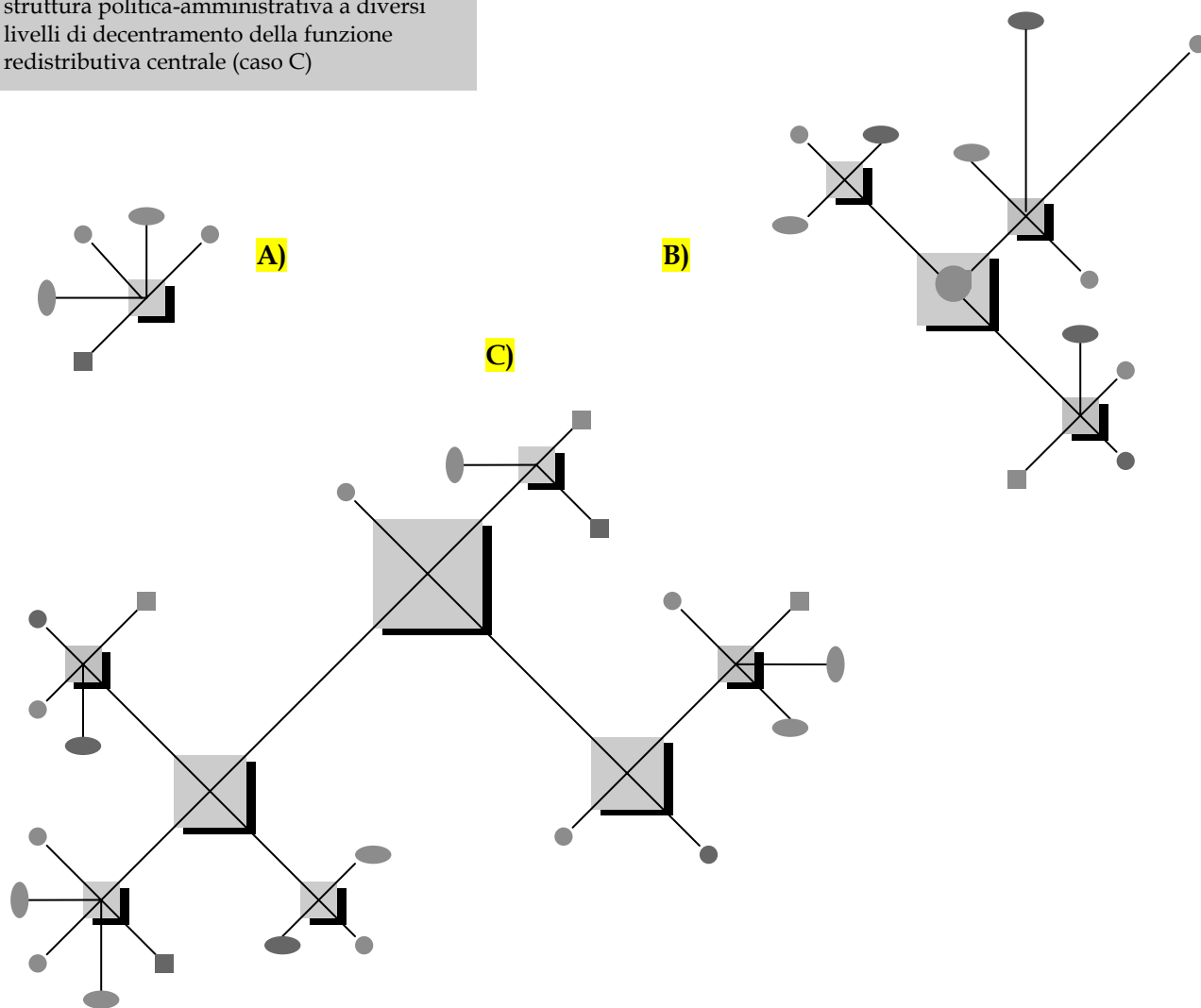
CASO A): famiglia a struttura matriarcale con "rapporti estesi". Nel punto centrale c'è la coppia anziana; la leadership è assunta dalla moglie. I punti periferici sono le famiglie nucleari dei figli della coppia, tutti maschi. Dal punto di vista economico possiedono due imprese diverse (una manifatturiera, una di ristorazione). Le entrate e le spese principali (es.: investimenti) vengono gestite attraverso la coppia anziana. Le abitazioni vengono trasmesse per eredità sulla base del loro consenso. Alcune relazioni di reciprocità sussistono tra i figli e, in modo riservato, tra la madre e il singolo figlio.

CASO B): struttura a tribù e clan. Altra ipotesi: impresa di servizi, con autonomia gestionale ma non di bilancio da parte dei singoli servizi.

CASO C): struttura di welfare a vari livelli di decentramento istituzionale/spaziale.

FIG. 4. 2: sistemi di relazioni redistributive a diversi livelli di complessità.

Esempi: famiglia, clan, capo clan (casi A e B), struttura politica-amministrativa a diversi livelli di decentramento della funzione redistributiva centrale (caso C)



Le caratteristiche delle forme sono le seguenti:

Interazione: la struttura dei legami si determina intorno ad un centro che funge da punto di riferimento e di raccolta (o disponibilità di diritto) e redistribuzione, e da un'articolazione di sistemi periferici che, ad alcuni livelli, riproducono la funzione redistributiva; solo in alcuni casi a livello decentrato è attribuita anche una funzione di raccolta. Ad esempio nei sistemi di welfare, le amministrazioni locali o le amministrazioni di servizi possono anche svolgere una funzione di raccolta, oppure svolgere esclusivamente una funzione redistributiva su disponibilità di beni trasferiti da un centro collocato ad un livello più elevato. La struttura è stabile e definita da norme e leggi proclamate ai diversi livelli di centricità⁶⁹. Tale definizione avviene però

⁶⁹ non sono esclusi conflitti di legittimità tra i diversi livelli, soprattutto nei sistemi complessi.

con possibili diverse modalità di partecipazione dei livelli istituzionali, dei soggetti collettivi e di rappresentanza e delle persone, in base al tipo di governo. Il valore della relazione in sé, differisce di molto in base alla natura del contesto sociale più ampio in cui la funzione redistributiva è inserita. Infatti nei casi A e B, in particolare, i legami hanno una molteplicità di funzioni che vanno ben al di là dello scambio delle risorse, comprendendo significati connessi all'appartenenza, alla fedeltà parentale, all'amicizia e all'affettività, ecc.. Ma in tutti i casi, al di là dell'oggetto scambiato, i legami attualizzano uno status di diritti e doveri che coniuga dimensione sociale, politica ed economica, secondo l'ottica culturale prevalente nel sistema considerato. La struttura dei legami e il mantenimento delle relazioni traggono senso dall'oggetto scambiato (redistribuito) ma anche dal riprodursi delle stesse, cioè dallo stesso senso della struttura⁷⁰. Le relazioni non esauriscono il loro scopo attraverso la conclusione della singola transazione economica. La possibilità che questa si attualizzi è data, appunto, dalla preesistenza dei legami e dei ruoli attraverso di essi distribuiti e legittimati, che definiscono i diritti di disposizione. Ad esempio chi non rientra in una categoria assistita non ha diritto di disposizione rispetto alle misure redistributive dell'assistenza.

Oggetto: la natura e il valore dell'oggetto scambiato hanno una loro giustificazione economica, ma all'interno di una definizione complessiva del ruolo dei soggetti nel sistema dei diritti e dei doveri che definisce la struttura dei legami (come prescrizione e/o come possibilità). Nel movimento tra dare e avere vi può essere una totale differenziazione su entrambe le variabili: ad esempio, nel caso dei sistemi di welfare lo scambio può prevedere il pagamento di tasse proporzionate al reddito dalla periferia al centro (con un intervallo compreso tra zero e un tetto normativamente stabilito), e la cessione di prestazioni sanitarie e/o assistenziali e/o monetarie e/o altro dal centro verso la periferia, in misura uguale per tutti (effettive, nel caso dell'istruzione obbligatoria, come possibilità, nel caso dell'assistenza sanitaria).

Tempo: le sequenze temporali possono essere completamente differenziate nell'articolazione dei movimenti tra dare e avere sui vari livelli di contesto osservabili. Vi possono essere, ad esempio, dal punto di vista della periferia, fenomeni di dare continui e costanti (tasse) e avere discontinui o nulli o ritardati (ricevimento di prestazioni sanitarie, assistenza, pensioni, ecc.). Vi possono essere anche fenomeni redistributivi con situazioni o casi di totale, periodica o selezionata assenza di movimenti dalla periferia al centro, ad esempio, persone fisiche in assenza di reddito, permanente o contingente, comunque detentrici di diritti sociali; oppure: sistemi locali beneficiari di specifici movimenti redistributivi (piani di sviluppo, interventi straordinari, stati di calamità, ecc.)⁷¹. Anche in questo caso si possono rilevare diversi livelli del processo istituzionalizzato, di tipo micro e di tipo macro, dove le interdipendenze con lo spazio appaiono tanto più significative nel momento in cui il luogo diviene non solo un'attribuzione cognitiva e/o socialmente condivisa, ma un criterio formale di distribuzione dei diritti e dei doveri e quindi di formazione dei ruoli.

⁷⁰ Nel linguaggio della teoria dei sistemi di Luhmann, le transazioni in un contesto di reciprocità e redistribuzione hanno la forma del senso; esso rappresenta la premessa della rielaborazione dell'esperienza, nonché la presentazione simultanea di attuale e possibile, poiché riproducendosi attraverso l'esperire, continuamente lo attualizza rinviando ad altre possibilità.

⁷¹ Interessante e curioso, da questo punto di vista, può essere lo studio del gioco d'azzardo e delle scommesse gestite a livello istituzionale: in questo caso, tanto il dare, come l'avere sono connesse ad una duplice combinazione di possibilità. Tale duplice combinazione non è chiusa, nel senso che il movimento del dare da parte della periferia, produce altre e indirette conseguenze sull'avere, in relazione alle scelte redistributive compiute dal centro con l'avanzo dalle quote di montepremi, quasi si trattasse di una sorta di tassa facoltativa.

Spazio: A questo proposito occorre dire che i limiti e i confini che sostengono schemi molto differenti nel rapporto diritti/doveri rappresentano un campo di sicuro interesse e crescente importanza. Infatti, se precedentemente lo stato nazionale (e le classificazioni del sottostante ordine spaziale) poteva, almeno in parte, rappresentare un ambito ideale dove rilevare il particolare rapporto tra tali schemi e le aspettative di tipo culturale, sempre più questo rapporto appare svilupparsi attraverso crescenti articolazioni (es.: fenomeni di aggregazione e disgregazione politica e amministrativa, varie forme di decentramento e federalismo, processi di integrazione e conflitti di natura etnica e culturale) e conflitti tra aspettative apparentemente inconciliabili. Lo spazio è determinato dalla struttura delle *possibilità* di relazione, a sua volta determinato formalmente attraverso norme e leggi riconosciute, a loro volta costruite anche sulla base di un criterio di tipo territoriale. Anche in questo caso lo spazio è una dimensione formale attribuita sia alle dimensioni di specifiche interazioni di scambio, percepite attraverso elementi od ostacoli (luoghi, soggetti, confini, elementi rituali e/o amministrativi), sia al sistema totale delle relazioni che rientrano in un criterio formale più generale (es.: il capo tribù, il re, la costituzione, la convenzione, la leadership familiare in rapporto alla questione dell'abitazione, come nel caso A), ecc.), il cui confine è però sempre ampliabile in base al criterio scelto, sia agli spazi intermedi osservabili che definiscono uno specifico sottosistema, la cui definizione appare però strettamente connessa al sistema più generale attraverso vari tipi di interdipendenze⁷².

3. Per quanto riguarda lo *scambio di mercato*, è rappresentabile con uno schema in cui, alcuni punti, si connettono in modo casuale e contingente (FIG. 4.3).

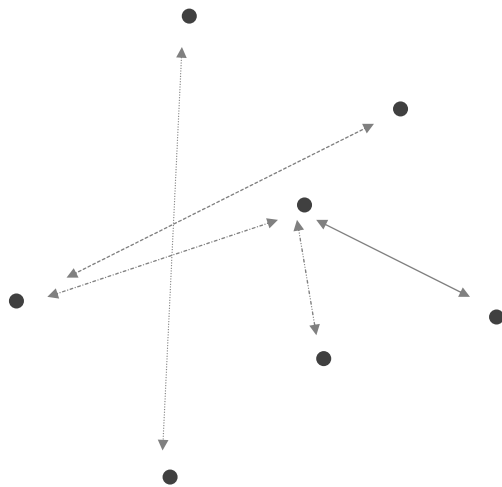


FIG. 4.3: scambi di beni e servizi intesi come movimenti fra coppie di punti dispersi o casuali del sistema che effettuano transazioni di manufatti, terra, lavoro e denaro (attraverso le transazioni finanziarie il denaro diviene oggetto e strumento di scambio allo stesso tempo).

Interazione: scrive Polanyi (1978 : 71): «Lo scambio, perché possa fungere da forma di integrazione richiede il supporto di un sistema di mercato regolatore dei prezzi.» Seguendo il suo ragionamento, lo schema sopra proposto ha il senso di un continuo attualizzarsi di transazioni (vedi riquadro) che necessitano però del supporto di un sistema istituzionale regolatore dei prezzi «capace di rendere operante l'intenzione degli individui» (1977 : 69). Lo schema dovrebbe allora essere rappresentato come nella FIG. 4.4. In tal caso la casualità, l'estrema contingenza e strumentalità dello scambio di mercato perdono di senso, salvo limitare l'osservazione all'esclusivo momento della transazione, senza tenere conto di tutti i livelli implicati dai processi sociali e istituzionali rappresentati dallo sfondo colorato in figura. La contraddizione

⁷² Si capisce come il criterio formale è dato da attribuzioni anche di tipo simbolico in base alla fonte del potere (divino, politico, militare, negoziale, ecc.) da cui lo stesso criterio deriva.

epistemologica non risulta è sintetizzabile nel modo che segue: lo sfondo colorato non esiste - o non conta - se assumiamo il paradigma di mercato in senso neoclassico. Assumendo invece Polanyi, il mercato non può esistere se non esiste un sistema istituzionale come quello rappresentato dal fondo colorato. Il problema, come abbiamo scritto più sopra, è che il fondo esiste ma non si costituisce attraverso il mercato e non può essere analizzato attraverso il paradigma neoclassico. Il sistema istituzionale che rende possibili transazioni quali quelle citate nel riquadro si caratterizza per interazioni fondate sulla reciprocità e la redistribuzione.

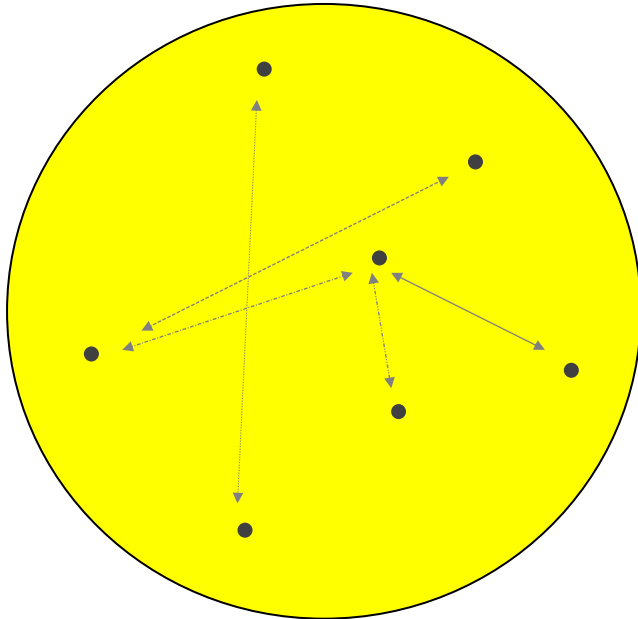


FIG. 4.4: scambi di beni e servizi intesi come movimenti fra coppie di punti dispersi o casuali del sistema che effettuano transazioni di manufatti, terra, lavoro e denaro. L'area sullo sfondo rappresenta il complesso delle istituzioni che regolano e rendono possibili gli scambi di mercato.

Non consideriamo per un momento questo aspetto e procediamo nell'analisi dello scambio di mercato seguendo l'ipotesi neoclassica e utilizzando lo schema di FIG. 4.3. In questo caso le interazioni non producono alcun legame esaurendo tutti i significati nel risultato della transazione, cioè nell'oggetto. La sostanziale assenza di legami produce assenza di struttura. Le transazioni si attualizzano sulla base dell'interesse razionale rispetto allo scopo, che si definisce unicamente nell'oggetto della transazione stessa. L'unica norma regolatrice è la legge della domanda e dell'offerta: "la mano invisibile". Il contesto non è considerato e, comunque, non influente.

Oggetto: la natura e il valore dell'oggetto hanno una giustificazione esclusivamente economica, essendo definito dalla legge della domanda e dell'offerta. Il denaro è l'unico e universale strumento di transazione di ogni tipo di bene e servizio fra ogni tipo di attore, che prescinde da variabili sociali e culturali. Il valore del denaro è determinato a sua volta dalla domanda e dall'offerta. I mutamenti nel tempo del valore non sono prevedibili in sequenze, salvo specifici interventi istituzionali (della banca centrale). Ma questi ultimi, come i sistemi che permettono scambi e transazioni tra monete diverse sono sostenuti attraverso processi istituzionali che non hanno origine nel mercato.

Tempo: Non vi sono sequenze temporali definite. Il tempo complessivo è dato dall'attualizzarsi dell'insieme delle singole transazioni, come punteggiatura casuale di eventi, ma senza sequenze. Il tempo della singola transazione tende a zero. Non è

concepita l'idea del processo⁷³. Lo scorrere del tempo è segnato solo dal mutare del valore del denaro e, quindi, dei prezzi, con le implicazioni di cui sopra.

Spazio: lo spazio appare come pura contingenza formale e ininfluente. L'immagine puntiforme dell'insieme delle transazioni non lascia tracce di percorsi, limiti e luoghi in qualche modo significativi per gli attori, né a monte né a valle. Lo spazio, al di là del valore del mercato dello spazio fisico (il territorio), tende a zero. La distanza, come ostacolo spaziale-temporale, se considerata è tradotta in costo, quindi in prezzo.

4.3 Le forme di integrazione come fattore di legittimazione

Ritengo che sia di importanza fondamentale possedere un sistema concettuale che ci costringa a vedere il 'messaggio' [...] sia come in sé internamente strutturato, sia come parte esso stesso di un più vasto universo strutturato: la cultura o qualche sua parte.
(Gregory Bateson, 1967)

Le istituzioni rappresentano una fonte del potere, costituendo un vincolo alle forme dell'interazione attraverso un insieme di fattori di strutturazione e di legittimazione che si riproducono anche nell'interazione stessa. È importante, volendone comprendere ruolo e funzioni negli scambi e economici e sociali, considerare entrambe le due classi di fattori. Ed è altrettanto importante tentare di distinguerle considerando la ricorsività che si determina tra i due lati della distinzione stessa. Consapevoli delle difficoltà implicate, riteniamo un grave errore teorico ridurre la complessità fino a rinunciare a valutare l'influenza di questi aspetti nel processo osservativo. Ad esempio, guardando all'attuale crisi del welfare, essa discende almeno in parte proprio dalla mancata o errata distinzione e valutazione della diversa influenza che i fattori appartenenti all'una o all'altra classe hanno sugli attuali processi. E ciò per diversi motivi, connessi tanto a difficoltà di natura metodologica quanto a presenza/assenza di interesse politico da parte di osservatori, commentatori e decisori a fare chiarezza sulla questione⁷⁴. Anche non considerando quest'ultimo aspetto, rimane la difficoltà di natura epistemologica e metodologica già indicata: l'impossibilità dell'osservatore di produrre un'osservazione esterna al sistema, che permetta di distinguere oggettivamente tra i due tipi di fattori. Ovvero l'impossibilità di evitare un'influenza soggettiva sul metodo e sul merito della distinzione stessa⁷⁵.

Il contenimento dei rischi – non eliminabili – di confusione e manipolazione nell'analisi delle istituzioni, e lo sviluppo di un'efficacia analitica in tal senso, deriverà perciò: 1. dalla consapevolezza della necessità di operare secondo tale distinzione; 2. dalla consapevolezza in ordine ai limiti del processo conoscitivo che ne deriva; 3. da una

⁷³ Occorrerebbe chiedersi, tra le mille possibili domande che sorgono spontanee, come è possibile, in un contesto di questo tipo, la cessione di una prestazione di lavoro con pagamento a fine mese o a fronte di rendicontazione? Semplice: non è possibile senza un sistema di regole condivise, e di almeno un briciolo di «quella peculiare aspettativa su cui la cooperazione stessa si fonda, vale a dire [...] la *fiducia*» (Gambetta, ed., 1988 : VII), o anche quella «aspettativa corretta circa le *azioni* di altri che influenzano il nostro corso di azione, quando questo dev'essere deciso prima che si possano *controllare* le azioni di quelle altre persone» (Dasgupta, 1988 : 65).

⁷⁴ La non chiarezza intorno a tale distinzione favorisce il diffondersi, da parte di soggetti politici e commentatori interessati, di "posizioni" più difficilmente confutabili e destinate a promuovere specifici orientamenti nell'opinione pubblica, più che tentativi di comprensione dei problemi.

⁷⁵ Ricordiamo ancora una volta la metafora della "struttura a bucce di cipolla" di Bateson (1956). Si veda anche Luhman e De Giorgi (1992) sul problema dell'osservazione e "dell'angolo cieco" dell'osservatore.

dotazione di strumenti maggiormente in grado di sostenere un'osservazione complessa. D'altra parte non appare possibile determinare l'esistenza di rapporti lineari e ontologicamente ordinati tra tipi di fattori e tipi di istituzioni e costruire classificazioni conseguenti. E non ci sentiamo quindi, come fa Polanyi, di affermare che singole forme di integrazione hanno origine da specifiche istituzioni. Ci pare più fondato sostenere l'idea, come fa Erving Goffman, che si possa intendere il rapporto tra le pratiche interazionali e l'organizzazione sociale come una «relazione debole»:

In generale, quindi, precisazioni a parte, ciò che si trova, almeno nelle società moderne, è un'interazione non esclusiva - una "relazione debole" - fra le pratiche interazionali e le strutture sociali, uno "sciogliersi" di strati e strutture in categorie più ampie che a loro volta non corrispondono in modo univoco a nessuna entità nel mondo strutturale, una sorta di sistemazione delle varie strutture in ingranaggi interazionali. O, se preferite, un'insieme di regole trasformazionali, una membrana che sceglie come saranno trattate all'interno dell'interazione le varie distinzioni sociali rilevanti all'esterno (1983 : 77).

Questo tipo di relazioni connettono perciò l'interazione ai processi istituzionali secondo forme e modalità che, per quanto descrivibili attraverso combinazioni di tipi puri, occorre rilevare empiricamente. Da un punto di vista economico la connessione riguarda i rapporti di scambio, da una parte e le "strutture portanti" dall'altra. Ma i processi istituzionali o le strutture portanti si costituiscono attraverso un rapporto tra informazione e struttura, determinato dall'attualizzarsi dei rispettivi fattori (di strutturazione e di legittimazione). E il precipitato di tali fattori determina, sotto forma di vincoli all'interazione (e all'osservazione), il contesto. "Seguendo" perciò il ragionamento di Goffman, e utilizzando la tipologia polanyiana delle forme di integrazione come modo di classificazione degli scambi e dei fattori istituzionali, è possibile elaborare la questione dell'embeddedness, ordinandola in una rappresentazione sistemica. Questa costituisce ovviamente uno schema di osservazione che semplifica l'oggetto trattato; cerca in ogni caso di tenere conto di tutti gli elementi sopra descritti e può essere utilizzata in riferimento agli specifici temi trattati. Vediamola nel dettaglio.

Innanzitutto risulta uno schema (FIG. 4.5) che rappresenta la generalità del rapporto tra pratiche interazionali e strutture sociali, dove queste ultime sono identificate attraverso la distinzione tra le 2 classi di fattori sopra evidenziate⁷⁶. Come si può evincere dallo schema, il rapporto tra interazione e organizzazione sociale si determina in un insieme di vincoli e di significati⁷⁷ ad essi attribuiti, la cui particolare combinazione costituisce, non una relazione esclusiva, ma delle regole trasformazionali che orientano l'organizzazione dell'esperienza quotidiana via via definita dagli attori coinvolti⁷⁸. Tale rapporto può essere osservato ai differenti livelli di contesto considerabili ($C_1, C_2, \dots C_x$) e nella relazione tra essi. Tutti gli elementi dello schema sono in interazione reciproca (la *Wechselwirkung* simmetrica) e, il considerarli in relazione alle variabili di spazio e di tempo, aiuta a isolare specifici processi caratteristici e caratterizzanti un tipo di rapporto fra interazione e organizzazione sociale.

⁷⁶ E' chiaro che lo schema rappresenta solo *un* modo di rappresentazione di rappresentazioni in quanto mappa di mappe di mappe. Cioè una tra le molte possibili.

⁷⁷ Ci riferiamo qui a Goffman e anche a Bateson, quando, ad esempio (1972 : 169), afferma: «'Significato' può essere considerato come un sinonimo approssimativo di struttura, ridondanza, informazione e 'restrizione' [...]».

⁷⁸ Ricordiamo i principi della spiegazione cibernetica accennati nel paragrafo 2. Si veda in particolare Bateson, 1972 : 168 sgg. e 435 sgg.

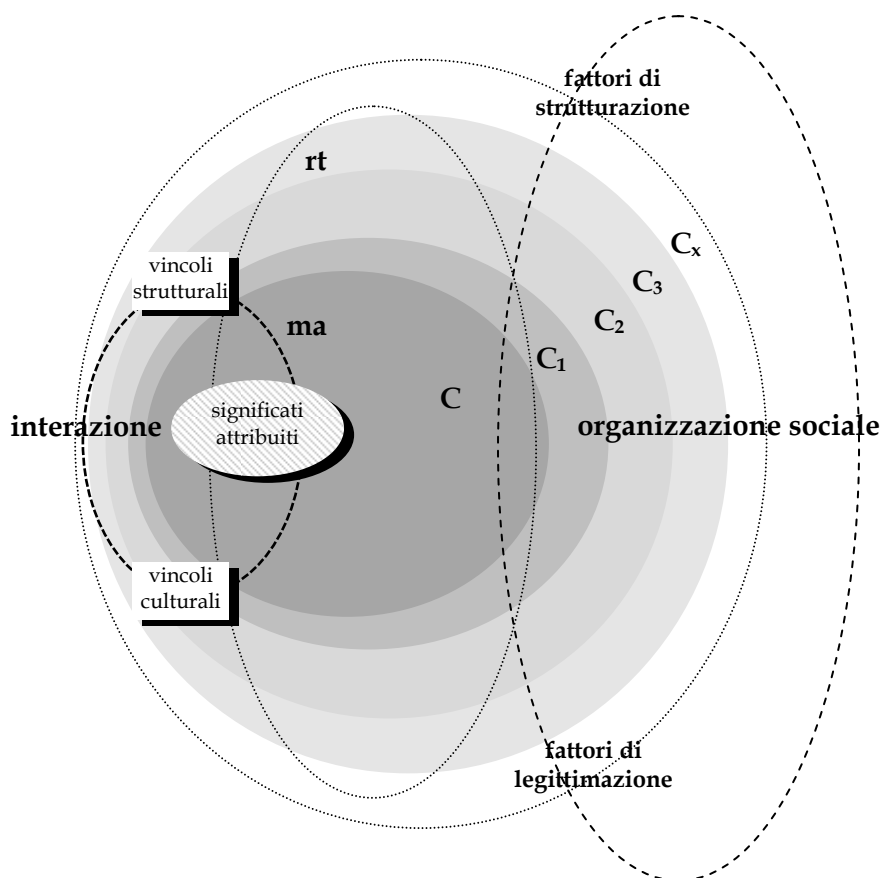


FIG. 4.5 - Lo schema rappresenta un modo di osservazione del rapporto tra pratiche interazionali e organizzazione sociale.

- C_1, C_2, \dots, C_x : rappresentano i diversi livelli di contesto;
- **rt**: regole trasformazionali del rapporto tra dimensione soggettiva e vincoli o distinzioni sociali rilevanti;
- **ma**: rappresenta l'insieme delle interazioni considerate o il singolo evento interattivo. Nel primo caso parliamo di modi di attivazione del network;
- l'**organizzazione sociale** è data dalla combinazione delle 2 classi di fattori;
- i **significati attribuiti** sono le informazioni costruite dall'attore inteso nello schema.

Proviamo a fare un semplice esempio, operazionalizzando lo schema con un'osservazione dei rapporti e dei processi familiari.

- A livello dell'interazione collochiamo gli scambi sociali ed economici tra individui in rappresentazioni (situazioni) che definiscono un contesto e una relazione fra contesti.
- I livelli di contesto possono essere definiti in modo diverso; dal micro verso il macro un modo comune di definirli può riguardare categorie quali: nucleo familiare, famiglia allargata, parentela, vicinato, ecc.. Trattandosi comunque di attribuzioni, tali modi non sono oggettivi, ma "funzionano" nella misura in cui attorno ad essi c'è un sostanziale consenso da parte degli osservatori e degli attori.
- L'organizzazione sociale riguarda il sistema familiare che può avere caratteristiche diverse in differenti società e culture. Seguendo la distinzione possiamo osservare: a livello di fattori strutturali, la struttura delle relazioni, le condizioni socio-economiche, i vincoli legislativi, vincoli da altre fonti che predefiniscono ruoli e funzioni, ecc. A livello di fattori di legittimazione possiamo osservare le norme

condivise, quali quelle riguardanti il matrimonio, l'educazione dei figli, la sessualità, i tabù. Ma si chiarisce con gli esempi che tale distinzione è tanto necessaria quanto arbitraria.

- Le situazioni vengono definite dagli attori sulla base di un consenso o di attribuzioni di significato più o meno condivise che si stabiliscono attorno ai vincoli e/o alla loro trasformazione o interpretazione. Sarebbe errato attribuire una dimensione oggettiva ai vincoli, in quanto il loro modo di presentarsi agli attori è mediato dall'osservazione (costruzione dell'informazione) dell'attore stesso. I termini di legge e di consuetudine connessi, ad esempio, al mondo del lavoro, intorno ai ruoli materni e paterni, possono essere vissuti come eccessivamente rigidi e vincolanti o come eccessivamente fluidi e tolleranti, suscitando informazioni diverse sugli stessi.
- Fattori e vincoli possono essere attribuiti e osservati ai diversi livelli di contesto. Così la proibizione di determinati comportamenti può essere attribuita agli individui nell'interazione (es.: il genitore), all'interazione in sé (come risultante "qui e ora" di una dinamica interattiva), a consuetudini famigliari tramandate, a norme o consuetudini del contesto locale di vita, a norme emanate da un'autorità religiosa, a leggi dello stato, ad una verità trascendente, ecc. Tali attribuzioni derivano cioè dalle fonti del potere via via individuate ed eventualmente legittimate, che non si escludono per forza a vicenda; i modi di tali attribuzioni possono produrne infatti esclusività o complementarità, sovrapposizione, indifferenza o conflitto. Il fatto che un'entità sia individuata e legittimata come fonte del potere non ne definisce perciò né un ruolo né uno status oggettivo⁷⁹.

Proviamo ora, a integrare nello schema la tipologia polanyiana, al fine di inserire uno strumento di classificazione dei vincoli o fattori che, palesandosi a tutti i livelli di contesto osservabili, concorrono a formare e descrivere tanto le macro-determinazioni, quanto le micro-interazioni (FIG. 4.6). Le trattiamo qui come tipi puri dello scambio, cioè a livello di semplici relazioni e non come forme di regolazione o di governo. Eravamo infatti partiti dalla necessità di comprendere il rapporto fra il determinarsi delle micro-interazioni e i macro-processi istituzionali. Attraverso lo schema in figura possiamo fare alcune ipotesi che connettono la questione al problema dell'embeddedness, al posto dell'economia nella società, al paradigma di mercato, alla sua eventuale validità e collocazione. Denominiamo *spazio sistemico* il complesso delle interazioni descritte dallo schema.

1. Appare chiaro che il rapporto tra relazioni personali e organizzazione sociale si determina in un *continuum* di elementi in interazione reciproca, secondo quanto affermava Simmel. Ciò implica l'assunzione del concetto di *vincolo* come possibilità di produrre osservazioni e spiegazione dei fenomeni⁸⁰. In tale continuum infatti la possibilità della spiegazione dipende dai 'segni di cesura' (Bateson, 1972 : 169) che l'osservatore è in grado di produrre. Attraverso essi si producono distinzioni e, quindi, «la possibilità di *congetturare*, con esito migliore del puro caso, ciò che sta dall'altra parte⁸¹».

⁷⁹ Ad esempio, l'influenza di una fonte o la sua stessa esistenza (evidente il caso della verità trascendente) può essere assolutizzata da alcuni soggetti e negata da altri.

⁸⁰ «Nel linguaggio della cibernetica si dice che il corso degli eventi è soggetto a *vincoli*, e si suppone che, a parte tali vincoli, le strade del cambiamento siano governate solo dall'uguaglianza delle probabilità. In effetti, i 'vincoli' da cui dipende la spiegazione cibernetica si possono considerare in ogni caso fattori che comportano una disuguaglianza delle probabilità» (Bateson : 1972 : 435-436)

⁸¹ «Si può dire che ciò che sta da una parte della cesura contiene *informazione* o ha *significato* relativamente a ciò che sta dall'altra parte. Si può dire che ciò che sta da una parte della cesura contiene *informazione* o ha

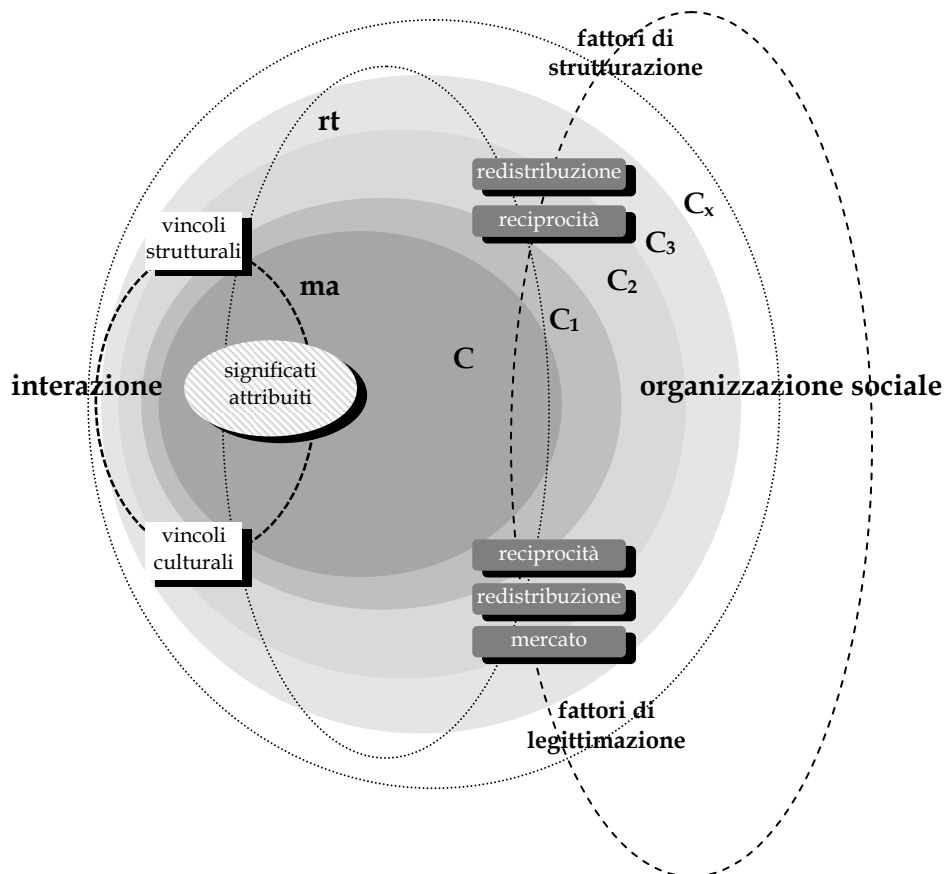


FIG. 4.6 - Lo schema rappresenta un modo di osservazione del rapporto tra pratiche interazionali e organizzazione sociale integrato dalla classificazione polanyiana dei fattori.

- C_1, C_2, \dots, C_x : rappresentano i diversi livelli di contesto;
- **rt**: regole trasformazionali del rapporto tra dimensione soggettiva e vincoli o distinzioni sociali rilevanti;
- **ma**: rappresenta l'insieme delle interazioni considerate o il singolo evento interattivo. Nel primo caso parliamo di modi di attivazione del network;
- l'**organizzazione sociale** è data dalla combinazione delle 2 classi di fattori;
- i **significati attribuiti** sono le informazioni costruite dall'attore inteso nello schema.
- **reciprocità, redistribuzione e mercato** sono le forme (tipi puri) in cui vengono classificati i fattori

2. Ciò significa che non ha senso pensare alla distinzione tra relazioni personali e organizzazione sociale come qualcosa di oggettivo, che esiste nella realtà e che ci permette di scegliere tra analisi dei micro o dei macro contesti. La distinzione ha senso solo in quanto scelta arbitraria dell'osservatore è divenuta utile solo se concepita in un'ottica che interpreta la selezione effettuata come punto di osservazione, e quindi di cesura, che deve tenere conto - per quanto possibile - di tutto ciò che sta anche dall'altra parte.

significato relativamente a ciò che sta dall'altra parte; ovvero, come dicono gli ingegneri, che l'aggregato contiene 'ridondanza'; o ancora, dal punto di vista di un osservatore cibernetico, che l'informazione contenuta da una banda della cesura restringerà le previsioni errate, cioè ne ridurrà la probabilità» (Bateson, 1972 : 169).

3. La questione inoltre non si risolve nel binomio relazione/struttura. Granovetter (1990 : 215) sostiene che l'azione economica, i suoi esiti e le istituzioni siano «influenzati dalle relazioni personali degli attori, e dalla struttura del reticolo complessivo di tali relazioni». Con esse egli indica due fonti di influenza che rappresentano «la *dimensione relazionale* e la *dimensione strutturale* del radicamento⁸²». Ma come abbiamo visto, trattando dei fattori di legittimazione, e come ci ricorda lo stesso Bateson, occorre considerare anche una *dimensione culturale* del radicamento, ovvero quelle fonti di influenza che orientano, legittimandoli, i modi per risolvere il problema del soddisfacimento dei bisogni di natura anche economica

4. Per questi motivi è più opportuno parlare di *processo istituzionale*, o istituzionalizzato, e non di *istituzione*. E in ogni caso, da ora in poi, intenderemo il primo anche usando il secondo dei termini. In particolare con essi intendiamo un particolare combinarsi delle due classi di fattori o vincoli secondo categorie riconosciute nel contesto sociale a cui si riferiscono. Esse si palesano attraverso un diverso combinarsi di un continuum fra presenza/assenza di strutture formali e di livelli di esplicitazione delle norme che definiscono i modi legittimi di soddisfacimento dei bisogni. Tale combinarsi orienta le forme dell'integrazione tra compiti (o contenuti) e sistemi di relazione e tra economia e società.

5. Da quanto detto possiamo meglio comprendere il ruolo del mercato nel complesso problema del rapporto fra economia e società. Esso rappresenta un particolare tipo di istituzione. Infatti se redistribuzione e reciprocità, come ben spiega Mingione (1998), sono forme di integrazione attraverso cui si riproducono le stesse strutture portanti necessarie al loro attualizzarsi, il mercato è produttivo di un singolare rapporto tra le due classi di vincoli o fattori: ogni realtà, situazione o struttura che si definisce, o è definita, di mercato ricorre infatti a fattori di strutturazione che sono al di fuori di esso, discendendo da una o più delle altre due forme: la reciprocità e la redistribuzione. Dal mercato, come paradigma, idea, modo di risolvere il problema economico della sussistenza, discende 'semplicemente' un potere di riferimento e un sistema di premesse di natura informazionale in termini di legittimazione che trasforma comportamenti e relazioni secondo quella 'efficace finzione' che, come scrive Polanyi, trasformò la terra e il lavoro in merci e l'economia in una 'pratica utilitaristica' che, imposta all'uomo occidentale, «ne alterò fatalmente la comprensione di se stesso e della sua società». Reciprocità e redistribuzione, cioè identificano quei processi che riproducono le strutture e la loro stessa legittimazione. Ben difficilmente sono osservabili nelle loro forme pure, producendo particolari combinazioni di complementarità, sovrapposizione, integrazione o anche conflitto⁸³. Il mercato, invece, sembra utilizzare - o, secondo alcuni, sfruttare - i vincoli o fattori di strutturazione degli altri due tipi, in una logica comportamentale altra che deriva dalla legittimazione del comportamento di mercato e, secondo alcuni, dalla conseguente delegittimazione per altre forme di comportamento e di azione.

Attraverso la distinzione tra fattori di strutturazione e fattori di legittimazione, possiamo cioè meglio comprendere qual è il posto occupato dall'economia nella società e qual è la specifica influenza che il paradigma di mercato produce nei contesti osservati. Molti hanno scritto, e altrove ci siamo soffermati, a lungo sull'impossibilità reale di una condizione atomistica degli esseri umani e, non limitandoci a tale constatazione, abbiamo cercato di formulare alcune ipotesi utili a un'articolata

⁸² Resa del testo in corsivo nostra.

⁸³ Si pensi nei piccoli centri abitati ai possibili conflitti di interesse, legittimità e pratiche fra movimenti di reciprocità fra gli amministratori comunali e la loro cerchia di parenti, da una parte, e gli stessi e il loro mandato istituzionale inscritto in una logica redistributiva.

osservazione dei fenomeni sociali ed economici. Dentro questa articolazione il mercato è sostanzialmente “una struttura che contiene ridondanza” o, per evitare confusioni terminologiche, una metainformazione, che si determina a partire da una specifica informazione: il prezzo. Il prezzo rappresenta quel tipo di informazione che attribuisce alla relazione di scambio un valore di mercato. I problemi di natura scientifica e di natura politica non derivano dal mercato in sé, ma dall’attribuzione a quest’unica variabile di un’informazione oggettiva ed esclusiva sugli esiti delle singole transazioni come dell’andamento generale del sistema economico. La non considerazione delle altre variabili, può delegittimarne il senso e impoverirne il rapporto tra informazione e struttura; esattamente come la questione ecologica sta a più riprese denunciando. Ci consentiamo allora un’ultima digressione che la questione della legittimazione fa sorgere.

4.5 La fine della moralità. Ovvero: il mercato eluderà le contraddizioni?

*E' la vita che genera le contraddizioni o sono le contraddizioni che generano la vita?
(Piergiulio Branca)*

Cosa succede quando gli attori reali degli scambi economici agiscono come se fosse realmente atomistica la loro condizione? E quando ritengono o credono che sia effettivamente un interesse individuale, l’unico movente che spinge, non solo loro, ma tutti gli attori coinvolti, ad agire? O quando credono che le variabili sociali, morali, culturali e politiche in genere non hanno alcuna influenza sulle scelte, sugli esiti e sulle istituzioni economiche? O divengono esse stesse merci? O, ancora, quando si riproducono continuamente informazioni le cui ridondanze conducono a significati connessi o compresi nel paradigma di mercato? Insomma quando la definizione della situazione si attualizza a partire da uno specifico *frame* esclusivamente orientato al paradigma di mercato in senso neoclassico⁸⁴?

Da questi ed altri interrogativi sono sorte alcune delle principali intuizioni teoriche sulle cause e sulle conseguenze dello sviluppo nelle moderne società capitalistiche. Tra queste vi è quella che Hirschman (1982) definisce “tesi dell’autodistruzione”: in essa si afferma che il mercato tende a erodere le fondamenta morali che sono il sostegno essenziale di ogni società, compresa quella capitalistica. Scrive ad esempio Fred Hirsch (1976 : 125-126):

La moralità sociale, che è servita da sottostruttura dell’individualismo economico, è stata un’eredità del passato precapitalistico e preindustriale. Quest’eredità è scemata col passare del tempo e al contatto corrosivo dei valori capitalistici attivi... e più in generale col crescere dell’anonimato e della mobilità della società industriale. Il sistema ha quindi perduto il sostegno esterno che in precedenza veniva ritenuto scontato per l’individuo. Poiché il comportamento individuale è stato orientato in misura crescente verso il vantaggio individuale, sono andati perduti gli istinti e le abitudini basati su atteggiamenti e obiettivi comunitari. L’indebolirsi dei valori sociali tradizionali ha fatto sì che le economie prevalentemente capitalistiche fossero più difficile da dirigere, ossia da guidare attraverso l’intervento indiretto dello stato.

⁸⁴ Ipotesi teoricamente impossibile se assunta in termini assoluti.

L'enfasi sull'interesse individuale tipica dell'economia capitalistica⁸⁵ mina, secondo queste tesi, «le virtù sociali come la verità, la fiducia, l'approvazione, la riservatezza, la riconoscenza, necessarie al funzionamento dell'economia» e la possibilità che vengano destinate risorse allo sviluppo dell'interesse generale, poiché, nella misura in cui una motivazione di questo tipo esiste, è un residuo di sistemi di valori precedenti soggetti però, a erosione (Hirschman, 1982 : 78). In realtà Hirsch non fu ne il primo - ne l'ultimo - a sostenere tesi di questo tipo: prima di lui, come sottolinea Hirschman, svilupparono ipotesi analoghe Schumpeter⁸⁶ e alcuni autori della Scuola di Francoforte, solo per fare un esempio. Ma tesi non molto dissimili vennero sostenute già nel corso del XIX secolo. Hirschman appunta la sua critica a questa ed altre tesi sugli sviluppi e i destini delle società capitalistiche⁸⁷, non tanto per confutarne i fondamenti, ma per sottolinearne i limiti esplicativi:

per quanto le varie tesi possano essere incompatibili, ognuna di esse può avere il suo "momento di verità" e/o il suo "paese di verità", in quanto è valida per un dato paese o per un gruppo di paesi durante un certo lasso di tempo. Questo è, in effetti, il modo in cui queste tesi sono nate; tutte, infatti, furono foggiate avendo in mente uno specifico paese o gruppo di paesi. [...] E' pensabile, che anche nel medesimo punto spaziale e temporale, una tesi semplice contenga solo una porzione dell'intera verità e abbia dunque bisogno di essere completata da una o più delle altre tesi, per quanto possano apparire incompatibili a prima vista (1982 : 98).

In sostanza Hirschman invita a «riconoscere i meriti di ciascuna delle tesi in contrasto», non ritenendo che una comporti la totale esclusione dell'altra, e sottolinea la necessità di «riconoscere che nella società possono essere effettivamente in gioco processi contraddittori». Così,

per quanto riguarda la coesione sociale, ad esempio, la pratica costante di transazioni commerciali genera spirito di fiducia, di identificazione con gli altri e simili sentimenti *doux*; ma dall'altro lato, come Montesquieu già sapeva, tale pratica infonde in tutte le sfere della vita l'elemento del calcolo e della ragione strumentale. Una volta che sia adottato questo punto di vista, la base morale della società capitalistica sarà vista come costantemente svuotata e, al tempo stesso, riempita. E' allora possibile, naturalmente, un eccesso di svuotamento rispetto al riempimento e una conseguente crisi del sistema, ma si dovrebbero indicare le speciali circostanze che la favoriscono, così come dovrebbe essere possibile

⁸⁵ Un'interessante rassegna sulle trasformazioni del concetto di interesse nella storia e sulle contraddizioni relative all'uso che ne viene fatto nella scienza economica si può trovare nel saggio dello stesso Hirschman (1987) "Il concetto di interesse: dall'eufemismo alla tautologia", nel cui capoverso conclusivo afferma: «l'unico tratto certo e prevedibile delle faccende umane è la loro imprevedibilità e la futilità di ogni tentativo di ridurre l'azione dell'uomo a un unico movente - come l'interesse».

⁸⁶ Scrive, ad esempio, Schumpeter (1942): «Non appena uomini e donne imparano la lezione dell'utilitarismo e si rifiutano di accettare per valide una volta per tutte le soluzioni offerte dall'ambiente sociale tradizionale, non appena si abituano a pensare i vantaggi e svantaggi individuali di ogni possibile linea di azione - o, come potremmo anche dire, non appena introducono nella loro vita privata una specie di sistema inesperto di calcolo dei costi - essi non possono non accorgersi dei gravi sacrifici personali che i vincoli familiari e, soprattutto, la paternità e la maternità implicano nelle condizioni di vita moderne e del fatto che nello stesso tempo, salvo nei casi dei contadini in genere, i figli cessano di rappresentare, dal punto di vista economico, un attivo».

⁸⁷ Sono esse: la tesi del *doux-commerce*, la tesi dell'autodistruzione, la tesi dei ceppi feudali, la tesi delle benedizioni feudali.

individuare le condizioni in cui il sistema guadagnerebbe in coesione e legittimità (1982 : 100)⁸⁸.

Osservare tali processi, consapevoli delle contraddizioni implicate, è ciò che può aiutare a rispondere agli interrogativi che aprivano il paragrafo. Un aiuto alla possibilità di orientarci viene, a nostro avviso, dal contributo di Georg Simmel sulla questione fondamentale, precedentemente trattata, del rapporto tra *forma* e *contenuto*⁸⁹. Nell'ottica del mercato, lo scambio è considerato uno strumento per risolvere il fondamentale problema del rapporto tra fini e mezzi scarsi. La definizione di economia a cui solitamente gli economisti neo-classici⁹⁰ si rifanno suona in questi termini:

L'economia è la scienza che studia la condotta umana come una relazione tra scopi e mezzi scarsi, applicabili a usi alternativi (Robbins, 1947).

Secondo altri punti di vista, e secondo lo schema sopra proposto, lo scambio di mercato è invece reso possibile dalle strutture e dalle risorse che hanno origine in altri processi istituzionalizzati presenti nella società. È noto che in specifiche situazioni alcune di queste risorse (moralì e affettive e intellettuali) vengono usate strumentalmente per conseguire specifici esiti economici⁹¹. Ciò può avvenire in modo più o meno consapevole, determinando in ogni caso un singolare rapporto tra razionalità dell'attore, azione strumentale, risorse moralì e affettive e oggetto dell'azione economica. Ma ancora più singolare è ciò che si determina quando le risorse moralì della società divengono esse stesse merce scambiata sul mercato. Negli ultimi anni molte vicende hanno provocato accesi dibattiti nel circuito tra scienza, politica, mass-media e opinione pubblica. L'oggetto in discussione era ed è la moralità e quindi la liceità di alcune innovazioni nel campo della produzione, e di costume nella gestione di prestazioni e transazioni economiche o economicamente rilevanti, e della "commercializzazione", regolata o spontanea, di alcuni beni e risorse ritenuti parte del patrimonio morale, culturale e sociale della società⁹². Tali dibattiti si sono spesso

⁸⁸ E chiude con questo interrogativo: «Ma dopo tante profezie mancate, non è nell'interesse della scienza sociale abbracciare la complessità, sia pure sacrificando un po' delle sue pretese di capacità previsiva?» Vogliamo ricordare come i dubbi e gli interrogativi posti da Hirschman ricalcano, almeno in parte, i rischi sottolineati da Boudon, di cui abbiamo accennato nella parte prima, a proposito della "trappola del realismo", e a proposito della difficoltà di costruire modelli in grado di interpretare il cambiamento. E il modello delle forme di integrazione, per avere una sua utilità, deve essere rivisto alla luce di queste specifiche attenzioni analitiche.

⁸⁹ Ricordiamo brevemente: Simmel identifica nel *contenuto* tutto ciò che negli individui è presente come «impulso, interesse, scopo, inclinazione, situazione psichica e movimento, in modo che da ciò o in ciò sorga l'azione su altri o la recezione delle loro azioni»; la *forma* invece è ogni forma di associazione «realizzantesi in innumerevoli modi diversi, in cui gli individui raggiungono insieme un'unità sulla base di quegli interessi - sensibili o ideali, momentanei o durevoli, coscienti o inconsci, che spingono in modo causale o che attirano teleologicamente - e nell'ambito della quale questi interessi si realizzano». Ne consegue che, in ogni fenomeno sociale esistente, «il contenuto e la forma sociale costituiscono una realtà unitaria».

⁹⁰ La cui adesione intransigente al paradigma di mercato motiva il fatto che la loro scienza è frequentemente denominata come "economia ortodossa" o "teoria ortodossa dell'economia".

⁹¹ Si vedano, ad esempio, le indagini condotte sulla realtà della piccola impresa in Italia. Tra gli altri: Bagnasco 1988 e 1999.

⁹² Gli esempi sono numerosi e vanno da tutto il movimento connesso alle biotecnologie (clonazione di animali da allevamento, produzione di sementi geneticamente manipolate per l'agricoltura, ecc.), alla produzione culturale e mass-mediatica, all'esplosione di fenomeni di alterazione delle prestazioni attraverso il supporto di "agenti esterni" (si veda in particolare il fenomeno del doping nello sport ma anche la - per ora non scientificamente provata - sua diffusione tra gli studenti sottoposti a prove di esame) a specifici episodi di costume in cui sul mercato vengono rese disponibili allo scambio prestazioni che, non essendo moralmente ritenute merce, suscitano reazioni di stupore (si veda ad esempio il dibattito

arroventati intorno a problemi di moralità, producendo in alcuni casi richiami o appelli, per lo più caduti nel vuoto, in altri casi proposte normative finalizzate a porre limitazioni, in altri ancora proposte o istituzioni di comitati etici di varia natura, finalizzati a monitorare il mantenimento di una presunta moralità pubblica. Questi fenomeni rappresentano un indicatore utile da analizzare al fine di comprendere come si determina il rapporto tra mercato e regole sociali, dove il primo, più che essere normato dalle seconde, tende a metterne in discussione il senso complessivo fino a svuotarle di significato e quindi di efficacia, sostituendosi ad esse con la legge della domanda e dell'offerta. Da ciò, secondo Francesco Pardi (1993 : 244 sgg.), che riprende Luhmann, nasce la necessità di un'etica in grado di svolgere «un'osservazione di secondo ordine» «per risolvere il problema relativo all'impatto del mercato, ormai liberato dai vincoli del passato, sulla morale»⁹³. Quest'ultima, messa in discussione nei propri stessi codici, entra in processo di relativizzazione che la espone al rischio «di non poter fornire i criteri della reciprocità». Ad essa, gradualmente, va sostituendosi, sempre secondo Pardi, "l'Etica procedurale di Kant" che, astenendosi da concrete indicazioni su cosa sia il bene, «si presenta quindi come depositaria di principi razionali, che indicano le procedure mediante le quali ciascuno nella sua libertà debba riferirsi ad una legislazione universale. Il riferimento alla ragione funziona qui come indicazione formale e non contenutistica relativa al modo di accordare la libera scelta morale con la necessità». L'etica, o la più generale necessità di accordare codici normativi differenti che su alcune questioni appaiono, da un punto di vista morale, inconciliabili, si propone come osservatore razionale che orienta le forme di una negoziazione sociale intorno alla distinzione tra lecito e non lecito, dato che ormai sembrerebbe fuori luogo discutere intorno a distinzioni universali tra ammissibilità e inammissibilità, e ridimensionata e insufficiente una limitazione del possibile in senso tecnologico. Ma quale può essere il risultato di una tale negoziazione? Teoricamente imprevedibile per le premesse da cui nasce. Lo scontro tra "sottosistemi differenziati" (usando le parole di Pardi) rappresenta in realtà un conflitto tra fonti e forme della legittimazione in cui il mercato non è rappresentativo di alcuna particolare istituzione sociale formale, ma legittima pratiche che richiedono alle istituzioni altre, a prescindere dalla loro natura, di conformarsi a specifiche logiche razionali (di presunta neutralità). E' "l'economia ovunque e in nessun luogo" (Polanyi) che si manifesta in atti che per la loro "amoralità", suscitano reazioni. Queste, frequentemente destinate a spegnersi in nuovi codici etici che finiscono per normalizzare e formalizzare modi di procedere precedentemente ritenuti inaccettabili. Soprattutto mette in discussione rapporti che, all'interno delle istituzioni della reciprocità e della redistribuzione, apparivano in passato vincolati e vincolanti, definendo un ordine tra forme e contenuti, e dei criteri di ammissibilità degli strumenti⁹⁴ utili al raggiungimento di fini moralmente condivisi. Gli unici vincoli paiono così dati dal livello tecnologico e dalla legge della domanda e dell'offerta che tutto (o quasi) rende producibile, vendibile e acquistabile, comprese forse le stesse regole morali. Il rapporto tra forma e contenuto sembra allora risolvibile dal mercato al di fuori di un quadro di norme, formali o informali, condivise tra le

recentemente prodotto da un sondaggio in cui una percentuale significativa di giovani donne dichiaravano la propria disponibilità a offrire prestazioni sessuali in cambio di avanzamenti di carriera).

⁹³ Scrive Pardi: «a partire dalla morale corrente era impossibile scegliere tra *Self love*, come elemento irrinunciabile della libera intrapresa economica, capace di provocare una positiva ricaduta non solo economica ma alla lunga anche morale sulla società - come volevano gli utilitaristi - e *Caritas* come fondamento della solidarietà, capace di fondare un minimo di giustizia sociale.»

⁹⁴ Certo facilitati dal contenuto livello tecnologico che legava i destini dell'uomo alle caratteristiche dell'ambiente anche sulle contingenze.

persone, cancellando così la necessità e l'ingombrante presenza delle contraddizioni e delle differenze.

Tutto ciò non per dire dei destini del mondo: difficile è infatti rispondere alla domanda che titola il paragrafo. Anche se sulla questione ambientale, appare evidente che l'elusione delle contraddizioni contiene il rischio dell'elusione della vita stessa. In questo senso è senz'altro vero che "sono le contraddizioni che generano la vita". Qui basta la suggestione, che non ha alcun valore predittivo, ma serve a problematizzare l'osservazione in contesti in cui aspettative e norme sfuggono a predefinizioni. Solo nei prossimi paragrafi affronteremo nello specifico la questione.

Parte III

* * *

*Processi di esclusione
e welfare locale*

Fenomeni e apparenze

In certe situazioni i mercati concorrenziali hanno notevoli proprietà di efficienza; ma non possiamo dire che la concorrenza liberistica produca la massima felicità del massimo numero di persone, né che produca necessariamente l'uso più equo possibile delle risorse. [...] Un sistema economico perfettamente concorrenziale ed efficiente può avere un alto ed inaccettabile grado di disuguaglianza di reddito, di consumi e di ricchezza. (Paul Samuelson, 1992)

La diagnosi di Hanna Arendt, secondo cui il simbolo di questo secolo sarebbero stati i senza patria, i diseredati e i profughi, ha trovato conferme spaventose. (Jurgen Habermas, 1992)

Il dibattito su povertà ed esclusione sociale (oltre che su disuguaglianza e vulnerabilità), è caratterizzato da accordi e disaccordi a diversi livelli⁹⁵. Solitamente a fini esplicativi, viene considerata importante l'osservazione dei meccanismi di regolazione sociale ed economica e il modo in cui, le loro trasformazioni, hanno caratterizzato lo sviluppo dei paesi industrializzati nel corso dell'ultimo secolo (ma soprattutto nel secondo dopoguerra). Alcuni esempi sono: 1. le trasformazioni connesse all'organizzazione del lavoro e, più in generale, alle condizioni dell'occupazione; 2. le trasformazioni sociodemografiche e delle reti familiari e comunitarie di assistenza; 3. le trasformazioni dei sistemi pubblici di assistenza e previdenza.

Contestualmente, la crisi petrolifera del '73 rappresenta, per buona parte degli osservatori, uno spartiacque tra una fase di espansione dei sistemi di *welfare capitalism* e gli ultimi venti anni di *capitalismo globale* (Mingione, 1998 : 11)⁹⁶, nel corso dei quali un certo equilibrio sarebbe andato incrinandosi, producendo l'attuale situazione di insicurezza e disagio. Da qui la necessità di comprendere la natura, le articolazioni e le conseguenze dei processi di trasformazione che hanno interessato e interessano, appunto, questi meccanismi di regolazione e integrazione (Mingione, 1994; Kazepov e Mingione, a cura di, 1994; Mingione, 1999; Ranci, 2002).

Da questo punto le opinioni cominciano a divergere, su molti aspetti. Alcuni riguardano l'effettiva natura e il valore dei cambiamenti in corso, tra chi tende a ridurne e chi ad ampliarne la portata. Altri riguardano l'oggetto stesso da osservare, per cui rispetto ai quattro termini sopra citati (povertà, esclusione sociale, disuguaglianza e vulnerabilità) non c'è un accordo complessivo sulle loro rispettive definizioni e, conseguentemente, sulle caratteristiche e le interazioni tra i fenomeni che

⁹⁵ Ciò in parte è ovvio è scontato, e lo riteniamo arricchente nella misura in cui le diverse ipotesi non assumono pretesa di oggettività. Il motivo è per noi di natura epistemologica. Quelli che abitualmente chiamiamo fenomeni, come ha insegnato Bateson, sono da un punto di vista analitico null'altro che apparenze, per cui problematico e contraddittorio appare produrre tesi conclusive.

⁹⁶ Così Mingione propone la distinzione che, in modo corrente, viene proposta tra le due forme di capitalismo: il *welfare capitalism* è «un sistema altamente burocratizzato, centrato sul binomio tra grandi complessi manifatturieri e Stati nazionali», mentre il *capitalismo globale* sarebbe «un sistema meno organizzato, dominato dai flussi di finanza e informazione, dove le biografie lavorative e familiari delle persone sono instabili e la capacità di controllo dell'economia da parte degli stati nazionali è debole»

gli stessi indicano (Ranci, 2002). Altri ancora sugli indicatori e sui metodi di indagine. Altri, infine, sulle cause o fattori di produzione dei rischi.

A nostro avviso, un po' di chiarezza ce la offre Simmel, con le tesi sulla collocazione sociologica della figura del povero e sul concetto di povertà. Innanzitutto, afferma, il rapporto tra il povero e la realtà storica della società è all'incirca come quello dell'estraneo col gruppo; e «il povero è sì posto in certa misura al di fuori del gruppo, ma questo fuori è soltanto una forma particolare dell'azione reciproca con esso, che lo intreccia in unità con il tutto nel senso più vasto di questo» (1908 : 402). D'altra parte, sostiene, la povertà non è un fenomeno dato in sé per sé, uno stato di cose oggettivo e indipendentemente dal modo con cui il fenomeno viene osservato. La sua rappresentazione è mediata dalle categorie impiegate da chi osserva:

Povero è colui i cui mezzi non sono sufficienti per i suoi scopi. Questo concetto puramente individualistico si restringe, nella sua applicazione pratica, al fatto che determinati scopi vengono considerati sottratti a una fissazione arbitraria e meramente personale: anzitutto quelli fisicamente imposti alla persona umana come il nutrimento, l'abbigliamento, il ricovero. Non è però possibile stabilire con sicurezza una misura di questi bisogni che valga in tutte le circostanze e ovunque, e al di sotto del quale, quindi, sussista la povertà in senso assoluto. Piuttosto ogni ambiente generale e ogni particolare strato sociale posseggono bisogni tipici, il cui mancato soddisfacimento significa la povertà (1908 : 420-21).

Da queste considerazioni emerge la seguente distinzione: se può esistere un concetto di povertà assoluta, questo ha senso, e si esaurisce, nel rapporto fra l'uomo e la sua stessa natura, fatto di alcuni bisogni la cui non soddisfazione ne determina la fine, l'impossibilità della vita stessa⁹⁷. Questo rapporto (come si può ben vedere, tra le molte fonti disponibili, dai dati forniti dalle Nazioni Unite: United Nations, 2001; UNDP - United Nation Development Program, 1997), tutt'oggi non è affatto risolto, anche se riguarda in misura minore le società industrializzate. Ma ovunque esista una società, ovvero ovunque esistano almeno due esseri umani, un ego e un alter, in relazione reciproca, esista la possibilità della reciproca osservazione, la possibilità di attribuire un significato, allora lì esiste una povertà relativa, che si determina nella relazione tra uomo e uomo. Con essa infatti, subentra la costruzione dell'informazione, che a livello implicito od esplicito produce concetti, premesse, categorie, punti di vista, modi di osservazione, indicatori. Cioè cultura, che nelle società complesse riflette e organizza le categorie del senso comune, della scienza, della politica, dell'economia, oltre che della religione, della tradizione e del costume. Ancora Simmel (1908 : 423), infatti, scrive:

la povertà non è determinabile in sé per sé, come uno stato da stabilire quantitativamente, ma soltanto in base alla relazione sociale che interviene dinanzi a un certo stato.

L'apparenza diventa cioè fenomeno solo nella relazione. Abbiamo tre possibilità. Se si riferisce solo a un concetto utilizzato dall'osservatore, la povertà altro non rappresenta che un mero evento *concettuale*. Se invece la povertà si riferisce solo al concetto utilizzato da chi si percepisce povero, diviene evento o problema *sentito*, che non è detto trovi riscontro nel resto della società. Se infine si riferisce ad uno stato percepito e interpretato in una relazione sociale che comprende tanto il povero come il non povero e, dunque, l'osservatore, assume il valore di fenomeno *reale*. Perché riconosciuto nella società, ovvero in quella «formazione complessiva che abbraccia insieme le parti autoctone del gruppo e l'estraneo» (ibidem : 401). Dal punto di vista sociologico, allora,

⁹⁷ Questo rapporto rappresentava il movente economico principale secondo la visione degli economisti classici: la fame.

la povertà è reale solo quando assume una forma, la “forma di una distinzione”, direbbe Luhmann (1992 : 17), in cui «nessuna parte è qualcosa per se stessa. La si attualizza solo per il fatto che si indica quella parte e non l'altra». E ciò è reso possibile dalla relazione, che attualizza il povero in quanto socialmente povero. Ancora, da un punto di vista sociologico, la povertà è allora una “costruzione sociale”, nel senso inteso da Berger e Luckmann (1966 : 65-66):

io so che sono povero e che perciò non oso sperare di vivere in una zona residenziale alla moda. Questa conoscenza è naturalmente condivisa sia da quelli che sono essi stessi poveri sia da quelli che godono di una posizione più privilegiata. la partecipazione alla cultura sociale permette così la “collocazione” degli individui nella società e la loro “manipolazione” appropriata. Ciò non è possibile per uno che non partecipi di questa conoscenza, come uno straniero, che può anche non riconoscermi come povero, perché magari i criteri della povertà sono del tutto differenti nella sua società: come posso essere povero io che porto scarpe e non sembro affamato?

Se la povertà si definisce in una relazione, diverse sono le conseguenze da considerare: sul modo di *osservazione*, sul concetto e le modalità di *assistenza*, sulle definizioni e sulle distinzioni che accompagnano i *concetti* di povertà, esclusione disegualianza e vulnerabilità. Le appuntiamo in forma di ipotesi.

L'osservazione. Ipotizziamo che, in assenza di relazione con i destinatari, forte è il rischio che rimanga un esercizio concettuale e statistico privo di conseguenze pratiche. Nel dibattito europeo (Consiglio dell'Unione Europea, 2000 e 2001) ci sono due aspetti trattati in modo separato: l'indagine fatta con indicatori soggettivi, utili a misurare la percezione della povertà, da una parte, e la necessità di promuovere politiche attive, dall'altra. Quest'ultima è dettata dalla consapevolezza che solo l'agire del soggetto in difficoltà ne permette il superamento⁹⁸. Riteniamo che i due aspetti non abbiano senso se considerati separatamente: gli indicatori devono diventare strumenti utili alle diverse parti (il povero e il non povero, l'estraneo e il gruppo, i poveri e il sistema dei servizi) per comunicare e intendersi sulla povertà; per definire cioè la situazione secondo significati reciprocamente comprensibili. Il superamento delle difficoltà, ovvero della povertà, necessita perciò un'attivazione reciproca (nessuna delle parti può seriamente affrontarla senza l'altra), che muove da significati, almeno in parte condivisi, della povertà e delle sue determinazioni particolari e specifiche.

L'assistenza. Richiamiamo il concetto nel modo inteso, ancor una volta, da Simmel (1908 : 420), che deriva dalla determinazione sociologica della povertà, prima accennata:

L'assistenza alla quale la collettività è obbligata nel proprio interesse, ma che il povero non ha diritto di pretendere nella grande maggioranza dei casi, ne fa un oggetto dell'azione di gruppo, lo pone in una distanza rispetto al tutto che spesso lo fa vivere come un *corpus vile* della grazia di questo tutto, e sovente lo fa diventare proprio per questo motivo un nemico esasperato di esso. [...] Ma questo al di fuori non significa una separazione assoluta, bensì proprio una relazione ben determinata con il tutto [...] che include il povero nella sua totalità, interviene in quel di-fronte, nel suo trattamento quale oggetto.

A prescindere da scopi e modalità, l'assistenza è dunque un tipo di relazione che include il povero nella totalità. Non solo, più avanti aggiunge (ibidem : 423):

L'accettazione di un soccorso colloca quindi chi lo riceve al di fuori dei presupposti del suo ceto [...]. Finché ciò non avviene, il pregiudizio di classe è abbastanza forte da rendere per così dire invisibile la povertà; fino a quel momento essa rimane una sofferenza individuale e

⁹⁸ Alcune conferme su questo punto sono emerse anche nel corso della sperimentazione sull'RMI.

non diventa socialmente attiva. [...] Perciò egli è povero nel senso sociale soltanto quando viene soccorso. E questo principio vale in senso generale: dal punto di vista sociologico non è data per prima la povertà, e ad essa consegue l'assistenza - questa è piuttosto il suo destino secondo la forma personale - ma si chiama povero chi gode dell'assistenza oppure dovrebbe goderne in base alla sua costellazione sociologica, anche se accidentalmente essa manca.

In una concezione pluridimensionale della povertà, questa riflessione è allargabile a tutti quei meccanismi di soddisfazione di bisogni che, quando non adeguati o non sufficientemente rispondenti ad alcune necessità riconosciute, determinano uno stato socialmente definito di povertà. Perciò, non solo l'assistenza in senso stretto⁹⁹, ma tutti i meccanismi di regolazione sociale più o meno intenzionalmente posti in essere al fine di contenere, ridurre o prevenire, o anche solo studiare, uno stato di povertà (o viceversa mantenere uno stato di non povertà), assumono questa funzione: definire che tipo di relazione si instaura tra il povero e la totalità, cioè la forma della distinzione tra povertà e non povertà. Perciò, la loro particolare combinazione in situazioni date, produce le distinzioni entro cui è possibile comprendere la specifica articolazione che la povertà assume.

I *concetti* e le loro *distinzioni*. Riprendiamo ancora Simmel (1908 : 404) quando afferma:

E' perciò una concezione assolutamente unilaterale quella che ha designato l'assistenza ai poveri come "un'organizzazione delle classi possidenti per la realizzazione del senso del dovere etico congiunto con il possesso". Essa è piuttosto una parte dell'organizzazione del tutto, a cui il povero appartiene, al pari delle classi possidenti: per quanto le determinatezze tecniche e materiali della sua posizione sociale lo squalifichino come semplice oggetto o punto di passaggio di una vita complessiva che lo trascende, questa è in ultima analisi la parte di ogni singolo membro concreto della società [...]. La peculiare esclusione che il povero subisce da parte della comunità che lo soccorre è indicativo del ruolo che egli assolve a l l ' i n t e r n o della società, come suo membro che si trova in una situazione particolare; se tecnicamente egli è un semplice oggetto della società, in un senso sociologico più ampio è un soggetto che da un lato costituisce, al pari di tutti gli altri, la realtà di quella, ma che d'altro lato si colloca, come tutti gli altri, al di là della sua unità astratta sopra-personale¹⁰⁰.

Dal punto di vista analitico, povertà ed esclusione sociale sono allora due concetti ben differenti, che si costituiscono reciprocamente. Altri hanno sviluppato delle definizioni in tal senso. Il CERFE (1999), ad esempio, definisce la povertà come uno *stato* di deprivazione e l'esclusione sociale come un *processo* di impoverimento. Kazepov e Mingione (1994 : 6-7) parlano di «relazione esistente tra povertà e cittadinanza, nella quale l'elemento che accomuna i due termini è l'**esclusione** del soggetto dalla fruizione di un insieme di beni e possibilità ritenute socialmente rilevanti». Saraceno (1999 : 55) inoltre fa notare che, il concetto di esclusione sociale, «segnala che la povertà non è un fenomeno statico, ma processuale: l'esito di un percorso. Allo stesso tempo segnala che questo percorso non è tutto interno ai poveri, bensì anche l'esito di meccanismi di esclusione da parte di istituzioni e soggetti: esclusione da risorse materiali, dalla possibilità di acquisire capacità, al limite della possibilità stessa di agire ed essere riconosciuto come cittadino». Perciò, se la povertà simmelianamente si determina in

⁹⁹ Lo stesso Simmel ne amplia il principio, scrivendo (1908 : 422): «Dal fatto che la povertà si manifesta in ogni strato sociale che abbia elaborato un livello di bisogni tipici, presupposti per ogni individuo, risulta senz'altro chiaro che spesso non è questione di un'assistenza nei suoi confronti. tuttavia il principio dell'assistenza si estende più in là di quanto mostrino le sue manifestazioni per così dire ufficiali. [...] *Dono, rapina, scambio* sono le forme di azione reciproca esteriore che si collegano immediatamente alla questione del possesso, e ognuna delle quali assume in sé una ricchezza sconfinata di peculiarità psichiche che determinano il processo sociologico»

¹⁰⁰ Sottolineatura nostra.

una relazione, è la natura di questa a orientare la sua stessa definizione e la definizione dei concetti connessi.

Diseguaglianza è quello per certi versi più semplice, poiché strutturalmente indica una differenza di condizioni tra i due lati della relazione, e quindi della distinzione. Culturalmente (e Politicamente) incontra tutt'altre complessità, in quanto il suo valore discende da un'ipotesi di *eguaglianza* filosoficamente e socialmente intesa, e dalle differenze che da quest'ultima è riscontrabile nelle specifiche situazioni. Solitamente viene considerata quando sul lato debole della relazione le condizioni di vita oltrepassano un limite ritenuto socialmente ammissibile dove, in alcuni casi, alle differenze è attribuito valore di causa operante. Il dibattito frequentemente si svolge intorno alle dimensioni dell'accettabilità o all'idea che una qualche diseguaglianza possa essere o meno tollerabile¹⁰¹.

La *povertà* è una forma della distinzione, quindi uno stato; un carattere attribuito che rimanda ad una diseguaglianza non accettabile socialmente¹⁰². Anch'esso individua perciò una differenza intesa però in termini di deprivazione di beni, di mezzi di sussistenza e di possibilità/capacità di conseguirli. In questo senso è uno stato il cui valore dipende dalla possibilità di una specificazione temporale, spaziale e sociale (in un dato tempo, in un dato luogo, in un dato contesto).

La *vulnerabilità* definisce la "possibilità" di passare da una parte all'altra della distinzione. E' uno stato diverso dalla povertà ma che si connota per delle condizioni (date da una combinazione di fattori) di rischio che, in potenza, possono favorire stati di povertà più o meno lunghi e più o meno gravi. Anch'essa è socialmente intesa, cioè relativa, in quanto, se non viene connessa a dei parametri socialmente accettati che stabiliscono delle soglie di rischio, conduce alla tautologia secondo la quale chiunque è vulnerabile.

L'*esclusione* non definisce uno stato: da una parte definisce la dinamica della relazione tra degli ego e degli alter, tale per cui i primi si possono dire esclusi e gli altri escludenti. Dall'altra definisce un processo di attualizzazione dei meccanismi di regolazione e integrazione economica, sociale e culturale che in situazioni date producono esclusione anziché inclusione, ovvero producono estraniamento dal gruppo nel senso inteso dal Simmel.

E' dalla indagine delle dinamiche e dei processi di esclusione che divengono perciò spiegabili gli stati descritti negli altri tre termini. Infatti se la povertà, così come la disuguaglianza e la vulnerabilità, in quanto stati o situazioni acquistano senso nella relazione, è la comprensione dei processi di interazione che permette di risalire alle cause e alle conseguenze. In essi possiamo leggere i modi di formazione dei fattori organizzativi e di legittimazione che costruiscono le possibilità - e quindi l'impossibilità o la difficoltà - dell'integrazione¹⁰³. La loro osservazione può comprendere differenti livelli di contesto, determinando in questo modo la collocazione della ricerca in un intervallo scelto lungo il continuum tra relazioni personali e organizzazione sociale, che riflette un continuum tra macro e micro analisi. Gli orientamenti attuali tendono del resto a descrivere l'esclusione sociale come fenomeno complesso e pluridimensionale e a prefigurare risposte parzialmente coerenti a tale visione. Che vuol dire, ad esempio, intendere le politiche, non solo come sviluppo di azioni e servizi ad hoc, ma come modello di coordinamento e integrazione

¹⁰¹ Nelle società tradizionali la diseguaglianza di condizioni era legittimata in quanto ritenuta naturale e data dalla volontà divina che provvedeva allo stesso tempo a contenerla entro i limiti accettabili perché dati dalla stessa fonte.

¹⁰² La non accettabilità produce l'estraniamento dal gruppo nel senso simmeliano. Sociologicamente non identifica alcuna azione-reazione specifica.

¹⁰³ Cfr. cap. 4.

fra differenti ambiti di azione politica («l'edilizia abitativa, l'istruzione, la sanità, l'informazione e la comunicazione, la mobilità, la sicurezza e la giustizia, il tempo libero e la cultura» - Consiglio dell'Unione Europea, 2000 : 3) e fra diversi livelli di governo (locale, nazionale, comunitario). Sulla pluridimensionalità del fenomeno, Urbex¹⁰⁴ ci ha fornito alcune conferme (Andreotti & Kazepov eds. 2001): l'indagine aperta a target differenti (madri sole, immigrati e disoccupati dilungo periodo) ha infatti reso esplicita l'ampia gamma di possibili fattori di esclusione e i differenti ostacoli all'integrazione che li riguardano. Differenze che emergono tra e dentro gli stessi gruppi-target.

Nella parte di indagine che ci riguarda, e di cui trattiamo nel seguito, la questione cui abbiamo rivolto attenzione è proprio la relazione tra i percorsi di vita e la complessità dei vincoli o fattori sociali, economici e culturali intervenienti. E avendo accolto la concezione simmeliana che non permette di separare i termini della relazione, risulta chiaro che le politiche e i loro destinatari acquistano senso e intelligibilità all'osservazione sociologica se intesi in relazione reciproca. Da qui gli eventi/fenomeni della povertà, della vulnerabilità e della disegualianza, indicano alcune forme in cui il processo di esclusione si cristallizza, si evolve e da cui prende forma. E da qui forme e processo sono classificabili secondo i tre livelli di comprensione citati: come fenomeni concettuali, sentiti, reali. L'indagine qui descritta si ferma però sostanzialmente ai primi due. Mentre al primo modo (concettuale) possiamo collocare gli esiti dell'elaborazione di dati da fonti secondarie (fonti statistiche, ricerche, ecc.)¹⁰⁵, al secondo (sentito) possiamo senz'altro collocare le informazioni costruite nel corso delle interviste semi-strutturate (che hanno permesso di distinguere la registrazione dei fatti dai significati attribuiti e l'influenza che gli stessi hanno avuto nei diversi passaggi del corso di vita). Per quanto riguarda il terzo (reale), l'interazione prodotta nei colloqui-intervista (con i testimoni privilegiati, ma soprattutto con le persone dei gruppi-target) ha semplicemente consentito un piccolo spazio di osservazione comune dei fatti. Ma una ricerca in tal senso richiederebbe tutt'altro tipo di percorso, di cui accenniamo nei paragrafi conclusivi.

¹⁰⁴ Si veda il capitolo successivo.

¹⁰⁵ Per lo più non riportati in questa sede.

Un'osservazione locale

Si racconta che Picasso, in treno, fu interpellato da uno sconosciuto che gli chiese con aria di sfida: «Perchè non dipinge le cose così come sono?». Picasso rispose mitemente che non capiva bene il senso di quella domanda; allora lo sconosciuto estrasse dal portafogli una foto di sua moglie. «Voglio dire questo» rispose. «Ecco, mia moglie è così». E Picasso, con un colpetto di tosse imbarazzato: «E' piccolina, no? E anche un pò piatta...». (Gregory Bateson, 1980)

6.1 Il percorso, la metodologia, le ipotesi

Nel costruire scenari su povertà ed esclusione è importante non trattarsi agli indicatori statistici e alle variabili "strutturali", ma guardare anche ai messaggi circolanti, alla loro funzione e al loro potere di legittimazione e orientamento di atteggiamenti, comportamenti e azioni anche economicamente rilevanti. Le motivazioni derivano da alcune considerazioni - certo non nuove - relative al processo di modernizzazione e ad alcune sue conseguenze (Giddens, 1990): tendenza all'individualizzazione e incremento delle possibilità di scelta. Ne emergono diversi aspetti paradossali, messi in luce da alcuni noti studiosi (Simmel, 1908; Melucci, 1991; Bauman, 1999): la possibilità di scegliere si accompagna inevitabilmente all'incertezza, che «diventa una componente stabile del nostro agire», da cui deriva il «paradosso della scelta» (Melucci, 1991 : 51-52). «Il paradosso - scrive ancora Melucci - sta nel fatto che mentre si allargano le opportunità di vita, dunque lo spazio dell'autonomia individuale che si esprime nella scelta, da sempre associata all'idea di volontà e di libertà, si rende inevitabile anche la necessità di scegliere. Anche il non scegliere ci appare come una scelta, una rinuncia a qualche possibilità. Quindi come impossibilità di non scegliere».

D'altra parte, Bauman (1999 : 161) sostiene che «i legami non rigidi e *ad hoc* caratteristici delle società multirete [...] sono permeati di incertezza e di rischio» e che tale condizione rende le persone più vulnerabili di fronte ad una serie di messaggi che vengono, ad esempio, dalle forze della ristrutturazione politico-economica: «"recessione", "razionalizzazione", "crollo della domanda di mercato" o "ridimensionamento"». Gli effetti di tali processi, secondo Bauman, non sono cioè da considerare in relazione esclusiva a quei soggetti cui sono diretti, cioè «tutti coloro che, dall'oggi al domani, sono stati retrocessi, degradati, spogliati della loro dignità o/e dei mezzi di sussistenza». Ma anche a

tutti coloro che sono stati risparmiati (per ora), e li costringe a valutare il proprio futuro in base alla severità della probabile sentenza, e non alla durata (peraltro ignota) della sua temporanea sospensione. Il messaggio è semplice: ognuno è *potenzialmente* in esubero o sostituibile, e dunque ognuno è vulnerabile, e qualunque posizione sociale, per quanto elevata e potente possa sembrare adesso, sul lungo periodo è precaria; anche i privilegi sono fragili o in pericolo (1999 : 173).

Da cui l'importanza di considerare la forza comunicativa e informativa che ogni evento, intenzionalmente o meno, produce in una società moderna caratterizzata da

elevata riflessività, nonché gli effetti su percezioni e comportamenti. Già Simmel sottolineava la duplicità di significati derivante, da una parte, dal processo di individualizzazione in termini di rischio e opportunità, e dall'altra, dalla reciprocità crescente tra continua necessità di oggettivazione e ampliarsi della dimensione soggettiva connessa al potere di scelta. L'immagine della società del rischio che da più parti viene proposta (Ranci, 2002; Beck, 1986) non può allora essere limitata ai processi ristrutturanti, ma deve considerare, come abbiamo più volte affermato, i processi culturali e le fonti di legittimazione.

Da questo punto di vista, Milano pare un caso emblematico. La città è molto ricca. Economicamente e socialmente è in forte trasformazione da più di vent'anni e simbolicamente le è attribuita una funzione di traino, guida e innovazione.

Non risulta una disoccupazione strutturale significativa. Ma ciò non implica l'assenza di problemi di occupazione, povertà ed esclusione. Fenomeni poco visibili ma presenti e, ipotizziamo, in qualche modo connessi al processo di modernizzazione. L'ipotesi ha orientato l'osservazione agli aspetti anche informativi del fenomeno e al tentativo di tradurre questa attenzione in un'indagine sui messaggi che producono degli effetti sui processi di esclusione. Che vuol dire comprendere quali vincoli culturali e non solo strutturali orientano le traiettorie individuali.

Il *percorso di ricerca* segue comunque a grandi linee il disegno originario del progetto europeo "URBEX: Spatial Dimension of Urban Social Exclusion and Integration". Le variazioni sono dovute a: modifiche in itinere del gruppo di ricerca di Milano¹⁰⁶; specifiche elaborazioni nostre. La nostra analisi in particolare, si riferisce ad uno dei target-groups previsti: i disoccupati di lungo periodo. In riferimento agli altri gruppi (madri sole e immigrati) abbiamo introdotto solo alcuni elementi di comparazione. Il lavoro ha previsto la raccolta di dati statistici riferiti all'intera città di Milano e a due quartieri periferici (Baggio e Ponte Lambro), dove sono stati individuati i soggetti cui somministrare le interviste in profondità. La scelta dei due quartieri ha seguito alcuni criteri: entrambi sono quartieri popolari in cui gli indicatori statistici (livelli occupazionali e istruzione, casi in carico ai servizi sociali, dati demografici) e storici rilevano un più profondo e diffuso potenziale rischio di esclusione rispetto ad altre zone cittadine. La loro storia e le caratteristiche strutturali sono però significativamente diverse, e ciò avrebbe dovuto facilitare la comparazione tra le specifiche fonti di influenza sui percorsi di esclusione a carattere locale.

Il disegno della ricerca ha previsto:

1. Analisi degli indicatori statistici relativi allo sviluppo e alle trasformazioni nella città di Milano secondo lo schema delle tre forme di integrazione socio-economica di Polanyi, con specifiche elaborazioni relative ai tre target-groups.
2. Contatti e interviste con testimoni privilegiati (esperti e attori locali) in grado di offrire una specifica visione del quartiere. Figure contattate: operatori dei servizi pubblici e privati, operatori dei Centri Giovani e dei Centri Territoriali Sociali di zona (gestiti dal comune), dirigenti locali di polizia, sacerdoti e volontari delle parrocchie e delle associazioni, membri di partiti politici con sedi locali, commercianti. Aree di indagine delle interviste semi-strutturate: A. il quartiere: percezioni, storia, dati strutturali; B. risorse e problemi in riferimento a: servizi, lavoro e istruzione, famiglie e rapporti tra abitanti; C. ruolo delle istituzioni e rapporti quartiere/extra quartiere; D. dinamiche di cambiamento; E. percezioni sul fenomeno.

¹⁰⁶ Si vedano i report indicati in bibliografia: Urbex n° 5 (Kazepov, Yuri & Morlicchio, Enrica eds. 1999) e n° 16 (Andreotti, Alberta & Kazepov, Yuri - eds., 2001). Si veda anche il sito web dedicato: www.frw.uva.nl/ame/urbex/

3. Analisi delle misure e delle attività dei servizi sociali pubblici e privati dei territori di riferimento¹⁰⁷.

4. Analisi dei dati statistici sui quartieri ed elaborazione dei dati delle interviste ai testimoni privilegiati.

5. Interviste con le persone afferenti ai target groups e conseguente analisi dei dati emersi (18 casi distribuiti sui due quartieri).

6. Analisi delle evidenze empiriche emerse in relazione al quadro teorico generale.

7. Spunti e riflessioni sui sistemi di welfare locale basati sui dati della presente ricerca e su precedenti nostre esperienze di lavoro e di indagine¹⁰⁸.

Rispetto alle interviste somministrate ai "membri" dei gruppi target, è importante chiarire le fonti e le modalità attraverso cui abbiamo ottenuto i contatti nonché gli strumenti e i metodi utilizzati.

L'ipotesi iniziale prevedeva che il *campionamento* avvenisse tramite la segnalazione di persone in carico ai servizi. Successivamente, anche per alcune difficoltà espresse dagli operatori, è stata diversificata la modalità del contatto. Sarebbe comunque stato opportuno utilizzarne una più ampia tipologia, per tentare di individuare un più ampio numero di soggetti non in carico ai servizi; ma ciò avrebbe richiesto troppo tempo ed energie rispetto a quelle disponibili.

La costruzione del campione è dunque avvenuta nel modo seguente (Tab. 6.1).

Innanzitutto ci siamo rivolti a soggetti istituzionali. I primi contatti sono stati con il Servizio Sociale per la Famiglia (SSdF, un servizio assistenziale pubblico presente in tutte le zone di decentramento) e il Centro della San Vincenzo de' Paoli (un'organizzazione caritativa cattolica che si occupa di persone in condizione di bisogno, presente anch'esso in tutte le zone)¹⁰⁹. Il SSdF rappresentava l'accesso privilegiato per il contatto delle madri sole, ed eventualmente degli uomini disoccupati con figli a carico. Il Centro Vincenziano rappresentava un accesso privilegiato per tutti i gruppi da intervistare, e soprattutto per gli immigrati. Negli ultimi anni il servizio è diventato infatti l'unico punto di riferimento per molti immigrati irregolari nella zona¹¹⁰. In un secondo tempo abbiamo contattato l'Ufficio Adulti in Difficoltà (UAD) e l'Ufficio Formazione e Lavoro del Comune di Milano. Al primo si possono rivolgere tutti gli adulti in condizione di bisogno senza figli o con figli maggiorenni; al secondo possono rivolgersi tutti i disoccupati di lungo periodo. Ci siamo rivolti infine all'Ufficio Stranieri del Comune, ma con scarsi risultati: la sede è centralizzata e la disponibilità di casi residenti nei due quartieri era praticamente nulla.

Accanto ai canali istituzionali ne abbiamo curati altri più informali, soprattutto attraverso una limitata presenza nel territorio. Gli obiettivi erano: svolgere

¹⁰⁷ A loro è stato chiesto di aiutarci a individuare le persone afferenti ai gruppi target disponibili per le interviste.

¹⁰⁸ In questa sede riportiamo solo alcune analisi conclusive (punti 6 e 7), tralasciando l'analisi dei dati delle interviste, dei quartieri e del contesto cittadino, riportate nella tesi citata a inizio di questo testo. Alcune delle riflessioni comprese in questa parte sono inoltre state rese possibili da nostre precedenti esperienze di ricerca e intervento nel territorio lombardo promosse da A77 Cooperativa Sociale (Milano)

¹⁰⁹ Descrizioni più dettagliate delle attività dei servizi indicati sono riportate in Andreotti & Kazepov, eds., 2001.

¹¹⁰ I due servizi, SSdF e Centro Vincenziano, danno accesso ad utenze parzialmente diverse in base alle modalità operative: ai SSdF accedono persone molto in difficoltà, con situazioni familiari complesse, ma dove non è prioritario il problema della sussistenza economica. Al Centro Vincenziano accedono le situazioni di privazione materiale più grave, in cui il sostegno economico immediato (es.: pacco viveri) costituisce una risorsa fondamentale. In alcuni casi i due servizi, soprattutto rispetto alle famiglie con figli minori, riescono ad attivare sinergie positive, con funzioni distinte: il Centro Vincenziano si occupa prevalentemente di problemi contingenti che richiedono una soluzione immediata; il SSdF di problematiche più articolate curando progetti di formazione e di assistenza domiciliare.

un'osservazione circoscritta delle strutture e delle dinamiche; contattare attraverso alcune testimonianze persone coinvolgibili nelle interviste; curare il livello e il modo di "accoglimento" dell'indagine. Le motivazioni erano dettate anche dal clima non sempre favorevole al suo svolgimento. Diversi i motivi: la scarsa fiducia nei confronti delle istituzioni pubbliche (es. Comune, Aler, Azienda dei Trasporti Pubblici, ecc.); la reticenza (comprensibile) nei confronti dei ricercatori; qualche diffidenza da parte degli stessi operatori sociali associata ad una percezione di inutilità delle ricerche.

Tab. 6.1 - Fonti di reperimento degli intervistati

<i>Fonti</i>	Baggio			Ponte Lambro		
	disoccup.	madri sole	immigrati	disoccup.	madri sole	immigrati
SSdF	4	5	4	1	5	1
Centro Vincenziano	4	3	4	1	4	7
UAD	4	-	-	2	-	-
Ufficio Formazione e Lavoro	1	-	-		-	-
Ufficio Stranieri	-	-	-		-	-
Contatti informali	-	3	2	1	2	1
Totale	13	11	10	5	11	9

Fonte: Urbex Paper n° 16 (Andreotti e Kazepov, eds. 2001)

Alcuni limiti dell'indagine hanno influito sulla composizione del campione, circoscrivendo la differenziazione interna ai gruppi target. In primo luogo, l'utilizzo dei canali formali dell'assistenza lascia ai margini la fascia di persone che non vi ha accesso (per mancanza di entitlements, per non conoscenza dei servizi, per timori e sentimenti personali, ecc.). E almeno una parte delle persone che non accedono ai servizi sono quelle in condizione di maggiore bisogno¹¹¹. L'altro aspetto da sottolineare è il rischio di distorsione dei casi che deriva dalla scelta di utilizzare canali formali. Può accadere che gli operatori segnalino casi meno problematici o quelli con cui hanno le migliori relazioni. Perciò abbiamo selezionato direttamente alcuni dei nominativi delle persone in carico. Un'ulteriore considerazione va fatta in merito alla maggiore difficoltà di individuare i disoccupati di lungo periodo a Ponte Lambro. Alcune cause possono essere individuate nella sua particolare configurazione storica e socio-culturale¹¹². Più in generale il dato è in parte da imputare al modello di disoccupazione/occupazione italiano, in cui il maschio adulto capofamiglia risulta ancora la figura più garantita. Infatti nel contesto milanese, i casi di disoccupazione di lungo periodo provengono per lo più - come vedremo - da percorsi caratterizzati da cumuli di eventi di varia natura¹¹³. Inoltre il problema occupazionale non implica automatiche richieste di intervento ai servizi. Ad essi spesso non arrivano situazioni di sotto occupazione o disoccupazione, se non correlate ad altri moventi. Infine sono le figure femminili a gestire i principali rapporti tra la famiglia e il "mondo esterno", soprattutto con i servizi: gli uomini appaiono tendenzialmente più reticenti e diffidenti. E' chiaro inoltre che anche l'assetto istituzionale locale ha influito sul reperimento di persone residenti disponibili per l'intervista. Nonostante questi vari ostacoli, la parziale diversificazione delle fonti, ha favorito una presenza di situazioni piuttosto eterogenee all'interno del campione.

¹¹¹ La mancanza di un rapporto con l'assistenza le rende spesso non visibili e fuori da quel rapporto che ne determina lo status di "socialmente povero" (Simmel), e permette d'altro canto le forme di aiuto istituzionale. Cfr. cap. 5.

¹¹² Cfr. Andreotti & Kazepov (eds., 2001)

¹¹³ Ibidem.

Da ultimo osserviamo che, è stato introdotto un compenso monetario simbolico di ventimila lire per la disponibilità concessa. La misura non sembrava dovesse influire sulla relazione con gli intervistati, i cui criteri di selezione erano comunque ben determinati. Effettivamente, sia chi ha accettato sia chi ha rifiutato, ha sostenuto di averlo fatto indipendentemente dalla somma di denaro, talmente bassa da non costituire un reale incentivo.

Veniamo ad alcune osservazioni sugli *aspetti metodologici*.

Le interviste sono state somministrate in forma semi-strutturata e con l'ausilio di un registratore¹¹⁴. La durata è stata abbastanza variabile, compresa tra un minimo di un ora e quindici minuti e un massimo di due ore e mezza.

Quando c'è stata disponibilità ci siamo recati presso le abitazioni, per avere una percezione diretta delle condizioni ambientali e strutturali degli spazi di vita.

Il questionario costituiva una guida da usare con la massima elasticità: importante era permettere all'intervistato di esprimere le percezioni e i vissuti, e interagire con l'intervistatore nel presentare la storia, i fatti e gli eventi del corso di vita. La capacità di rileggere il proprio percorso si è rivelata infatti tanto differente quanto indicativa dell'andamento del percorso stesso; per questo motivo il gruppo di ricerca aveva scelto una struttura a domande aperte.

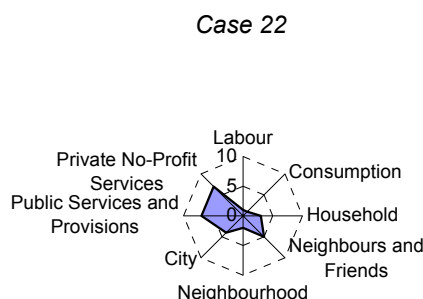
Le aree di indagine previste erano:

1. rapporto con il quartiere, la città, le risorse e caratteristiche conosciute/percepite;
2. percorso di vita in relazione ad una serie di variabili afferenti i meccanismi di regolazione della reciprocità, dello scambio e della redistribuzione;
3. informazioni socio-anagrafiche sui network parentali e di supporto;
4. quadro riassuntivo delle entrate e delle uscite economiche e dello stato patrimoniale.

Rispetto alle forme di regolazione, nel corso delle interviste abbiamo cercato di cogliere e ricostruire: l'andamento delle traiettorie; le strategie adottate in relazione alle condizioni di bisogno; gli atteggiamenti di fronte alle difficoltà.

In sede di rielaborazione abbiamo utilizzato un diagramma quale quello nella figura 6.1, per rendere più chiara la presentazione di alcune informazioni.

FIG. 6.1



¹¹⁴ Che ha destato qualche perplessità in alcune persone, presto superate attraverso una chiara presentazione dell'uso e dello scopo della registrazione e attraverso la garanzia dell'anonimato. La registrazione comunque ha facilitato l'interazione e la disposizione tra intervistato e intervistatore: superata l'eventuale diffidenza iniziale, lasciava infatti maggior spazio ad un colloquio in cui era possibile tentare di approfondire i significati, senza l'ingombro di un modulo da riempire.

Reciprocità, redistribuzione, mercato e spazio sono le quattro aree di riferimento. Una loro maggiore specificazione ha condotto alla definizione di otto variabili, così distribuite:

Mercato	Lavoro Consumi
Reciprocità	Familiari Vicini e amici
Spazio	Quartiere Città
Redistribuzione	Servizi pubblici Servizi del privato sociale

In base ai dati delle singole interviste, alle singole voci è stato attribuito un punteggio da 1 a 10, secondo la legenda sotto presentata. Il senso della presentazione del grafico è quello di identificare il *livello di attivazione del network*, ovvero il “funzionamento” della “relazione debole” in risposta ai bisogni e alle difficoltà. Esso non rappresenta l’estensione o altre dimensioni strutturali dei legami di rete, bensì una rappresentazione di come il rapporto fra interazione e organizzazione sociale si sviluppa nelle quattro aree definite, in base al livello di attivazione che la persona e il contesto riescono a veicolare. E’ perciò una sintesi molto schematica di come si determina il rapporto tra dati strutturali e dati informativi nelle situazioni specifiche. Il grafico rappresenta un’istantanea relativa al momento in cui è stata fatta l’intervista (realizzate tra aprile e ottobre del 2000). Nel capitolo (cfr.) li abbiamo utilizzati anche per tentare di rappresentare il corso di alcune traiettorie. Importante è tenere conto che i valori riportati sono rappresentativi in senso informativo e non statistico.

LEGENDA DEI GRAFICI

1. RECIPROCITY

1.1. Household

- 1-2 = co-habitants over 18 do not give any support, and no support is given by strict relatives;
- 3-4 = co-habitants over 18 give some support but no other support from the origin family is given;
- 5-6 = co-habitants over 18 give support and some support from the parents is given too;
- 7-8 = co-habitants over 18 give support and also support from parents and other relatives is given;
- 9-10 = strong support from the whole kinship network.

1.2. Neighbours and Friends

- 1-2 = Almost no contact with friends and neighbours;
- 3-4 = few support contacts with neighbours and almost no support from friends;
- 5-6 = support relations with selected neighbours and few friends;
- 7-8 = good support relations with neighbours and some friends;
- 9-10 = large support networks composed by neighbours and friends.

2. MARKET

2.1 Labour

- 1-2 = Almost out of the labour market;
- 3-4 = unstable jobs, working once in a while;
- 5-6 = stable job working part time; unstable job working enough to have a decent income;
- 7-8 = stable job working full day but not regularly hired;
- 9-10 = stable job working full day regularly hired.

2.2. Consumption

- 1-2 = Market is used for buying food only;
- 3-4 = market is used for food and other primary needs only;
- 5-6 = market is used for buying foods, cloths, furniture (all every day goods);
- 7-8 = market is used not only for buying every day goods but also for some durable goods (car, p.c., mobile phone, ...);
- 9-10 = everything is bought on the market from the little things to the house.

3. REDISTRIBUTION

3.1. Public Services and Provisions

- 1-2 = Almost no use of public services (neither schools or hospitals);
- 3-4 = Use of public social services (schools, hospitals, transports,);
- 5-6 = Use of social services for getting information and bureaucratic support (e.g. filling in application forms for discount in the rent, ...);
- 7-8 = Use of social services for getting monetary and non monetary support besides other supports;
- 9-10 = Full use of public institutions and social assistance services for every kind of need.

3.2. Private No-profit Services and Provisions

- 1-2 = Almost no use of any third sector service or provision;
- 3-4 = Rare use of third sector agencies in the neighbourhood for information;
- 5-6 = Use of private no-profit social agencies for getting information and bureaucratic support (e.g. filling in application forms for social housing and the like, ...);
- 7-8 = Use of private no-profit social agencies for getting monetary and in-kind support besides other supports;
- 9-10 = Full use of private no-profit social assistance agencies for monetary and in-kind support to meet every kind of need.

4. SPACE

4.1. Neighbourhood

- 1-2 = The neighbourhood is not used in any of the spheres of regulation. There are no knots there;
- 3-4 = The local space is used only in an scarcely and in an instrumental way (e.g. shopping, but not for jobs,...). Very few knots are there;
- 5-6 = In the neighbourhood there are some knots of the networks of the interviewee (a mix, but with more informal networks);
- 7-8 = In the neighbourhood there are many knots of the network of the interviewee (a mix, but with more institutionalised networks);
- 9-10 = The person makes full use of the local space in all spheres of regulation and is well inserted in it (e.g. also having a job in it).

4.2. City

- 1-2 = There is almost no relation with the city (the person does not leave the neighbourhood);
- 3-4 = The city is used only for services and provisions (in one sphere of regulation, e.g. "she goes to her mother in another neighbourhood for child care) that are not available in the neighbourhood;
- 5-6 = The city is used only for services and provisions (in at least two spheres of regulation) that are only partly available in the neighbourhood (it's a choice not to use them all);
- 7-8 = The city is used for services and provisions in all spheres of regulation that are also available in the neighbourhood (it's a choice not to use them, e.g. the child is brought to a school in a better off neighbourhood to foster upwards mobility);
- 9-10 = Full use of the city, taking advantage of services and provisions in all spheres of regulation available.

Prima di proseguire, ripuntualizziamo l'ipotesi teorica su cui scorre l'analisi dei dati. La possiamo sintetizzare nel modo seguente: *l'attualizzarsi dei fenomeni, la loro percezione*

e la loro osservazione in un determinato contesto, sono fortemente connessi al rapporto tra informazione e struttura. Riassumiamo a proposito alcuni punti suggeriti da Bateson¹¹⁵:

1. l'oggetto dell'indagine scientifica è rappresentato dalle relazioni che «devono essere considerate in certo modo primarie»;
2. «le relazioni sono del tipo che è generato dai processi di scambio delle informazioni»;
3. contrariamente al diffuso tentativo di semplificare è importante andare oltre l'apparenza degli eventi e dei comportamenti, indagando i diversi livelli di contesto implicati, al fine di individuare i vincoli la cui particolare combinazione orienta l'attualizzarsi dei fenomeni; gli eventi non sono dunque importanti in sé ma per «l'informazione da essi portata»;
4. il *contesto* è «una guida per discriminare tra i modi»: consente cioè la formazione delle abitudini e la distinzione di ciò che viene considerato "normalità".

Conseguentemente, l'ipotesi empirica può essere espressa in questi termini: *nel caso dei disoccupati di lungo periodo, informazioni e struttura si influenzano reciprocamente fino a caratterizzare il contesto con delle forme di relazione tra interazione organizzazione sociale che favoriscono processi di esclusione*. Nello specifico:

- a. I significati (o informazioni) espressi nelle rappresentazioni descritte favoriscono un atteggiamento di chiusura cui consegue una riduzione dei legami di network. Questi regrediscono fino a descrivere poche relazioni: con i servizi, il centro di ascolto o qualche parente molto prossimo.
- b. La progressiva contrazione dei rapporti sociali, favorisce lo sviluppo di tratti identitari ascrivibili al "povero" nel senso simmeliano del termine e rinforza un'immagine propria e attribuita che, anche inconsciamente, sostiene un processo di etero e auto esclusione allo stesso tempo.
- c. I meccanismi di regolazione rinforzano una dinamica perversa attraverso fattori di legittimazione orientati al mercato e attraverso fattori di strutturazione non in grado di sostenere attivamente il rientro nel mercato del lavoro: si registra tra le cause la mancanza di interventi di politica attiva e la povertà di legami deboli all'interno dei network primari.

Cominceremo dalle rappresentazioni dei fenomeni, quindi passeremo allo studio delle forme di interazione e dei processi connessi emergenti. Per fare ciò utilizziamo in forma di macro variabili le dimensioni analizzate nella parte prima (soggettività, interazione, tempo e spazio) secondo una duplice accezione: informazionale e strutturale. La forma delle relazioni è osservata nel processo istituzionale che integra le dimensioni sociali ed economiche (seguendo in parte lo schema polanyiano).

6.2 Soggettività: culto, normalità e vergogna

Iniziamo la discussione considerando il principio della relazione fra intervistati e servizi. Punto, da cui il percorso personale e "invisibile" del soggetto assume la materialità formale del "caso", posta in essere dalla società attraverso la distinzione concettuale operazionalizzata dall'istituzione deputata¹¹⁶. L'interazione con i servizi svolge infatti la funzione di "creare" quello status, nuovo per alcuni, di "socialmente povero" in senso simmeliano. La richiesta di aiuto, vissuta per lo più con estremo disagio, racchiude un meta-messaggio che introduce ad un nuovo ruolo e intende la

¹¹⁵ Vedi sopra.

¹¹⁶ Cfr. cap. 5.

rinuncia a parte del potere di rappresentazione del sé e delle interazioni di appartenenza (famiglia, parentela, ecc.). L'esplicitazione del bisogno e delle difficoltà proietta una luce diversa sugli spazi personali di rappresentazione, si infila nelle "quinte" del retroscena, nelle regioni riservate della costruzione dell'identità. Le possibilità di segregazione del pubblico sono ridotte e l'intimità è violata. L'essere povero non è più un fatto personale e privato. Per l'allestimento della propria esistenza la dotazione scenica è ormai inadeguata, e la ricerca di aiuto comporta il concedersi a sguardi estranei e il dischiudersi del fatto personale. E' il disagio e la vergogna¹¹⁷, anche se poi sarà adattamento e abitudine; l'abitudine forzata della dipendenza. Il rapporto con i servizi si accompagna al messaggio stigmatizzante della dipendenza e dell'inadeguatezza, la cui origine non è semplicemente collocabile nella contingenza dei comportamenti e degli atteggiamenti di operatori e utenti. Qui può se ne possono osservare le rappresentazioni.

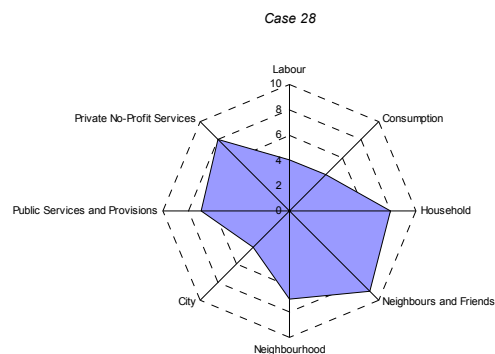
Enunciamo altre ipotesi, distinte ma correlate: da una parte, l'informazione non localizzata sul significato della funzione dei servizi socialmente accettata, sostiene l'idea che, rivolgersi ad essi, indica incapacità e fallimento, piuttosto che "normale" ricorrere a legittimi strumenti per legittime difficoltà. Dall'altra le stesse misure poste in essere agiscono sul vissuto rinforzandolo. I servizi, infatti, più che sostenere percorsi di uscita ed emancipazione dalla condizione di difficoltà (materiale, sociale, psicologica), riescono prevalentemente a svolgere una funzione di contenimento dal rischio di recrudescenza della dinamica di impoverimento. Le traiettorie assumono così le fisionomie della *deriva sociale* o della *dipendenza istituzionalizzata* (Kazepov, 1999a : 109), riproducendo nei soggetti lo status sociologico di povero, esterno al gruppo ma in relazione *dipendente* con esso. Solo in ben pochi casi (2) tra quelli incontrati (18), la risposta dei servizi favorisce un processo di reale affrancamento nei termini di un *riequilibrio assistito* del soggetto.

Il peso della vergogna risulta spesso insostenibile anche con amici, vicini e parenti; ci si confida solo con i più prossimi e i più intimi. Con altri no: «no! no, no, mi chiudo, mi chiudo!!». Il fallimento della presentazione del sé è più tollerabile se in presenza di una platea molto selezionata. Se quindi segregare il pubblico risulta difficile, è sempre possibile segregare se stessi.

Questi atteggiamenti derivano, almeno in parte, dal fatto che il contesto dei rapporti primari guida abitudini difficilmente modificabili. Un esempio: prendiamo i casi (Baggio, 28 e 30) in cui i legami forti di reciprocità sono vissuti con piena *legittimità* nella loro funzione economica e di sostegno. Qui la richiesta di aiuto non costituisce un evento eccezionale o una frattura nelle abitudini e nelle forme consuete di interazione. E' parte di uno status precedente di normalità condivisa, difficile certo, ma dicibile, e non estranea al contesto, quindi non escludente; ciò per quanto ad un osservatore

¹¹⁷ Sul concetto di vergogna, ricordiamo che Goffman (1959) la ricollegava al fallimento della presentazione di sé. Per una definizione più dettagliata, citiamo quella di Battacchi e Codispoti (1992 : 60-61): «la vergogna è un segnale ed una reazione: è il segnale intrasoggettivo (di riconoscimento) e intersoggettivo (di ammissione) che è stato svelato agli altri e o a sé ciò che si è e non ci si aspettava che fosse svelato, e una reazione a questo evento. Ciò accade se vengono disconfermate le pretese di attenzione o approvazione o ammirazione o libertà e/o rispetto, e quindi viene svelata la propria impotenza a confermarle. Solo in questo senso la vergogna è necessariamente connessa ad uno scarto fra la realtà di sé e un ideale (l'Ideale dell'io, il sé ideale). [...] La caduta della stima degli altri, a seguito di una disconferma di una pretesa, si accompagna inevitabilmente anche a una caduta dell'autostima, perché viene svelata anche la propria impotenza. la vergogna è sempre correlativa di un'esperienza di diminuzione del sé [Miller, 1985]. Proprio in questo risiede il potenziale distruttivo dell'esperienza della vergogna, che segnala un'offesa, non soltanto all'identità sociale (cioè a quello che si vorrebbe essere per gli altri), ma sempre all'identità personale. Vergognarsi di fronte agli altri comporta anche il vergognarsi di fronte a sé stessi.»

esterno possa apparire oggettivamente nei termini di una grave deprivazione. Questa normalità, se da una parte consente al bisogno di esprimersi, dall'altra ne riduce la valenza totalizzante e permette che l'identità non sia *ridotta* alla definizione del bisogno: tra poveri, non si è solo poveri¹¹⁸. "Socialmente povero" è tutt'al più un'identità del gruppo verso un altro gruppo (la società), dalla cui eventuale esclusione non si genera la solitudine, la vergogna e l'autosegregazione. Anche l'accesso ai servizi risulta meno penoso: il meta-messaggio è meno oppressivo perché conferma uno status noto e un agito strumentale ad un bisogno legittimo: un passaggio evitabile ma non drammatico. Tra poveri non si è solo poveri e si è già (un po') poveri. Più difficile risulta invece uscire dal gruppo e far fronte alle maglie aperte della società: trovare lavoro e costruire legami deboli, in contesti che rimandano altri messaggi e pongono criteri differenti di adeguatezza alla partecipazione all'interazione.



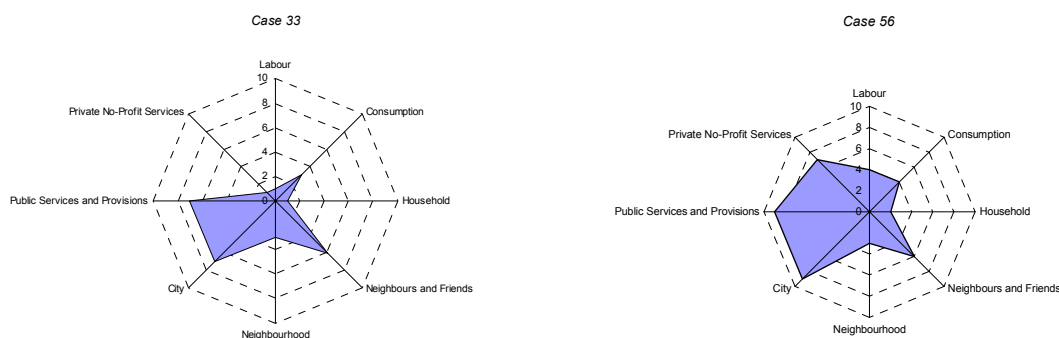
Questi fenomeni presentano forti connotati di tipo culturale: risiedono nell'intreccio di definizioni della situazione che risultano dal combinarsi di vincoli e fattori a vari livelli e si rappresentano nei distinti atteggiamenti sui modi di soddisfazione dei bisogni. Tra questi, il lavoro svolge un ruolo distinto. Per tutti l'occupazione è un diritto e un ovvio e dunque legittimo strumento di soluzione del problema economico. Ma, esclusi i due casi qui analizzati, gli intervistati trovano assai meno scontato rivolgersi ai rapporti di reciprocità e di redistribuzione in funzione alternativa. L'essere parte del gruppo, ovvero degna parte della società, passa fundamentalmente attraverso l'individuale e funzionale rapporto con il mercato del lavoro. In mancanza del quale, provoca troppa sofferenza cercare conforto e sostegno, se non come fatto intimo e tutto interno al nucleo familiare. Il gruppo (gli amici, i parenti, i vicini, la società in generale) è insostenibile quando la presentazione di sé trasmette meta-messaggi che esprimono uno stato di necessità e dei bisogni insoddisfatti¹¹⁹. In tutto questo, ben si coglie ciò che Durkheim - e quindi Goffman - scrivevano a proposito della sacralità dell'individuo: la sua dignità acquista nella società moderna lo status di oggetto di culto attraverso criteri di adeguatezza che il contesto legittima e sostiene. E attraverso il lavoro, l'integrità personale è garantita dalla maschera in cui si riflette un ruolo sociale idoneo alle aspettative del pubblico. D'altro canto però, la mancanza di una *figura* adeguata è

¹¹⁸ Chiaro che l'espressione "tra poveri" in questo caso non definisce solo una collocazione fisica in un contesto abitato da poveri, ma il reciproco riconoscimento dello status di povero tra i soggetti del contesto in relazione.

¹¹⁹ Rispetto a Weber e alla *comunità di vicinato* le cose non sembrano perciò stare nel modo da lui presentato. Per i nostri intervistati la vicinanza in sé ha implicazioni assai diverse in base all'intrecciarsi di numerosi fattori nel corso della traiettoria. Lo stato di necessità e la comunanza di situazioni non motivano affatto delle forme di scambio economico ed eventualmente anche affettivo. Solo la presenza del secondo, unito ad alcune premesse di tipo culturale, facilita la possibilità che uno scambio economico nei rapporti reciproci si sviluppi.

proprio ciò che rende difficile, a molti intervistati, farsi accettare sulla “scena” del mercato del lavoro. Da una parte il tempo trascorso e le vicende personali, hanno lasciato poche tracce di quelle competenze *rituali* necessarie a ben apparire. Dall’altra, ben poco c’è da mostrare se non i segni delle difficoltà, l’età fuori mercato, le qualifiche inesistenti e un mestiere, quando c’è, datato e poco richiesto. Rimane da lottare tra la voglia e la riluttanza di trovare qualche rara occupazione occasionale e mal pagata.

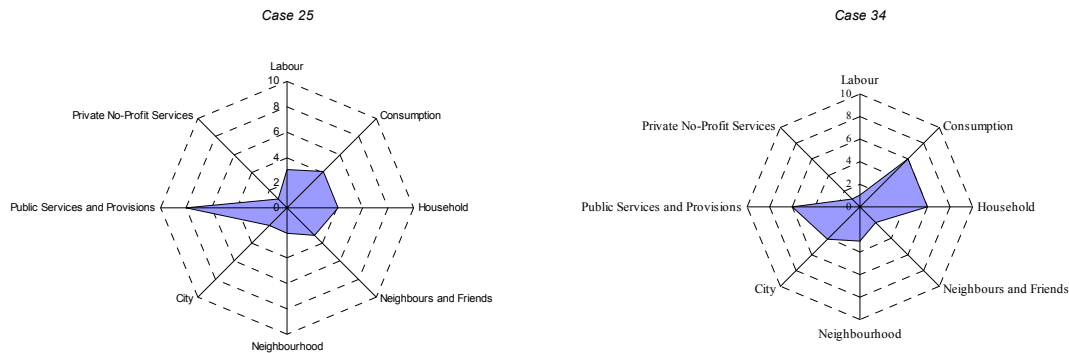
La rappresentazione riflette la complessa interazione a più livelli di fattori e vincoli strutturali e culturali, che risultano da costruzioni sociali. Un gioco di apparenze che può creare l’illusione dell’oggettività. L’appartenenza al gioco, cioè *l’appartenenza all’interazione* è connessa nelle sue diverse modalità nella capacità interpretativa dell’attore e quindi nel suo potere di “manipolazione” della rappresentazione e dei fattori intervenienti. Una funzione di particolare importanza per gli esiti delle specifiche interazioni deriva infatti dai significati attribuiti dall’attore al rapporto fra sé e il contesto, e l’attribuzione degli esiti di tale rapporto a specifiche fonti del potere. Da queste discende un insieme di aspettative di ruolo, tanto riferite alla situazione specifica quanto al contesto più ampio e, diacronicamente, al corso della traiettoria personale. Il sé nell’interazione può allora essere inteso in infiniti modi tra l’essere oggetto (passivo) o soggetto (attivo) della propria condizione. Tracciamo alcuni semplici esempi di quanto emerso dalle interviste.



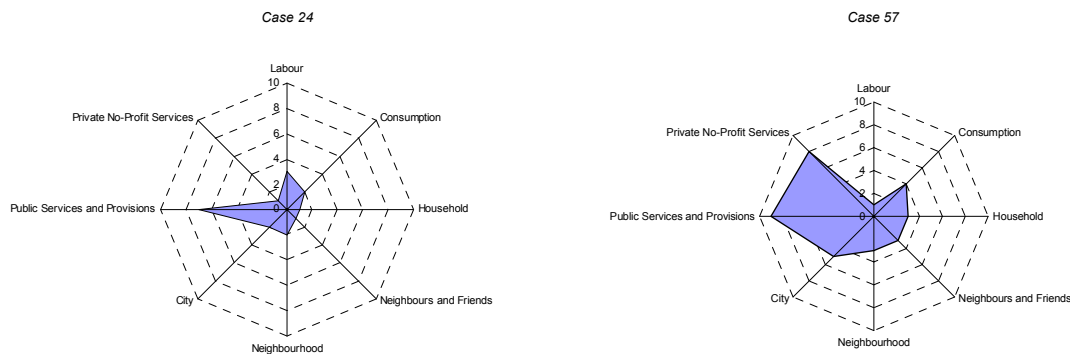
L’immagine di efficienza e competenza che il mercato richiede è a volte accolta, altre subita, altre ancora rifiutata. Due tra gli intervistati con un più elevato livello di istruzione (33 e 56), non accettano la legittimità dei criteri di selezione del mercato, riconoscendo al tempo stesso alcune proprie difficoltà nel gestire i rapporti di lavoro. Rivendicano perciò il diritto ad essere aiutati in tal senso dai servizi e a non dover costantemente dipendere da un sussidio. La vergogna non si accompagna tanto al senso di colpa¹²⁰, ma ha origine nel senso di dipendenza indotto dalle relazioni primarie e, soprattutto, secondarie di aiuto e assistenza. Solo nelle relazioni in cui la reciprocità è manifesta, e si percepisce l’emancipazione dal sempre ricevere senza poter dare, ci si sente a proprio agio. Ciò che consente di mantenere dei rapporti informali affettivi e di auto-aiuto.

¹²⁰ Ancora Battacchi e Codispoti (1992 : 80-81), privilegiando un’analisi di tipo fenomenologico, sottolineano da una parte che «il senso di colpa si fonde con la vergogna nella vergogna morale» e che «la stessa azione può dar luogo all’una o all’altra emozione a seconda che la persona metta a fuoco il sé o l’azione stessa, con la conseguenza che le due emozioni possono coesistere od alternarsi nella stessa persona». Infine sostengono che «vergogna e senso di colpa hanno un prerequisito strutturale comune [...] individuato nell’ambiguo concetto di doppiezza; questa può essere intesa sia come scarto fra come si vorrebbe apparire e come si riesce ad apparire (per la vergogna), che come scarto fra quello che si dovrebbe fare e quello che si fa (per il senso di colpa)».

Altri due casi (25 e 34), colpiti da una malattia invalidante, appaiono consapevoli dei rischi derivanti dalla situazione. Lo status moralmente accettabile della figura del malato limita la percezione del fallimento riducendo il senso di colpa, mentre la vergogna ancora è data dalle modalità e dall'inadeguatezza percepita dell'intervento assistenziale che alimenta i timori per il futuro. Minore appare la pretesa nei confronti dei servizi e più forte la tendenza all'isolamento.

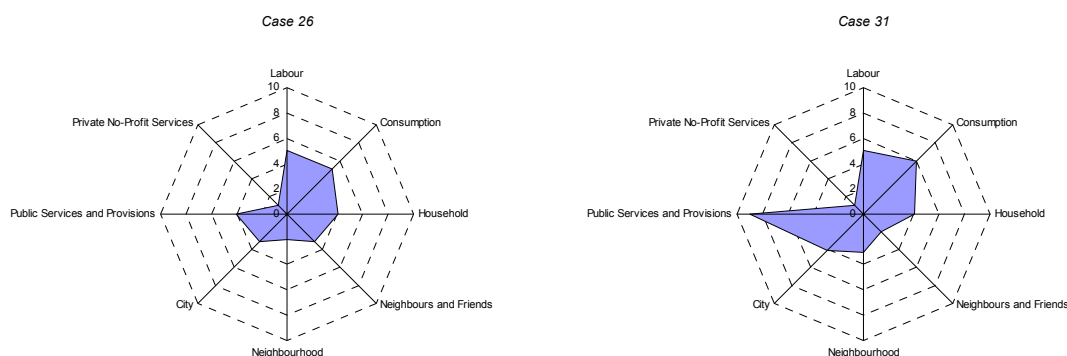


In altri casi (es.: 24 e 57) la propria condizione è poco accettata o poco chiara a livello di coscienza. Soprattutto la mancanza di un lavoro favorisce un senso di inadeguatezza nella presentazione del sé e, per quanto la causa sia attribuita a fattori esterni (la chiusura dell'azienda) il peso della vergogna si fa insopportabile di fronte al pubblico più vicino anche negli affetti. La rinuncia alla messa in scena del sé si traduce gradualmente in autoisolamento, una sorta di "autoesclusione indotta", a cui i servizi non sembrano poter rispondere adeguatamente.



Nei casi 26 e 31 c'è una visione chiaramente definita della propria condizione: le difficoltà attuali sono attribuite a fattori esterni (fallimenti sul mercato del lavoro) o interni (passati atti delinquenti e conseguente carcerazione) comunque molto precisi. Così come molto definito appare il progetto di uscita dall'attuale condizione, la cui riuscita è fondamentalmente attribuita a sé, alle proprie capacità e alla volontà personale. Il contributo dei servizi è nel secondo caso l'esito di una positiva integrazione fra misura passive e attive di assistenza che ha prodotto, al momento dell'intervista, una spinta sostanziale all'uscita dal disagio. Per il primo caso, invece, vale quanto già affermato negli esempi precedenti: il cambiamento della traiettoria è da attribuire fondamentalmente alle capacità e alle risorse del nucleo familiare

dell'intervistato¹²¹. La ripresa di una traiettoria ascendente favorisce una positiva presentazione del sé che rimargina le ferite di un passato difficile, a prescindere dall'attribuzione causale intesa. L'ipotesi di una futura interruzione del rapporto con i servizi, rappresenta la meta personale del processo di emancipazione.



Chiudiamo con un minimo di sintesi. I tipi di intervento implementati dai servizi e la loro efficacia risultano in buona misura connesse a tre fattori principali: la specifica organizzazione delle singole strutture dei servizi stessi, il livello di discrezionalità degli operatori e l'atteggiamento e le capacità di utilizzo degli utenti. L'interazione fra questi aspetti produce esiti molto variabili, più dovuti alla contingenza dei fattori che ad una costruzione di processi che, per quanto diversificati tengono anche conto di criteri di analisi e valutazione dei bisogni, delle motivazioni e delle risorse presenti o che è possibile promuovere (nelle persone, nelle reti e nel territorio). Ciò che conferma alcuni aspetti emersi nella ricerca dedicata al sistema dei servizi a Milano (Andreotti & Kazepov eds. 2001). Ma che l'analisi delle rappresentazioni arricchisce di ulteriori risvolti, che guardano alla relazione ricorsiva tra problematicità delle misure e informazione radicata nel contesto sulla funzione dei servizi, sull'identità degli utenti e sui criteri dell'adeguatezza sociale. Relazione che tende a rinforzare i percorsi di esclusione più che favorire l'integrazione delle persone.

6.3 Interazione e contesto: modelli di attivazione del network

Procediamo nel nostro percorso con un'analisi del contesto (ovvero di alcuni tra i livelli individuati). Partiamo con alcune osservazioni generali sulla città di Milano, quindi ci rivolgiamo ai quartieri di riferimento e, infine, agli specifici network degli intervistati.

La città e il processo di modernizzazione.

Nelle tendenze sempre più divergenti che Durkheim attribuisce alla decadenza del tipo collettivo, e che a Milano si manifestano nella forma della differenziazione socio-economica tra elevato e ridotto contenuto professionale delle occupazioni, paiono residuali gli spazi di integrazione per i soggetti che non rispondono ad alcuni criteri di accesso al mercato. Si tratta di persone con qualifiche basse o tradizionali, espulsi dai processi produttivi industriali¹²² o recentemente immigrate in città e culturalmente svantaggiate rispetto alla crescente individualizzazione delle forme di inclusione. Molti

¹²¹ Appare evidente anche dal grafico la differenza nel ruolo giocato dai servizi.

¹²² Con la chiusura di alcune grandi aziende e la conseguente riduzione dell'indotto o con le grandi ristrutturazioni dei processi produttivi.

degli intervistati rispondono a questo profilo. Il cambiamento del modello produttivo, con il rapido sviluppo del terziario e il declino dell'attività manifatturiera (Kazepov & Mordicchio, eds., 1999), ha infatti ridotto le opportunità che, fino ai primi anni '90, facilitavano una sufficiente stabilità economica e un inserimento nel contesto cittadino con un ruolo sociale riconosciuto¹²³. Da un lato si sono moltiplicate le possibili combinazioni dei modi e dei percorsi di integrazione, con un aumento generalizzato dei tipi individuali risultanti e delle conseguenti opzioni di scelta. D'altro canto è aumentato il rischio di esclusione per la riduzione dei contesti più affini al tipo collettivo e meno selettivi sul lato delle competenze individuali, sia nel mercato del lavoro (lavoro salariato a bassa o generica qualifica¹²⁴), sia nelle forme di interazione e nelle istituzioni della reciprocità¹²⁵.

Guardando alle dinamiche cittadine si scorgono chiaramente alcuni tratti del processo di modernizzazione descritto precedentemente¹²⁶. Le rappresentazioni tendono ad assumere le forme razionali e individualizzate più affini alla logica del mercato. Complessità, differenziazione e regole più astratte impongono l'estensione della funzione del pensiero e della riflessione individuale: il contesto infatti, muta aumentando smisuratamente le opportunità, ma proprio per questo trasforma la possibilità di scegliere in un'ineludibile necessità (Durkheim, Giddens, Melucci). Il processo di individualizzazione fa sì che «il numero delle diverse cerchie in cui l'individuo si trova» diventi «uno dei criteri di misurazione della cultura» (Simmel). Ma questo può divenire anche un criterio di disuguaglianza e di selezione nell'accesso alle opportunità, lungo un continuum di possibilità ai cui estremi possiamo collocare termini quali inclusione ed esclusione. Infatti la modernità, non solo pone una serie di vincoli alla progettualità e alla soggettività del singolo, il che sarebbe comunque scontato. Ma attraverso il processo di differenziazione rende gli stessi vincoli sfumati e difficilmente classificabili secondo categorie socio-economiche tradizionali. Ciò perché le strutture istituzionali i fattori di legittimità necessari all'attualizzazione delle possibilità individuali appaiono distribuiti tra fonti del potere frammentate e diversificate, e allocate in un complesso di sistemi di relazione che si intersecano a più livelli di accessibilità e comprensione. Ne deriva che l'inclusione sociale (ed economica) richiede: una più ampia distribuzione delle appartenenze a forme di interazione diverse; una più ampia distribuzione delle forme di fedeltà-fiducia e un'elevata

¹²³ Chi è arrivato a Milano più di recente ha incontrato maggiori difficoltà a inserirsi nel mercato del lavoro locale di quante ne abbiano incontrate gli intervistati emigrati negli anni '60, '70 e '80. Questi ultimi hanno perso la loro occupazione con la crisi dei primi anni '90.

¹²⁴ Le dinamiche di *cambiamento del lavoro dipendente* descritte, ad esempio, dal CENSIS (2002) sono parte del *processo di divaricazione* tra occupazioni a più elevato e a più basso contenuto professionale descritto, appartenendo le modalità innovative soprattutto alle prime. Queste si muovono anche sulla premessa di un elevato potere contrattuale individuale, scarsamente presente nella quasi totalità dei casi intervistati, che si collocano nettamente sul secondo versante.

¹²⁵ I percorsi di immigrazione hanno perso la dimensione collettiva che li ha caratterizzati fino agli anni '70, che non favoriva l'integrazione nel tessuto cittadino, anche per la contrapposizione che si veniva a creare tra gruppi sociali distinti (gruppi omogenei per provenienza che si insediavano negli stessi quartieri e nelle medesime scale dei caseggiati, con rapporti conflittuali con il circostante ambiente cittadino), ma facilitava l'inclusione e l'identificazione del singolo nella comunità di appartenenza. Inoltre le catene migratorie facilitavano l'inserimento occupazionale dei nuovi arrivati presso le grandi aziende manifatturiere, sostenendo il processo dell'integrazione economica in modo spesso meno conflittuale di quanto avveniva dal punto di vista sociale e culturale. D'altro canto i quartieri popolari hanno perso nel tempo le caratteristiche riproduttive del senso di comunità, o in seguito ai processi di ristrutturazione urbanistica che ha prodotto la trasformazione di intere aree residenziali e lo spostamento di gruppi di popolazione, o in seguito al parziale assorbimento degli stessi nei processi generali di trasformazione in corso.

¹²⁶ Cfr. par. 1.6.

capacità di gestione di informazioni anche diverse e contraddittorie. Mentre il rischio di esclusione può scaturire da una differenziazione eccessivamente ridotta del network personale e da una limitata capacità di lettura e comprensione dei vincoli e di interazione con essi.

In questo contesto, la povertà di legami, di esperienze e di appartenenze della maggior parte degli intervistati, produce alcuni ostacoli che limitano le possibilità di inserimento nel vasto ma estremamente frammentario e dinamico spettro dei ruoli socialmente accettabili ed economicamente sostenibili. Ne individuiamo tre in particolare: la scarsità di competenze e di qualifiche specifiche; la mancanza o la perdita di competenze rituali e la scarsa dotazione di strumenti scenici adeguati; le ridotte possibilità di razionalizzazione della moderna complessità riproduttiva¹²⁷.

Il processo di esclusione muove perciò da un senso di estraniamento, che potremmo tradurre, in contrasto al senso di comunità¹²⁸, come:

- difficoltà ad appartenere ad un qualsiasi sistema di interazione;
- sentimento di impotenza nella relazione fra sé ed il contesto;
- percezione che il riconoscimento dei propri bisogni favorisca una delegittimazione della presentazione di sé e la conseguente esclusione dai meccanismi produttivi e riproduttivi;
- sensazione di isolamento e sconnessione dai bisogni, dai valori e dalle credenze diffuse nella società con cui si genera più facilmente un legame di dipendenza emotiva, morale e materiale più che di interdipendenza.

Da qui, il senso del *divenire sociologicamente povero* che Simmel indica come esito di una "peculiare esclusione", nel contesto del capoluogo lombardo, assume i contorni "moderni" di un'esclusione da un gruppo che non c'è: il processo di individualizzazione rende la dimensione collettiva sfumata, sfuggibile e frammentata. I vincoli all'essere parte o all'essere esclusi, non paiono netti e facilmente percepibili; spesso non hanno carattere di fisicità¹²⁹. La frammentazione della struttura sociale aumenta infatti il "peso" dell'informazione nella determinazione e nella comprensione dei vincoli e dei processi connessi, ponendo non pochi problemi di "traduzione" degli eventi quotidiani. Qui si giocano alcuni nuovi criteri di appartenenza, inclusione e esclusione.

I quartieri

Partendo dalla definizione dei quartieri come *spazio formale di riferimento delimitato da alcuni "ostacoli" di natura fisica alla percezione*, è interessante capire - simmelianamente - il significato che le condizioni spaziali rivestono per le determinatezze sociologiche delle forme di interazione rilevate. Ci soffermiamo brevemente qui sul binomio informazione-struttura, riprendendo successivamente alcuni spunti ulteriori relativi alla dimensione spaziale. In particolare interessa a questa sede cogliere eventuali elementi di contesto, tali da costituire una "guida per discriminare tra i modi" dell'interazione, secondo abitudini localmente specifiche. Partiamo perciò dal presupposto che l'ambiente fisico non ha un impatto diretto nello sviluppo dei contesti¹³⁰.

¹²⁷ Cfr. par. 1.6.

¹²⁸ Cfr.: par. 1.5.

¹²⁹ A Milano, come emerso dalla ricerca, il fenomeno della segregazione spaziale è presente in misura molto meno significativa di quanto non appaia in altre città europee. D'altro canto è vero che alcuni quartieri popolari rendono una sensazione "fisica", quasi palpabile, alla più generale condizione di esclusione eventualmente presente tra gli abitanti. Occorre dire inoltre che la visione della società come gruppo da cui si è o si rischia di rimanere esclusi è non solo sfumata ma anche non facilmente identificabile con luoghi e strutture specifiche, se non su un piano simbolico.

¹³⁰ Cfr. cap. 3.

Parlando di *Ponte Lambro* l'abbiamo definito "l'isola che non c'era"; non perché nuovo o recente sia il suo stato di isolamento fisico. Ma perché recente è la distinzione che indica nettamente il quartiere come altro dal resto della città. L'urbanizzazione degli anni '70, più che avvicinare l'antico borgo dei lavandai al contesto metropolitano, ha tracciato un solco innanzitutto culturale al limitare del quale si sono sviluppate una serie di interazioni conflittuali. Dinamica favorita dalla particolare posizione geografica e strutturale del quartiere, che però da sola non basta a spiegarne modalità e conseguenze. Del resto ulteriori distinzioni di questo tipo si sono nel tempo prodotte all'interno del quartiere stesso. La prima e più nota agli osservatori è quella tra vecchi e nuovi abitanti rispetto a cui, anche l'invasiva architettura delle "case bianche"¹³¹, rende poco modificabile l'immagine¹³², tanto che i "nuovi abitanti" portano appresso l'epiteto da ormai trent'anni. Altre più sottili e meno prendibili sono quelle tra gruppi di provenienza degli immigrati, e quelle tra reti malavitose (a volte rivali), entrambe fortemente intrecciate ai legami parentali. Altra ancora è quella molto più recente che distingue, dai due gruppi precedenti, gli immigrati extracomunitari arrivati in quartiere negli ultimi anni. Altre ad libitum potrebbero essere senz'altro tracciate; ma queste ci paiono le più rilevanti secondo il nostro punto di osservazione. Senza tenerne conto, diventano difficilmente comprensibili alcuni comportamenti che le cronache hanno spesso voluto mettere in luce: l'occupazione abusiva di alcuni stabili, i frequenti atti di "vandalismo" sulle case e sugli spazi pubblici, la massiccia diffusione di comportamenti devianti tra cui il consumo di droga, il disagio dei minori a scuola e nelle famiglie. Nonché fenomeni quali i bassi livelli di istruzione e di occupazione.

Le *definizioni delle situazioni* che orientano tali comportamenti possono infatti apparire paradossali ad un osservatore esterno che ne colga le conseguenze da un'osservazione limitata, ad esempio, al singolo evento e agli specifici rapporti connessi. Ma estendendo l'osservazione ad altri livelli di contesto e allo sviluppo diacronico dei processi interrelati, è possibile cogliere i ruoli giocati dai soggetti e dalle istituzioni in relazione reciproca sulle distinzioni di cui sopra, e comprendere quali logiche sottostanno alle definizioni delle situazioni.

Le modalità iniziali dell'insediamento hanno avuto caratteristiche simili ad altri quartieri popolari milanesi: scarso livello di governo, nessun coinvolgimento attivo dei vecchi abitanti, ecc. Più che altrove però l'impatto è stato enorme: per la sproporzione del numero di abitanti, le condizioni di isolamento in cui è avvenuto, le già precarie condizioni economico-strutturali del quartiere. Da qui e dai processi di interazione generatisi tra gruppi sociali e istituzioni emerge la particolarità di Ponte Lambro. Un aspetto centrale nel rapporto tra informazione e struttura è che, a differenza di altri insediamenti, ancora oggi fatica a "mescolare" i processi "interni" di riproduzione con quelli del resto della città. Da una parte sono stati promossi per lo più interventi poco orientati all'attivazione delle risorse e delle capacità collettive e individuali interne al quartiere (siano essi di natura legale, sociale o urbanistica). Dall'altra non sono stati sostenuti i percorsi individuali di emancipazione. Come emerge dalle interviste, le strategie relazionali dei disoccupati investono la città più che il quartiere, ma queste sono rese difficili dal combinarsi di una non facile situazione economica personale con la collocazione e l'immagine del quartiere. L'isolamento strutturale e culturale ha così favorito, nel corso del tempo, un ampio investimento sui meccanismi di riproduzione ritenuti più convenienti ed efficaci o semplicemente possibili, da parte di molte famiglie, anche se connessi ad attività malavitose. Rispetto a ciò il biasimo

¹³¹ Nomignolo attribuito alle case popolari costruite a metà anni '70: due lunghi serpentoni il cui popolamento ha prodotto un triplicamento della popolazione del quartiere.

¹³² Più che l'organizzazione sociale.

generalizzato del mondo esterno non ha che rinforzato la dinamica¹³³; e ha favorito il progressivo isolamento di altre famiglie, tra cui quelle degli intervistati, dal resto del quartiere. Occorre infine dire che anche lo scarso livello di *segregazione del pubblico* possibile a Ponte Lambro, (per tutti coloro che già non dispongono di un network di riferimento inserito nel più ampio contesto urbano) contribuisce a rendere difficoltosa l'integrazione nelle forme regolative metropolitane, interessate dal diffuso processo di differenziazione. Questo infatti si determina attraverso strutture e informazioni estranee al contesto di quartiere, da cui non risulta affatto agevole interagirvi e comprenderle.

A *Baggio* non si può parlare invece di *contesto* se non si entra nel merito di specifici luoghi e non si definiscono ostacoli alla percezione in termini di relazione. Ciò perché l'estensione e la differenziazione del quartiere rende difficile tracciarne un profilo uniforme e distinto dal resto della città. Esiste nel sentire comune milanese e del quartiere un'idea molto superficiale di *Baggio*, sempre più in declino e legata ad alcuni "luoghi comuni" (la periferia, la criminalità, il quartiere popolare). Ciò perché le situazioni specifiche rimandano informazioni di un territorio frammentato fisicamente, socialmente e culturalmente, ed esprimono interdipendenze specifiche e autonome con il resto della città. Per questo in altra sede abbiamo parlato di "arcipelago", la cui zona centrale riveste più un valore storico-simbolico che un punto di riferimento dal punto di vista dell'appartenenza e degli scambi economici e sociali.

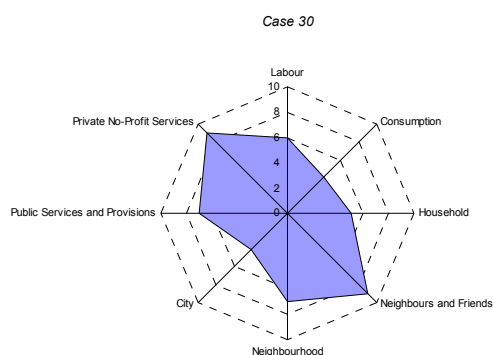
Il quartiere, a differenza di Ponte Lambro, appare maggiormente inserito nel tessuto cittadino¹³⁴. Ma ciò, più che essere il risultato di un graduale e pianificato processo di integrazione, è la conseguenza della ridotta presenza di strutture della produzione e del terziario (in particolare, tempo libero e cultura) che obbligano gli abitanti a ricorrere alle risorse cittadine o dei comuni limitrofi (in questo favoriti, rispetto a Ponte Lambro, dal più agevole collegamento logistico e viario). A farne le spese sono però i caseggiati, gli isolati e le vie più periferiche e più omogenee in termini di deprivazione di risorse sociali e culturali. In alcuni di essi, dove abbiamo incontrato parte degli intervistati, le dinamiche connesse al rapporto informazione-struttura replicano su piccola scala quanto abbiamo scritto per Ponte Lambro. Le differenze sono dovute soprattutto alla minore attenzione generale (e quindi informazione) che tali situazioni riscuotono, che si traduce, da una parte, in uno stigma sociale maggiormente circoscritto territorialmente e tutto sommato meno invasivo e penalizzante dell'immagine degli abitanti nel resto della città; dall'altra però, in minore visibilità e minore attivazione di risorse redistributive localmente dedicate (servizi, interventi, progettualità, ecc.). Esistono d'altro canto alcune situazioni, descritte precedentemente¹³⁵ (casi 28 e 30), in cui si manifestano forme di appartenenza locali significative all'interno dei network primari. Appartenenze che si traducono nel mantenimento di un equilibrio socio-economico nel corso di vita e in una minor dipendenza dai servizi. D'altro canto, per le informazioni che riproducono e per le caratteristiche strettamente locali, non favoriscono l'inserimento nel mercato del lavoro milanese, se non per occupazioni instabili e a basso contenuto professionale. Si tratta infatti di una tipica rete "a maglia

¹³³ E' utile ricordare il parziale miglioramento nel processo di integrazione delle generazioni più giovani con la chiusura della scuola media del quartiere a fronte delle difficoltà in tal senso incontrate dai servizi anche fisicamente presenti in quartiere (CTS e Centro Giovani), secondo quanto emerso dalla ricerca.

¹³⁴ Inserimento che testimoniato anche dal fatto che gli stessi luoghi comuni si alimentano di informazioni diffuse a livello cittadino o passate attraverso i mass-media e che non hanno origine da specifici eventi o soggetti del quartiere. Ad esempio in riferimento al fenomeno criminalità.

¹³⁵ Cfr. par. 6.2.

stretta”¹³⁶, le cui interazioni tracciano le forme di un contesto molto inclusivo: note sono le aspettative reciproche, più facile è percepire un senso di comunità e possibile (oltre che “normale”) è partecipare a rapporti di mutualità e reciprocità anche economica.



Ma l’inclusione in un siffatto sistema poco veicola l’inclusione in altri che, a livello cittadino, riproducono risorse attraverso meccanismi (strutturalmente e culturalmente) complessi e differenziati: le aspettative non sono note a priori, e le informazioni “valide” originano da una pluralità di fonti di produzione e legittimazione che richiedono uno sforzo di interpretazione e razionalizzazione rispetto a cui, i network primari dei due casi, non riescono a fungere da sostegno e mediazione.

Gli specifici network.

I grafici utilizzati per l’analisi delle interviste presentano una classificazione dei legami dei singoli intervistati, costruita attraverso le forme polyaniane di regolazione (reciprocità, redistribuzione, mercato) integrate dalla dimensione spaziale¹³⁷. La traccia risultante da ogni singolo grafico rappresenta il *livello di attivazione del network* operato attraverso l’attualizzazione di “strategie” (con gradi diversi di consapevolezza) per l’uscita dal bisogno. Quello dei disoccupati di lungo periodo è mediamente poco esteso e diversificato (come vedremo, anche nel confronto con gli altri gruppi target della ricerca), comprendendo assai raramente legami significativi in tutte le sfere regolative. Riassumiamo alcune peculiarità:

1. Tutti, pur se in forma e intensità differente, utilizzano misure di una certa importanza implementate dai *servizi pubblici*; molto diversificato è invece l’utilizzo di quelli afferenti l’area del *privato-sociale*, da cui la metà di essi riceve aiuti consistenti mentre l’altra metà non è quasi o per nulla in contatto.
2. Molto contenuta è l’area relativa alla sfera del *mercato*, sia per quanto riguarda il lavoro che per quanto riguarda i consumi.
3. La sfera della *reciprocità* è mediamente piuttosto contenuta ma a differenza di quella del mercato, presenta situazioni assai diversificate¹³⁸: 4 situazioni di forte sostegno familiare e 3 di medio sostegno; 2 situazioni di sostegno molto forte della rete parentale e 7 situazioni in cui il sostegno della rete stessa c’è anche se in modo selettivo e limitato. Per gli altri, questi tipi di legami risultano poco o per nulla significativi (11 casi per quanto riguarda il nucleo familiare e 9 per la rete primaria).
4. Per quanto riguarda lo *spazio* infine in 3 casi la città è un ambito di rapporti particolarmente significativi mentre il quartiere solo per 2 di essi.

¹³⁶ Si veda a tal proposito Bott (1957).

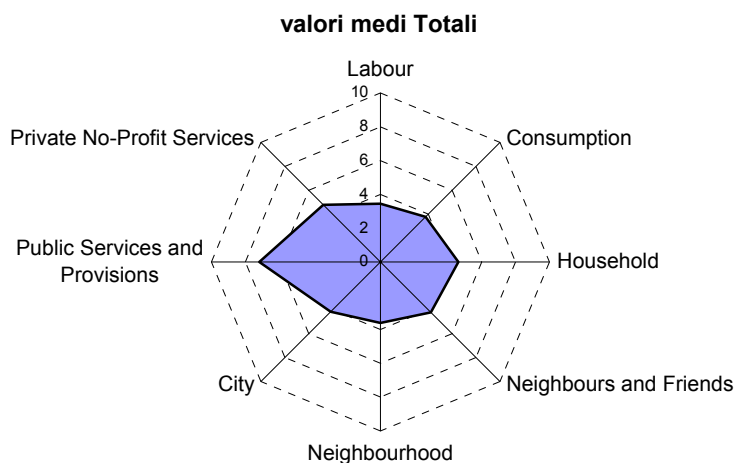
¹³⁷ Si veda il paragrafo 6.1 e il report della ricerca (Andreotti & Kazepov, eds. 2001) per la presentazione completa.

¹³⁸ Ricordiamo che 18 è il numero di interviste in profondità somministrate nei due quartieri.

Guardando al confronto tra le quattro voci emerge una sola peculiarità tra gli intervistati di Baggio (assente tra quelli di Ponte Lambro): chi ha un alto valore nei legami attivati con i servizi privati utilizza a fondo anche le relazioni di reciprocità. Ciò è interpretabile in base al fatto che, all'interno dei nuclei familiari sono fondamentalmente le figure femminili a intessere e intrattenere le relazioni, tanto con i parenti e il vicinato quanto con i servizi del terzo settore (le cui modalità relazionali rilevate nel corso dell'indagine presentano tratti altrettanto informali). Relazioni, infatti, rilevabili nei nuclei familiari dove significativa è la presenza delle donne, mentre appaiono poco significative nei casi in cui la figura femminile è assente (single o coppie separate), o impossibilitata dall'età e/o dallo stato di salute (per lo più quando la figura è la madre). In un solo caso, invece, l'apporto economico fondamentale della donna si esprime sul mercato del lavoro. La comprensione di questo dato coinvolge molti fattori e vincoli organizzativi e culturali, anche in quanto trattasi di nuclei familiari assai differenti per moltissimi aspetti. Certo è che la figura femminile appare maggiormente attiva nel gestire le relazioni quando queste non afferiscono al modello competitivo del mercato; relazioni il cui mantenimento richiede un'interazione collaborativa che coinvolge la dimensione emotiva e necessita la disponibilità ad una presentazione del sé non omissiva delle difficoltà e del bisogno anche con persone più vicine negli affetti e negli interessi¹³⁹.

Il grafico seguente presenta i valori medi attribuiti a tutti gli intervistati dei due quartieri¹⁴⁰: non avendo alcun significato statistico (le variabili, il metodo e il campione sono qualitativi) ha il solo scopo di offrire un quadro di insieme. Non potendo tenere conto delle variazioni interne al campione, inoltre, può essere utilizzato solo in modo interpretativo nel confronto con gli altri dati delle interviste:

Grafico 6.1 Valori medi nelle strategie dei disoccupati di lungo periodo



(fonte: elaborazione da dati Urbex (Andreotti & Kazepov, 2001))

I valori risultanti in media sulle singole variabili, corrispondono alle seguenti voci della legenda (par. 6.1):

¹³⁹ Tutto ciò ha alcune connessioni con la questione del "lavoro di cura" di cui sono solitamente le donne a farsi a carico. Il carico di lavoro che deriva dalla combinazione fra la cura dei familiari e la gestione dei rapporti di reciprocità e con altre fonti di aiuto rende più difficile l'accesso all'occupazione e incrementa il rischio che si producano difficoltà economiche, esclusione precoce dal mercato del lavoro e stress familiari. Questi si ripercuotono sulla coppia e nell'educazione dei figli, rischiando un allargamento dell'area del disagio familiare e delle domande potenziali ai servizi. Cfr. anche PCM 2001.

¹⁴⁰ Un'analisi separata dei due quartieri non presenta particolari differenze nello schema risultante e appare ancora meno significativa per il numero di interviste comprese in ogni grafico.

Tabella 6.2 Valori medi nelle strategie dei disoccupati di lungo periodo

Labour	3,44	unstable jobs, working once in a while
Consumption	3,78	Market is used for food and other primary needs only
Household	4,61	co-habitants over 18 give some support but no other support from the origin family is given
Neighbours and Friends	4,22	few support contacts with neighbours and almost no support from friends
Neighbourhood	3,61	The local space is used only in an scarcely and in an instrumental way (e.g. shopping, but not for jobs,...). Very few knots are there
City	4,17	The city is used only for services and provisions (in one sphere of regulation, e.g. "she goes to her mother in another neighbourhood for child care) that are not available in the neighbourhood
Public Services and Provisions	7,17	Use of social services for getting monetary and non monetary support besides other supports
Private No-Profit Services	4,78	Rare use of third sector agencies in the neighbourhood for information

(fonte: elaborazione da dati Urbex (Andreotti & Kazepov, 2001)

Proprio per l'inevitabile appiattimento sui valori medi che oscura molte delle informazioni significative è importante osservare che, soprattutto per quanto riguarda i servizi nell'area del no-profit e il sostegno del *nucleo familiare* le situazioni sono molto diversificate e quindi molto poco riconoscibili nei valori medi indicati; sulle altre voci invece, le differenziazioni sono molto più contenute e quelle molto nette nei valori estremamente poco numerose (2-3 casi massimo).

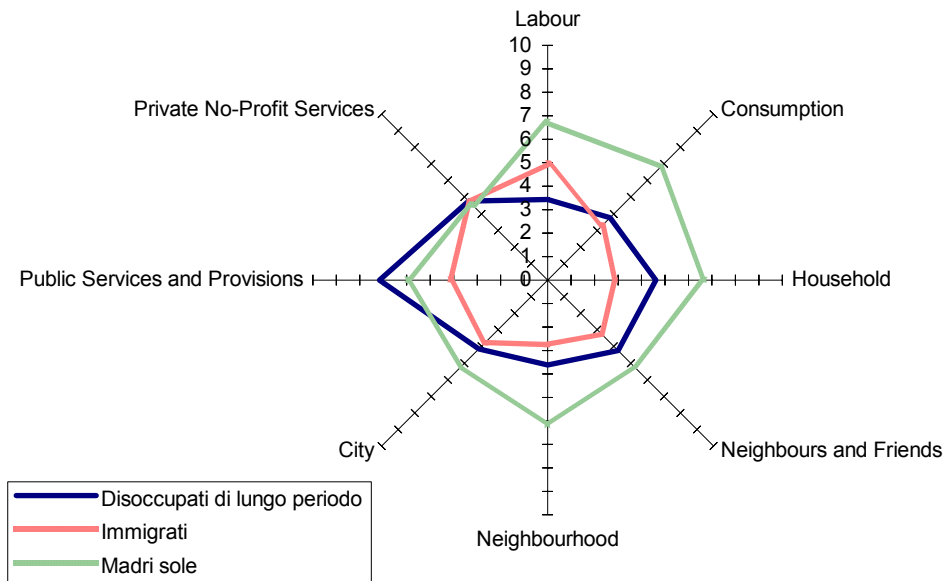
Il dato più significativo, che non si perde nella considerazione dei valori medi, è la notevole dipendenza dai servizi pubblici che riguarda i disoccupati, rispetto ai valori attribuiti alle altre variabili. Significativo anche se confrontato con i valori medi degli altri target-groups della ricerca. Si vedano la tabella e il grafico seguente:

Tabella 6.3 Valori medi nelle strategie dei 3 gruppi target

	Disoccupati di lungo periodo	Madri sole	Immigrati
Labour	3,44	6,73	4,95
Consumption	3,78	6,82	3,32
Household	4,61	6,68	2,89
Neighbours and Friends	4,22	5,18	3,26
Neighbourhood	3,61	6,18	2,74
City	4,17	5,18	3,74
Public Services and Provisions	7,17	6,00	4,16
Private No-Profit Services	4,78	4,55	4,68

(fonte: elaborazione da dati Urbex (Andreotti & Kazepov, 2001)

Grafico 6.2 Valori medi nelle strategie dei 3 gruppi target



(fonte: elaborazione da dati Urbex (Andreotti & Kazepov, 2001))

Tenendo ferma una certa cautela sull'uso dei valori medi delle modalità attribuite alle variabili, proponiamo le seguenti considerazioni.

1. Per quanto riguarda i *servizi pubblici* abbiamo già detto della maggior dipendenza dei disoccupati da questo tipo di strategia; occorre inoltre sottolineare come i tre target si attestino su posizioni assai differenti. Ciò è probabilmente dovuto in particolare ai seguenti fattori: i criteri e le modalità di accesso, il tipo di misure e di servizi offerti (per cui gli immigrati sono maggiormente penalizzati), la capacità dei soggetti di individuare/utilizzare strategie alternative (minore soprattutto per i disoccupati).
2. Rispetto ai *servizi privati no-profit* occorre invece rilevare la sostanziale uniformità dei valori medi che contrasta pienamente con il dato relativo alle risorse pubbliche. Emerge qui una sostanziale apertura da parte di queste strutture - particolarmente, tra gli altri, dei Centri Vincenziani - alle domande espresse in condizioni di bisogno, a prescindere da categorie predefinite. Tanto che le differenziazioni sono maggiormente presenti all'interno dei gruppi-target (soprattutto tra i disoccupati e le madri sole, mentre tra gli immigrati, particolarmente a Baggio, l'utilizzo dei servizi privati è più uniformemente diffuso).
3. Per quanto riguarda il *mercato del lavoro* la distribuzione appare in parte come una ovvia ricaduta delle diverse configurazioni dei percorsi di esclusione dei tre gruppi considerati, al di là di alcuni casi particolari (si veda il più avanti). Rilevante è comunque la difficoltà del target dei disoccupati di accedere anche a occupazioni precarie (riprenderemo successivamente questo punto).
4. Rispetto ai *consumi* è da osservare la vicinanza (verso i valori più bassi) dei valori medi degli immigrati e dei disoccupati di lungo periodo. Ma mentre per i primi il dato si giustifica anche in una duplice strategia di lungo periodo, di integrazione con il contesto e di sostegno economico ai familiari nella terra di origine, per i secondi è soprattutto il risultato di una strategia residuale di sopravvivenza a breve termine.
5. Dalle relazioni di *reciprocità* emerge la povertà di legami che caratterizza i disoccupati di lungo periodo, mentre le madri sole sembrano godere soprattutto di

un ampio sostegno familiare. Particolare è invece la situazione che riguarda le famiglie degli immigrati. I membri appaiono inseriti in un contesto di regole, di valori e di rapporti che, a prescindere dalle difficoltà economiche, dalle distanze, dallo stigma sociale, oltre che dalla limitata dimensione del network, rappresenta una risorsa notevole ai fini dell'equilibrio individuale e quindi del processo di integrazione¹⁴¹.

6. Per quanto riguarda lo *spazio*, infine, mentre le madri sole sembrano trovare utili interazioni soprattutto nell'ambito del quartiere, è interessante rilevare come gli immigrati abbiano tanti riferimenti in città quasi quanto i disoccupati di lungo periodo (con valori medi comunque contenuti). Per i disoccupati ciò dipende dal fatto che la stragrande maggioranza ha alle spalle percorsi di immigrazione¹⁴² difficili e vicende familiari molto problematiche; per gli immigrati, risulta invece rilevante (ma qui in termini positivi) la presenza di contatti e legami di network con soggetti di medesima provenienza etnica.

Emerge perciò una maggior difficoltà dei disoccupati di lungo in tutte le sfere regolative¹⁴³. Ne sintetizziamo gli aspetti principali

1. *Reti di reciprocità*. I disoccupati di lungo periodo sono quelli meno integrati, essendo per lo più coinvolti in una traiettoria di progressivo impoverimento dei legami di network. Diversi casi (7) vivono soli o non hanno costituito una famiglia propria o hanno alle spalle un tentativo fallito. Le traiettorie degli immigrati si configurano invece in modo tendenzialmente ascendente, con una rete di mutuo sostegno che cresce all'interno del proprio gruppo etnico, e con significativi contatti con i familiari nella terra di origine. Le madri sole, infine, appaiono le più integrate, ricevendo aiuti consistenti dalla famiglia di origine, e dai genitori in particolare¹⁴⁴, oltre che dalla rete dei parenti.

2. *Mercato del lavoro*. La situazione lavorativa dei disoccupati è la più difficile e, generalmente, ha origini molto complesse che riguardano le altre sfere regolative e il percorso personale di crescita. In metà delle situazioni il disagio è di natura psico-sociale e/o sanitaria, con riflessi in alcuni casi patologici¹⁴⁵. La situazione lavorativa degli altri due gruppi appare invece assai diversa, soprattutto per quanto riguarda le madri sole che appaiono maggiormente integrate. Le difficoltà loro e degli immigrati assumono comunque una dimensione contingente e transitoria, in relazione a specifiche caratteristiche di percorso, mentre nel "nostro" gruppo-target è evidente l'aspetto di cronicità della maggior parte dei percorsi di esclusione dal mercato del lavoro: almeno 12 dei 18 intervistati hanno infatti pochissime speranze di inserimento stabile. Negli altri casi le maggiori possibilità, sono dovute prevalentemente alla minore età e, in second'ordine, a qualifiche e competenze più elevate.

3. *Redistribuzione*. Il maggior utilizzo dei servizi da parte dei disoccupati è dovuto fondamentalmente ad una mancanza di alternative¹⁴⁶ nelle altre sfere regolative.

¹⁴¹ Ciò chiaramente non riguarda le seconde generazioni che si trovano ad affrontare altre difficoltà, con conflitti di fedeltà e appartenenza nel processo di integrazione.

¹⁴² Dall'Italia Meridionale.

¹⁴³ Si veda anche Andreotti & Kazepov, eds., 2001.

¹⁴⁴ Maggiori difficoltà le incontrano le più anziane, quando i genitori non ci sono più o non sono più in grado di sviluppare un'azione di sostegno, dato che scarso è l'aiuto che proviene dai figli adulti.

¹⁴⁵ Ricordiamo come il Piano Nazionale per l'Inclusione italiano (PCM, 2001) sottolinei che la distanza dal mercato si determini dall'accumularsi e dal sedimentarsi di più fattori, in particolare di disagio, rispetto a cui «il mondo del lavoro oppone il più alto grado di resistenza».

¹⁴⁶ Saraceno (2002) sottolinea come la povertà delle famiglie in Italia sia particolarmente connessa a situazioni in cui scarso è il numero di lavoratori, in combinazioni con la debolezza delle reti di reciprocità e il tipo di risposte solitamente prodotte da un sistema di welfare familistico.

Mentre le madri sole e gli immigrati riescono ad utilizzare le risorse redistributive tendenzialmente in modo strumentale alla fuoriuscita da un bisogno specifico e/o contingente, il rapporto che i nostri intervistati instaurano con esse tende alla cronicità e alla dipendenza. Come testimonia anche la lunga durata dei percorsi di assistenza. Per capire come i fattori intervengono nel quadro descritto, teniamo l'attenzione rivolta al rapporto informazione-struttura cercando di osservare come muta nel tempo e come può spiegare lo sviluppo delle traiettorie.

6.4 Tempo: mutazioni dello spazio sistemico

Riassumiamo rapidamente le configurazioni principali delle traiettorie dei disoccupati di lungo periodo. Tre sono i soggetti che, al momento dell'intervista stavano entrando in una fase ascendente; per due di essi l'intervento dei servizi è stato decisivo. Cinque intervistati proseguono in una traiettoria caratterizzata da un andamento abbastanza stabile da un punto di vista economico grazie al sostegno dei servizi, ma piuttosto precaria nelle condizioni generali e comunque al di sotto della soglia di povertà. Il rapporto con la sfera del mercato, e per due di essi anche con quella della reciprocità, rimane problematico. Gli altri dieci continuano - spesso da molti anni - ad essere coinvolti in una traiettoria discendente. Si tratta per lo più dei soggetti con maggiori problemi di disagio familiare o personale e/o di salute, rispetto a cui l'azione dei servizi ne ha parzialmente contenuto l'aggravamento e attenuato l'impoverimento. Molto problematici sono i rapporti di reciprocità e quelli con il mercato del lavoro. Aspetti di regressione del rapporto tra informazione e struttura tendono a caratterizzare le traiettorie descritte. Osservando i loro sviluppi nel corso degli ultimi dieci anni emerge infatti una dinamica interattiva tra le due categorie analitiche che tende a rinforzare il processo di esclusione. Da una parte fattori di vario tipo (che nella ricerca abbiamo classificato nei tipi dell'*evento strutturale* e del *cumulo biografico* - Andreotti & Kazepov, eds., 2001; Villa, 2001) intervengono sulla struttura dei legami (fattori esogeni; es.: chiusura dell'azienda) o si originano in essa (fattori endogeni; es.: crisi di coppia, o familiare, o nel rapporto di lavoro), provocando delle crisi o delle fratture, con un conseguente ridimensionamento del network. Dinamica che può cristallizzarsi o degenerare in caso di non risoluzione delle crisi e/o di mancata costruzione di nuovi legami (nelle stesse o in altre sfere). D'altra parte il processo di impoverimento dei legami, si accompagna ed è rafforzato da una progressiva riduzione della produzione e dello scambio di informazioni, a causa di: minori opportunità di scambio e confronto; non rielaborazione della crisi o del problema che ha prodotto la frattura; perdita di contatto con alcuni sistemi di relazione e di scambio afferenti alle sfere della reciprocità e, soprattutto del mercato. Riduzione che a sua volta retroagisce sulle possibilità di costruzione/ricostruzione di legami, a causa della perdita di competenze e conoscenze generali e per la difficoltà di comprendere le fonti generatrici della crisi e le possibili modalità di soluzione. Informazione e struttura attraverso una dinamica di *retroazione* (Simmel, 1908) possono cioè favorire una continua regressione del *modo di attivazione del network* personale per la soddisfazione dei bisogni. Nelle figure (6.2 e 6.3) vediamo due esempi, tra gli intervistati, di come nel corso degli ultimi 10 anni si è sviluppata questa dinamica.

Fig. 6.2

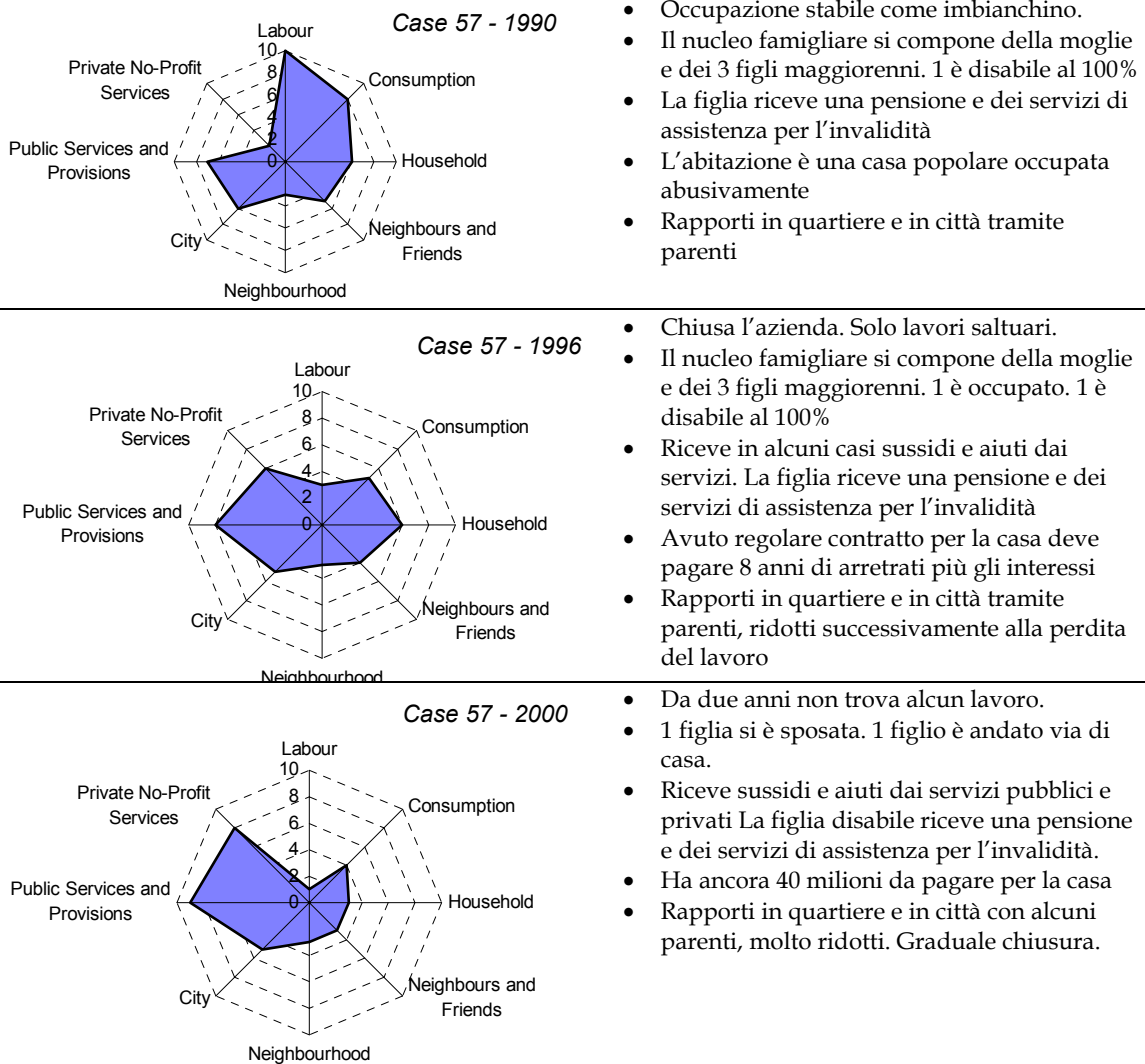
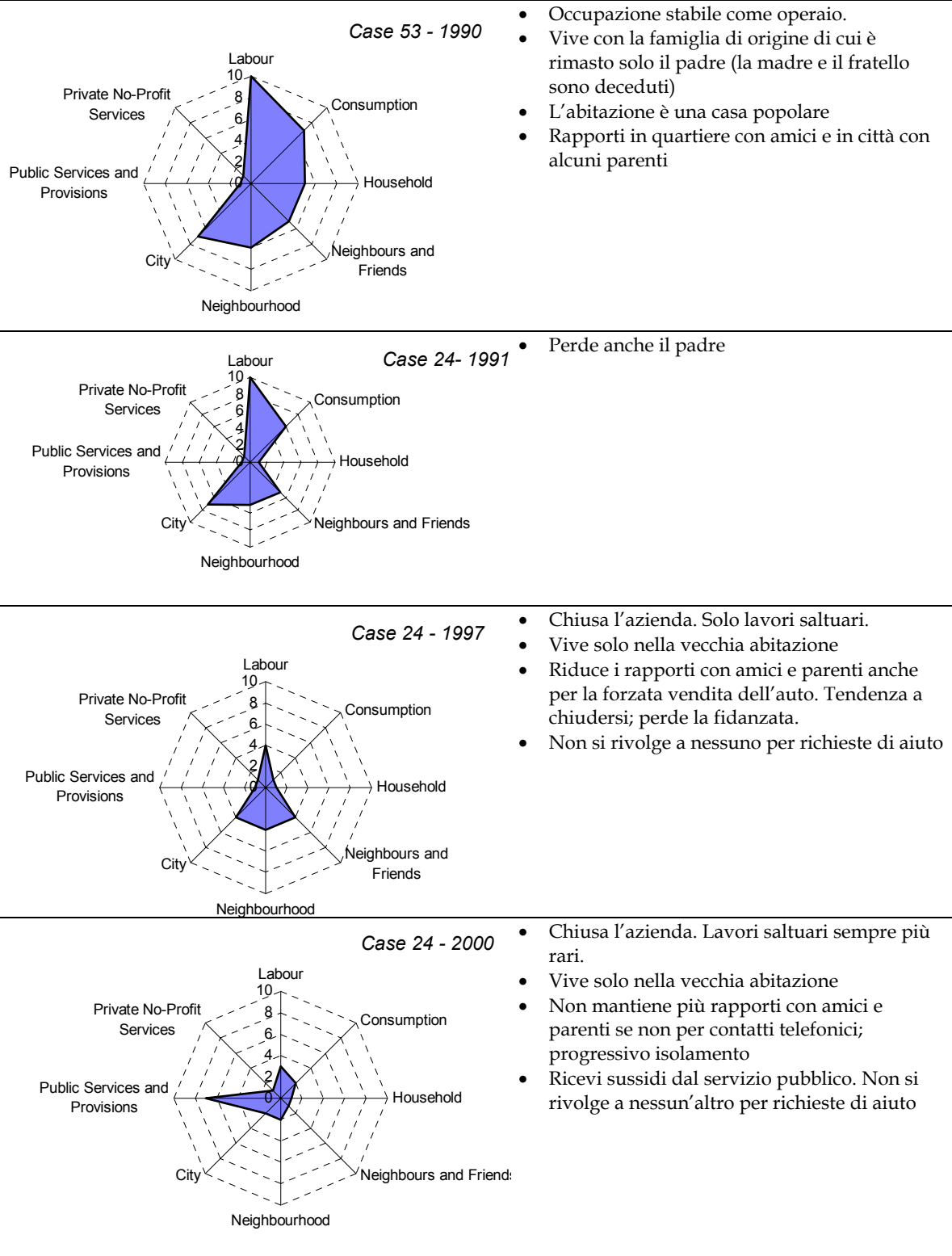


Fig. 6.4



Riprendendo i dati relativi all'evoluzione del rapporto informazione-struttura nel contesto milanese e confrontandoli con l'evoluzione del contesto tracciato dall'attivazione del network personale ne ricaviamo una relazione sostanzialmente inversa in quanto a sviluppi del processo di differenziazione nell'intervallo di tempo

considerato. Questa relazione inversa si manifesta con una duplice sfaccettatura: da una parte, riferita alla produzione e scambio di informazione, con una divaricazione fra il modo locale di funzionamento delle sfere regolative e le capacità/opportunità degli intervistati. Dall'altra osservabile in uno scollamento fra la crescente complessità della struttura socio-economica e la decrescente attivazione dei nodi/legami afferenti al network, del resto sempre più povero di elementi. Considerando le due classi di effetti descritti possiamo affermare che, la relazione inversa fra i modi del processo di differenziazione dei livelli di contesto locale e dei livelli di contesto egocentrico, assume la forma di una riduzione e di un indebolimento delle connessioni costituenti la "relazione debole" fra l'interazione e l'organizzazione sociale (Goffman). Riprendiamo la figura 4.6 per rappresentare tale dinamica cercando di descriverne gli specifici elementi¹⁴⁷. Definiamo inoltre la dinamica stessa come *mutazione dello spazio sistemico*, dove per spazio sistemico intendiamo l'insieme (non finito, ma circoscrivibile per necessità analitiche) degli elementi che connettono la dimensione interattiva con quella organizzativa (FIG. 6.5):

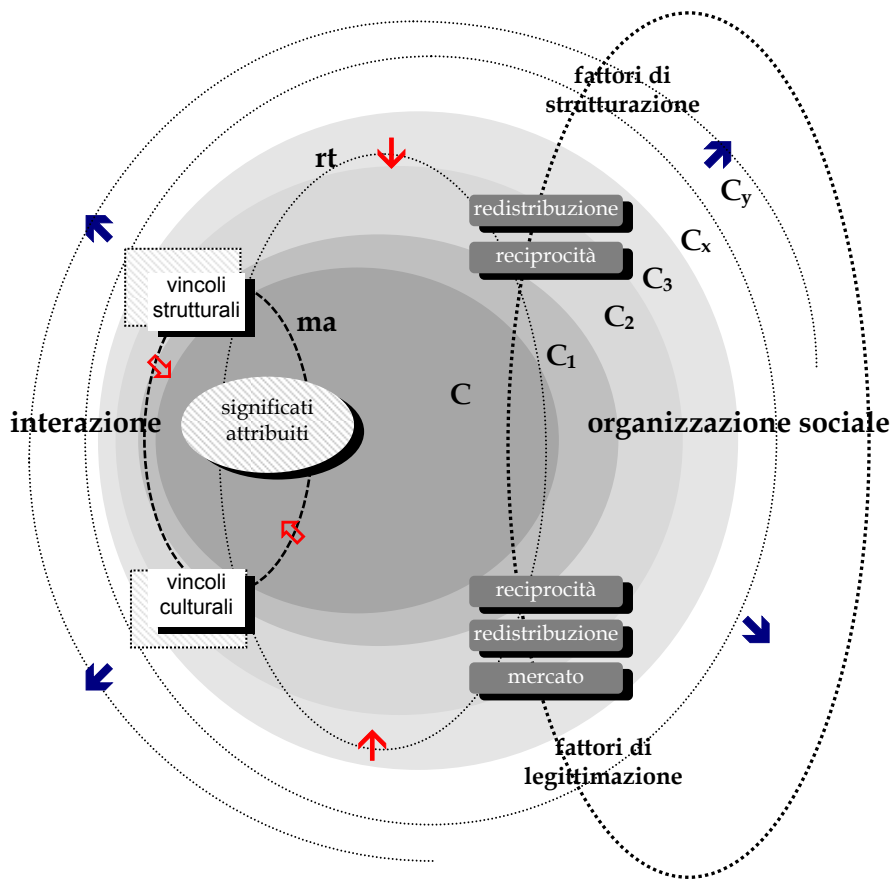


FIG. 6.5
mutazioni dello spazio sistemico
rt = regole trasformazionali del rapporto tra dimensione soggettiva e vincoli o distinzioni sociali rilevanti
ma = modelli di attivazione del network

- Da una parte si registra una contrazione (↘) del modello di attivazione del network (**ma**) che va a comprendere una struttura di minor complessità in quanto a livelli di contesto (**C-C_x**) implicati; ad essa fa da contraltare l'aumento (↗) di complessità

¹⁴⁷ Anche in questo caso - ovviamente - si tratta solo di una mappa di mappe di mappe, non del territorio.

dell'organizzazione sociale e dei vincoli che strutturano e orientano i modi dell'interazione a diversi livelli di contesto (**C-C_y**).

- Retroattivamente le regole trasformazionali (**rt**) che connettono interazione e organizzazione "comprendono" (↘) un livello di informazione di ridotta *complessità relativa* sul lato del soggetto permettendogli di interagire in un spazio sistemico anch'esso meno complesso in termini di livelli di contesto; la conoscenza e la capacità di manipolazione di tali regole rappresentano infatti una condizione importante per partecipare alle rappresentazioni con delle aspettative di successo, definendone il grado. In questo senso rappresentano una variabile del potere in termini di informazione.
- Il sistema di riferimento e di riproduzione del soggetto riduce quindi i canali delle sue rappresentazioni con i fattori strutturali e culturali dell'organizzazione sociale; ciò può avvenire in modo diverso per i tipi di fattori ascritti alle tre categorie polanyiane.
- Ciò non vuol dire che l'organizzazione sociale esperita si fa logicamente meno complessa: la relazione non è meccanica e dipende dal tipo di scambio di informazioni che sostiene la percezione¹⁴⁸.
- Non è meccanico nemmeno l'esito di tale processo; possiamo affermare che *la riduzione dello spazio sistemico può favorire il rischio di esclusione*, in quanto impoverisce gli elementi e il livello di riflessività del rapporto di retroazione tra informazione e struttura relativo alla relazione (debole) tra sistema di interazione (e di appartenenza) del soggetto e organizzazione sociale; impoverisce cioè le possibilità riproduttive del rapporto stesso, ovvero degli elementi che lo attualizzano. In termini di stato e non di processo si tratta di quella condizione che al cap. 5 abbiamo definito *vulnerabilità*. Nulla infatti impedisce, ad esempio, che in tale stato si abbia la possibilità di trovare un'occupazione stabile e remunerativa: un legame che assicura uno scambio economico soddisfacente in un quadro di povertà relazionale e di scarsità di risorse relative alla stessa sfera del mercato. Un profilo di vulnerabilità e di rischio non si traduce automaticamente in un esito di povertà e in nessun altro esito particolare. Possiamo però dire che la combinazione di elementi che abbiamo astrattamente definito *spazio sistemico* orienta delle soglie di accesso ai livelli istituzionali e ai sistemi di appartenenza. Si tratta di vincoli culturali e strutturali che rendono difficile trovare un lavoro a chi ha perso contatti con il mercato, frequentare dei salotti o essere invitato a delle feste, ricevere delle informazioni, sapere come comportarsi in certe situazioni o anche essere fermato in strada per chiacchierare.
- E' fondamentale dunque intendere significato e funzione dell'informazione. Il livello di attivazione non intende semplicemente l'uso o il non uso di un determinato legame. Occorre comprenderne il senso (l'informazione) esperito e gli eventuali livelli di apprendimento. Ad esempio un forte legame con i servizi può portare informazioni contrapposte: di dipendenza e quindi di fallimento del sé, oppure di sviluppo dell'autonomia o, meglio, dell'interdipendenza, e quindi di conferma di un sé (potenzialmente) competente e "integro". Sviluppo dell'interdipendenza nella nostra schematizzazione vuol dire sviluppo della conoscenza e apprendimento nella manipolazione delle regole trasformazionali, e

¹⁴⁸ Si possono formulare alcuni esempi guardando al tipo di risposte di welfare prodotte in casi diversi di fuoriuscita dal mercato del lavoro: il soggetto può accedere o meno al servizio; può determinarsi o meno un intervento; questo può essere di contenimento o favorire l'attivazione del soggetto o entrambe le cose (ad esempio: un sussidio accompagnato da un a borsa lavoro e da un percorso di orientamento).

sviluppo del network e del suo potenziale di attivazione. Che vuol dire agire sulla retroazione tra questi due aspetti e costruire le premesse di un cambiamento.

L'analisi sul mutamento del rapporto informazione-struttura richiama l'importanza di considerare tanto l'aspetto *Sincronico* quanto quello *diacronico* della dimensione temporale. Lo schema proposto infatti, segue l'intenzione di Goffman di osservare la "relazione debole" tra interazione e organizzazione sociale, anche attraverso un tentativo (sicuramente ancora incompleto) di cogliere contemporaneità, successione e circolarità dei fenomeni, con le loro caratteristiche di retroazione. L'osservazione sistemica permette infatti di considerare i processi sociali come interazione ricorsiva fra la successione diacronica degli eventi e delle fasi delimitabili e l'interazione sincronica delle variabili osservate. Consente cioè di «considerare i sistemi causali come sistemi circolari» (Bateson), e di rivedere le categorie di *stabilità* e *cambiamento* e la loro relazione: la stabilità diviene «uno stato di cambiamento che [garantisce] il persistere di alcune costanti», come l'acrobata sul filo che «mantiene la sua stabilità mediante continue correzioni del suo equilibrio». E Solo la considerazione multiforme della *dimensione temporale*, permette di rilevarne le variabili implicate.

Lo studio del corso di vita ha perciò senso in quanto osservazione degli elementi che consentono di mantenere o perdere o riacquistare un determinato equilibrio, senza rischiare di attribuirlo a troppo semplicistiche spiegazioni *lineali*¹⁴⁹. Dal punto di vista dell'intervento di welfare (di prevenzione, contenimento o uscita dal rischio), la metafora è inoltre indicativa della necessità di intenderlo come processo. Che non vuol dire semplicemente agire sulla durata del percorso di assistenza. Ma sviluppare interventi di politica attiva in grado di aumentare le competenze individuali e locali atte ad agire/reagire sui fattori di rischio.

6.5 Spazio: conflitti di legittimità

Torniamo al concetto di spazio: quali sono determinazioni sociologiche influenzano lo sviluppo dei processi di esclusione?¹⁵⁰ Attraverso l'analisi dei dati segnaliamo alcuni spunti in risposta al quesito.

Più che altrove a Milano lo *spazio* non è il *luogo*¹⁵¹: le molte influenze esterne, direbbe Giddens, rendono i luoghi fantasmagorici. La città, weberianamente, diviene sempre più emblema e struttura di un mondo più vasto¹⁵². Ma, quali i meccanismi?¹⁵³

Una complessità rarefatta. Diversi attori non appaiono sulla scena cittadina, se non in modo riflesso e indiretto, per il tramite degli effetti di processi (di interazione, scambio e decisione) distanti e difficilmente attribuibili a fonti specifiche. Diversità e differenze interagiscono, e a volte configgono, sugli spazi cittadini ma spesso non nei luoghi.

¹⁴⁹ Lineale è l'opposto di ricorsivo. Bateson (1979 : 86-87) sostiene che «il ragionamento lineale genera sempre o l'errore teleologico (secondo cui il processo è determinato dal fine) o il mito di una qualche entità regolatrice soprannaturale. Il fatto è che quando i sistemi causali diventano circolari [...] un cambiamento in un punto qualsiasi del circolo può essere considerato *causa* di un cambiamento verificantesi successivamente in una qualsiasi variabile in un punto qualsiasi del circolo».

¹⁵⁰ L'interesse della ricerca su questo punto ha motivato l'inclusione di due variabili specifiche nel grafico di riferimento sui livelli di attivazione dei network personali. Rimangono però alcuni dubbi sulla correttezza dal punto di vista logico.

¹⁵¹ Cfr. par. 3.1.

¹⁵² Ibidem.

¹⁵³ Si tratta di spunti che richiedono ulteriori indagini e approfondimenti. Li tracciamo qui in forma di ipotesi verificabili.

Come rappresentato in figura 6.5, i livelli di contesto tracciabili si moltiplicano e si rendono più rarefatti alla percezione. Informazioni e strutture si fanno contraddittorie e difficilmente “manipolabili”. I fattori di organizzazione e legittimazione hanno origini meno prossime e sfuggono all’appartenenza e al controllo dei suoi abitanti e delle istituzioni locali.

Il prezzo come informazione legittima. Il mercato, come forma di scambio, legittima nuovi orientamenti economici, politici e culturali che favoriscono nuove opportunità e professioni. Ma anche perdita di riferimenti, disparità ed esclusione. Secondo Durkheim il territorio avrebbe seguito una riorganizzazione professionale e la preponderanza del mercato sembrerebbe dargli ragione. Ma il mercato è un fattore di legittimazione e non è un agente regolatore. Produce cioè informazione (prezzi) e non struttura. I prezzi divengono l’informazione legittima che orienta la ridefinizione e la ricostruzione dei luoghi. Il meccanismo dei prezzi, cioè, in quanto produttore e distributore di informazioni, diviene lo strumento di regolazione principale del territorio, favorendo uno scambio competitivo tra le componenti cittadine. Reciprocità e redistribuzione divengono ancillari dal punto di vista informativo. La loro funzione organizzativa tende all’implicito e perde legittimità negli orientamenti prevalenti. La trasformazione dello spazio si attualizza allora attraverso un riorientamento sull’asse centro-periferia delle priorità funzionali della crescente economia postfordista parzialmente interconnessa (globalizzata, si potrebbe dire). La frammentazione e la differenziazione che ne risulta rende più problematico parlare della città come di un *gruppo sociale* (Weber), che sembra effettivamente “evaporare nella società complessiva” (Bagnasco e Negri). Il peso delle informazioni si fa preponderante. Lo *spazio* in città diviene un fatto prevalentemente informativo basato sul meccanismo dei prezzi che ridefinisce i *luoghi* differenziandosi però da essi.

Conflitti di legittimità. Occorre “svelare” i processi di costruzione dell’informazione che, orientano i vincoli espliciti ed impliciti, creando disparità di accesso e comprensione alle forme legittime di scambio che influenzano la ricostruzione degli spazi. Così guardando Baggio e Ponte Lambro la divisione del territorio risulta da una dinamica conflittuale che attraversa i meccanismi di regolazione sociale per cui, aspettative delle reti di reciprocità, decisioni pubbliche e mercato seguono direttrici differenti e contraddittorie. Gli strumenti legittimati da quest’ultimo sono prevalenti e ricevono un ampio consenso, così che la distribuzione spaziale si determina principalmente secondo gli strumenti dallo scambio di mercato. E i soggetti che nel mercato si riconoscono (pur utilizzando, implicitamente o esplicitamente, anche o soprattutto altre forme) tendono a prevalere. Ma ciò non avviene in assenza di conflitto o di conseguenze problematiche. In quanto da un parte, il mercato funziona attraverso l’attualizzazione di processi istituzionali fondati sui fattori organizzativi della reciprocità e della redistribuzione; dall’altra il consenso espresso delegittima il senso di queste ultime attribuendovi una funzione residuale nei processi istituzionali. Le conseguenze si determinano allora sul confronto e sul conflitto tra rappresentazioni e tra forme di interazione, entro cui si giocano disparità di potere nelle fonti e nei soggetti.

Dal punto di vista dello spazio ne vengono ulteriori conseguenze. Col punto di vista collocato in periferia, il contesto che permette di riconnettere struttura e informazione in modo adeguato alla soddisfazione dei bisogni richiede infatti molti spostamenti (con problemi di accesso, comunicazione e costi), tempi (tempi degli spostamenti e tempi di vita/lavoro), complessità interazionale che rompe la concentrazione in situazioni di povertà o il corto circuito del network, e che rompe le rappresentazioni che alimentano lo stigma sociale e la perdita dell’autostima. Gli spostamenti, l’abitazione, gli spazi di incontro, la (ri)costruzione del network, l’accesso alle risorse (comunitarie, commerciali

e redistributive), sono alcuni dei conflitti che attraversano le sfere regolative, che ridefiniscono i criteri e i vincoli della qualità della vita dal punto di spaziale. Abbiamo così assistito negli anni all'allontanamento dal centro degli abitanti, al notevole saldo negativo nella popolazione, a processi di marginalizzazione di alcune aree della città (Ponte Lambro è tra questi) e di alcuni gruppi tra quelli meno attivi nella produzione (immigrati e disoccupati, in particolare, ma anche adolescenti, anziani e tutte le figure - prevalentemente femminili - impegnate nel lavoro di cura). Sono gli spazi della produzione e della riproduzione che confliggono.

Paradossi e rappresentazioni di welfare locale

*È difficile che uno strumento o un metodo si possano dimostrare falsi;
si può solo dimostrare che non sono utili
(Gregory Bateson, 1949)*

Da quanto scritto, l'esclusione risulta un fenomeno "tipico" della società moderna, una sua parte ineludibile. Questo fatto consegue logicamente dalla concezione di processi istituzionali differenziati che pongono criteri di adeguatezza all'appartenenza alle forme di interazione che, a loro volta, li attualizzano e riproducono. Tale irriducibilità in sé non descrive però le conseguenze e i fenomeni correlati (diseguaglianza, vulnerabilità, povertà), ma indica la necessità di osservarli e affrontarli nelle specifiche forme in cui si presentano.

Da qui è chiamata in causa la questione del welfare, di cui è importante ricordare¹⁵⁴ la funzione complessa, ben oltre la semplicistica idea di un sistema di risposte autonomo e separato dal problema. Come sottolinea Simmel¹⁵⁵ l'assistenza è «una parte dell'organizzazione del tutto», che orienta e struttura la relazione tra il «povero» e «le classi possidenti», ovvero tra i soggetti esclusi o a rischio di esclusione e le istituzioni. Ciò vuol dire che l'assistenza in genere, e il sistema di welfare in particolare, è da intendersi più generalmente come *meccanismo di esclusione* oltre che di integrazione. L'assistenza 'crea' la povertà e non viceversa. *L'assistenza è un'informazione che crea un'informazione chiamata povertà o esclusione.* Altrimenti è un'informazione la cui non presenza determina condizioni di invisibilità, di *non apparenza* e quindi di non relazione fra il gruppo e i presunti poveri, che divengono "non poveri" sociologicamente e "non assistiti" fattivamente¹⁵⁶. L'assistenza non è però pura informazione. Il rapporto fra assistenza e assistiti si determina anche attraverso strutture. Infatti, non solo l'assistenza definisce o crea, ma contribuisce a modificare o a confermare, a ridurre o ad amplificare, e in alcuni casi a cronicizzare, i percorsi di esclusione. In particolare, i fattori organizzativi e di legittimazione possono rinforzare gli stati di dipendenza materiale, psicologica e culturale, quando sono assenti politiche attive in grado di modificare i processi relazionali (e istituzionali) e i significati attribuiti. Mentre noi riteniamo possibile attualizzare politiche che promuovono processi di attivazione e di redistribuzione delle risorse sociali, economiche e culturali, nella forma di un *sistema di welfare locale* inteso come *processo che favorisce la connessione tra differenti parti del sistema attraverso la partecipazione nella produzione e nello scambio di informazioni.*

Dedichiamo allora l'ultimo capitolo alla questione del welfare osservandone la dimensione locale del rapporto tra informazione e struttura, tratteggiando alcune linee di indirizzo e alcuni aspetti critici, concernenti le pratiche attuali e quelle in discussione.

¹⁵⁴ Cfr. cap. 5.

¹⁵⁵ Cfr. cap. 5.

¹⁵⁶ La ricerca ha solo in minima parte inciso su questo aspetto basando parte della propria azione sulle segnalazioni dei servizi. Nel capitolo che segue affronteremo in parte la necessità di procedere anche diversamente.

7.1 L'illusione della comunità

Abbiamo accennato di alcune dinamiche dell'attuale fase di trasformazione sociale, politica ed economica che interessa il sistema istituzionale milanese. Le difficoltà sono a volte proprio quelle di coglierne e comprenderne il senso, a causa delle dimensioni e dei modi della riflessività, che producono informazioni contraddittorie. La percezione di essere coinvolti in un cambiamento generalizzato viene alimentata dalle frequenti crisi di legittimità delle istituzioni sociali, con conflitti tra schiere di sostenitori e degnatori. Il welfare state, "l'invenzione del XX secolo", non è certo esente da questa sindrome riflessiva che ha prodotto, particolarmente nel corso dell'ultimo decennio, numerosi tentativi di aggiustamento (Ferrera, 1998). Difficile è discernere quanto hanno influito i problemi di sostenibilità rispetto ai dubbi di legittimità¹⁵⁷. Molti sono i dibattiti e numerose le proposte di riforma. Non mancano preoccupazioni, polemiche e conflitti di particolare intensità.

In questo corso di eventi la dimensione e il concetto di locale hanno assunto un ruolo centrale del dibattito, rispetto alla costruzione/redistribuzione del sistema servizi come delle politiche più in generale¹⁵⁸. Interrelati a quelli economici e politici, i processi istituzionali di welfare sono infatti interessati da una dinamica divergente che attraversa le questioni connesse al potere di indirizzo e alle funzioni di controllo da una parte, e quelle legate alle determinazioni spaziali, dall'altra (e le une intrecciate alle altre). Da un lato il sistema delle assicurazioni sociali (come le politiche di promozione e sviluppo) sfuggono al controllo e alla competenza dello stato per ricollocarsi (con tempi e modalità differenti nei singoli paesi) in forme istituzionali variegata, che comprendono soggetti privati estranei a processi di legittimazione politico-elettorali, e privi di legami esclusivi (Simmel) con un qualsivoglia contesto territorialmente definito (sistemi bancari, assicurativi, sistemi-imprese privati e imprese multinazionali). Dall'altro, il sistema dei servizi e delle politiche, è attraversato da profonde riletture critiche e da atti politico-amministrativi che ripropongono la centralità dei sistemi locali¹⁵⁹. Ne risulta una crescente perdita di legittimità delle politiche sociali ed economiche nazionali che favorisce una simultanea esplosione della *rappresentazione politica dello spazio* come della *concezione dello spazio politico*. Particolarmente la prima si tramuta in un processo di divaricazione delle fonti di legittimazione lungo la distinzione locale/globale. Mentre la seconda introduce (legittimandoli) un mix di soggettività private e privato-sociali nella costruzione e nell'attualizzazione delle politiche di indirizzo e programmazione.

Tenendo lo sguardo alla dimensione locale, questa duplice tendenza è sostenuta da atti e dichiarazioni che pongono particolare enfasi su alcuni concetti e alcune idee-guida:

- Il sostegno allo sviluppo locale;
- le comunità locali come luogo-ambito di promozione-attuazione dei fattori protettivi, e di riforma della gestione dei servizi istituzionali;
- la costruzione di pratiche di rete a vari livelli;

¹⁵⁷ Si veda anche Hirschman, 1980.

¹⁵⁸ Nonché rispetto alla gestione politica e finanziaria delle funzioni dello stato come, ad esempio, nei ricorrenti temi del "federalismo" e del "federalismo fiscale".

¹⁵⁹ Nel Nuovo Piano Socio-Sanitario Regionale della Regione Lombardia (2002) si richiama un rapporto dell'OCSE per affermare la «responsabilizzazione del livello locale» (pag. 3) e si legge, ad esempio, a pagina 17: «L'utilizzo oculato della richiamata sinergia tra i processi di riforma in atto a livello locale, istituzionale, sociale e sanitario, consente oggi al PSS lombardo ed alla integrazione tra le componenti del suo modello l'enorme salto di qualità costituito dal passaggio da un "welfare evoluto" ad un "welfare devoluto"» (in neretto nel testo originale). Per una lettura critica su questa "nuova" enfasi per la dimensione locale si veda, tra gli altri Pasqui, 2001.

- l'attuazione di modelli concertativi di interazione fra soggetti e istituzioni, pubblici e privati;
- la difesa-promozione-recupero dei valori della solidarietà, della sussidiarietà, della concertazione e della responsabilità;
- l'alleggerimento e il decentramento della struttura dei servizi.

Ma su quali premesse si fondano tali orientamenti? Da quali aspettative e da quali soggetti hanno origine? Se è vero - come abbiamo scritto - che le attuali dinamiche di mutamento favoriscono l'impoverimento e la delegittimazione del valore economico e sociale dei legami fondati su reciprocità e fiducia, in quali forme si vuole attribuire agli stessi un nuovo ed essenziale ruolo nelle politiche di welfare? Ha senso oggi, come fanno in molti, parlare di *welfare community*?

Valutiamo la questione con cautela e attenzione. Legittimi ci sembrano i molti dubbi e quesiti sui significati intesi quando si parla di "locale" e di "comunità": Qual è il senso intenzionato della "riscoperta"? E, in particolare, quale ruolo intende assumere un'azione istituzionale che ne fa pienamente uso? Offrire un supporto scientifico all'attivazione dei soggetti locali su degli obiettivi che loro stessi concorrono a definire, o proporre mete predefinite di cambiamento sociale? E quindi: qual è il ruolo di quei soggetti che della "comunità" dovrebbero esserne i membri e che nel "locale" riproducono i propri percorsi di vita e i propri destini? Attori passivi in un modello di cambiamento sociale definito altrove, o soggetti attivi nei processi di produzione e cambiamento delle informazioni e delle strutture del "nuovo" sistema di welfare? Riponiamo ancora la questione nella relazione ricorsiva tra informazione e struttura. Partendo dalle riflessioni sviluppate nella prima parte, formuliamo l'ipotesi che concepire aprioristicamente una comunità locale come entità su cui rifondare e riformare un moderno sistema istituzionale, produce un paradosso concettuale prima e pragmatico poi. Vediamo perché.

Nell'apertura del presente lavoro¹⁶⁰, abbiamo posto la necessità di distinguere tra aspirazioni ideali e presupposti scientifici; da cui l'ulteriore necessità di distinguere tra:

- i *presupposti metodologici* di un sistema di azione le cui aspettative di successo si connettono alla partecipazione attiva degli stessi soggetti cui è mirato;
- le *aspettative di natura teleologica* che intendono la partecipazione dentro un modello di comunità culturalmente fondata secondo premesse prestabilite.

In quanto a utilità ed efficacia dei primi, diverse esperienze condotte sul campo appaiono positivamente rivelatrici; ma di questo ci occupiamo successivamente. E' dalle seconde, che si genera il problema che vogliamo trattare. Non tenere conto della distinzione produce infatti una confusione di piani logici, in cui risiedono buona parte degli errori di interpretazione, nonché dei fallimenti di alcuni interventi sociali che pur nascevano da una logica di tipo *proattivo*¹⁶¹. Inseguendo aspettative proprie di natura

¹⁶⁰ Cfr. introduzione alla parte prima.

¹⁶¹ A titolo esemplificativo, citiamo dalla Relazione Congiunta sull'Esclusione Sociale della UE: «i PAN/incl di Danimarca, Francia e Paesi Bassi adottano un approccio nettamente olistico, che rispecchia il grado di sviluppo dei rispettivi sistemi universali, come anche nel caso della Finlandia e della Svezia. Un tale approccio li induce a collegare e integrare coerentemente le politiche, oltre ad aiutarli a muovere oltre un'impostazione puramente settoriale o per categorie destinatarie, con conseguente adozione di un atteggiamento proattivo di prevenzione della povertà (Consiglio dell'Unione Europea, 2001: 29)». Una prevenzione di tipo proattivo è tesa ad agire sui fattori ambientali di rischio e di stress per aumentare la qualità della vita attraverso programmi di sviluppo e sostegno sociale che potenzino i fattori positivi del contesto considerato. E' un approccio che si rifà alla definizione di salute dell'OMS (New York 1976) , in cui questa non è semplicemente intesa come assenza di patologia ma come stato di benessere completo, fisico, psichico e sociale. La Riforma Sanitaria del 1978 in Italia (L.833/78) era ispirata a tale approccio; citiamo dall'art.1: «promozione, oltre che mantenimento e recupero, della salute fisica e psichica di tutta la

teleologica, chi decide gli interventi cade infatti nel paradosso per cui l'intervento "fondato sulla partecipazione" obbliga i cittadini a dover scegliere tra due possibilità negative¹⁶²:

1. Il "rifiuto" di un modello culturale e sociale che viene istituzionalmente prescritto (una comunità solidaristica a base locale) ma che non è parte del sentire comune e del percorso storico delle persone interessate, in quanto risponde a logiche che traducono un'illusione teorica, perché alienata dalle percezioni e dai sentimenti, in una manipolazione pragmatica; rifiuto che spesso non si gioca sulla comunicazione esplicita ma si attualizza nelle reazioni attive o passive e più o meno inconsapevoli dei soggetti a questi tentativi illusori, cui consegue il logico fallimento degli interventi.

2. L'accettazione e il fideismo nei confronti del medesimo modello che, in quanto teoricamente fondato sulla partecipazione attiva, genera una contraddizione che produce il fallimento: sul piano della coerenza logica, metodologica e nel rapporto tra aspettative e risultati di processo. Questo risultato, come si può comprendere, è anche logicamente impossibile.

La caduta nel paradosso si realizza facilmente quando le fonti del potere si pongono in modo autoreferente nella produzione delle informazioni riguardanti l'intervento, oltre che nei criteri e nei processi della loro validazione. Cioè, imponendo una struttura di cambiamento sociale alla cosiddetta "comunità" che da comunità dovrà quindi agire e comportarsi. L'intervento "dal basso" diviene ingegneria sociale, riproducendo la logica prestrutturante del welfare (Kazepov, 1999a, 1999b), applicata ad una dimensione collettiva anziché individuale. Con ciò pagando lo scotto di un minor potere coercitivo che ne incrina le illusorie e paradossali premesse e di un conseguente probabile fallimento. Che a volte produce lo stupore istituzionale per tanta e inattesa incomprendimento¹⁶³.

Ma per comprendere le origini del paradosso occorre riallacciarsi ad alcune istanze sul welfare che sono alla base del dilemma tra conservazione del "vecchio" e spinta verso il "nuovo". Il punto di partenza sono i quesiti precedentemente posti, e soprattutto quelli concernenti i *ruoli* e i *processi* implicati (dei cittadini-destinatari e delle fonti di erogazione dei servizi). La questione riguarda molteplici punti già trattati e che qui riprendiamo: le aspettative individuali e quelle istituzionalizzate, la produzione e lo scambio di informazioni, le strutture e le fonti del potere in grado di legittimare bisogni e comportamenti. In particolare, occorre non trascurare: i processi di produzione e definizione delle domande e delle risposte, le fonti della loro legittimazione, il potere degli attori in interazione. Da cui emergono almeno due distinzioni.

1. La prima riguarda quella tra domanda e offerta di servizi sussunta dal paradigma di mercato. Due sono i presupposti: da una parte rappresenta una strozzatura concettuale e pragmatica per intendere la relazione fra cittadini e sistema di welfare; dall'altra è importante sottolineare che se ai lati della stessa distinzione vengono associati ruoli immutabili tra utenti e operatori, ogni ipotesi fondata su modelli partecipativi decade e lo stesso idea di mercato è invalidata nelle sue premesse teoriche.

popolazione senza distinzioni di condizioni individuali e sociali». Riprenderemo più avanti gli aspetti qualificanti di tale approccio. Si veda anche Branca e Colombo, 2000 : 83 sgg.

¹⁶² Un caso abbastanza famoso di fallimento - e tra i primi esperimenti tentati in una logica analoga - è quello illustrato da Madge (1962): *Changing Attitudes through Social Contact* di Festinger e Kelley del 1951, rappresenta uno dei primi tentativi di applicazione dell'opera di Lewin. Il fallimento di tale applicazione è in buona parte dovuto proprio alla mancata distinzione di questi piani logici nella progettazione e nell'attuazione del programma. In quanto a Lewin invece, la ricerca-azione da lui proposta rappresenta una delle basi teoriche su cui svilupperemo il discorso successivo.

¹⁶³ Ci consentiamo un poco di ironia perché in parte rappresenta l'autocritica a fallimenti da noi stessi sperimentati, da cui abbiamo tratto molti insegnamenti.

2. La seconda riguarda la relazione tra forma, processo e contenuto. La nostra ipotesi è che se il sistema non agisce in tutti e tre gli aspetti non è in grado di favorire/sostenere alcuna istanza partecipativa.

Sviluppiamo dunque le ipotesi con una circoscritta analisi basata sui dati delle interviste da una parte, e su alcuni dati di funzionamento e di riforma del welfare dall'altra.

7.2 L'illusione della struttura

Dall'analisi delle interviste si ottiene parziale conferma alla seguente tesi: il welfare, in Italia, tende a svolgere una funzione «sussidiaria all'organizzazione familiare e comunitaria» (Mingione, 1999 : 17)¹⁶⁴, pur in un contesto di crescente fragilità di queste ultime. Solo alcuni servizi del terzo settore e alcuni interventi pubblici (assai minoritari tra quelli che hanno interessato gli intervistati) hanno operato con misure di politica attiva tese a favorire lo sviluppo di competenze e il processo di integrazione. Alcuni di questi interventi tendono però ad acuire le disparità a livello locale, favorendo soprattutto chi maggiormente dispone di risorse utili a ridefinire e ricostruire il sé nell'interazione con il contesto. Mancano invece misure tese ad agire nel contesto in quanto tale, ovvero misure di tipo *proattivo*. Ciò vuol dire che proprio dove l'organizzazione familiare e comunitaria risulta meno efficace, le competenze individuali (tecniche e rituali) diventano il principale criterio di selezione alle possibilità di affrancamento.

Un aspetto chiave per comprendere le difficoltà dei servizi (soprattutto quelli pubblici) l'abbiamo individuato nel concetto di *pre-strutturazione* (Kazepov, 1999a e 1999b)¹⁶⁵ che declina l'effetto filtrante delle politiche di welfare. La tendenza a fornire soprattutto risposte pre-strutturate a domande spesso poco elaborate abbatte infatti l'efficacia e le possibilità di successo. Dal lato delle istituzioni, si deve questo effetto soprattutto ad un'azione troppo circoscritta sul piano dell'informazione, che viene data per scontata secondo il senso intenzionato del mandato istituzionale, e non intesa come costruzione sociale dei significati e del senso. All'utente è tendenzialmente richiesto di assumere la parte di un attore razionale in grado di coniugare efficacemente la propria, ma assai limitata, opzione di scelta sul rapporto mezzi-fini-bisogni. Da qui sorgono processi contraddittori e difficoltà di vario tipo che originano:

- da un presunto statuto di razionalità dell'attore-utente;
- dal fatto che i fini sono postulati dal sistema dei servizi sulla base di una predefinita classificazione dei bisogni, ed eventualmente concordati con l'utente entro uno spettro circoscritto di possibilità;
- dal fatto che i mezzi (scarsi) sono anch'essi definiti nel sistema dei servizi che, nel caso milanese, sono particolarmente legati alle necessità di bilancio (Andreotti & Kazepov, 2001; Kazepov, 1999a).

La possibilità che il processo di interazione (inteso come scambio e produzione di informazione) tra i servizi e la persona influisca sugli esiti del percorso assistenziale risulta assai marginale, pur con alcune valide eccezioni o specificità¹⁶⁶. Così il rapporto tra informazione e struttura nelle risposte di welfare tende ad essere altamente

¹⁶⁴ Si veda anche Saraceno, 2002.

¹⁶⁵ Si veda Villa (2001 : 71) rispetto all'analisi delle interviste.

¹⁶⁶ Abbiamo comunque sottolineato altrove (Villa, 2001) che queste prerogative al funzionamento dei servizi non sono imputabili agli operatori o ai singoli servizi, in quanto loro stessi interagiscono con i vincoli di un'istituzione che attraverso di essi attualizza le stesse premesse cui rivolgiamo la critica.

vincolato, con una particolare accentuazione – apparente - sul lato della struttura. Ciò è particolarmente penalizzante in quanto il funzionamento dei servizi finisce per dipendere da un insieme di presupposizioni, modalità e credenze ormai sedimentate, e non dalla possibilità di costruire conoscenza, interagire nelle differenti situazioni e promuovere processi di attivazione e quindi di trasformazione delle informazioni¹⁶⁷. Possibilità che divengono accessibili nel momento in cui è possibile discostarsi dalle *pratiche guidate dall'illusione della struttura*. La stessa dello sconosciuto interlocutore del treno che, convinto della presunzione di poter dire le «cose così come sono», interpella Picasso¹⁶⁸. Scrive Bateson a tal proposito che «la “struttura” è un concetto *informazionale*» (Bateson G. & Bateson M.C., 1987: 240-242); e aggiunge:

Nella misura in cui il nome non è mai la cosa designata e la mappa non è mai il territorio, *la «struttura» non è mai «vera»*. [...] La «struttura» è sempre una versione un pò appiattita e astratta della «verità», ma è tutto ciò che possiamo conoscere. La mappa non è mai il territorio, ma talvolta è utile discutere in che modo essa differisca dall'ipotetico territorio. Più di così non possiamo avvicinarci all'indicibile, all'inafferrabile. [...] E' chiaro che la struttura è un fattore *determinante*. Ma così facendo si propone sempre un dualismo, una divisione fra la struttura e la più ampia realtà in cui essa è immanente. La struttura non ha un'esistenza separata. [...] La struttura che proiettiamo sul mondo «esterno» è solo un derivato delle nostre percezioni e del nostro pensiero.

Illusione che invece rimane tale poiché nella relazione tra operatore e utente spesso si riproduce un solo lato del dualismo, la proiezione, mentre è esclusa la possibilità di guardare alle *percezioni* e al *pensiero* che la producono, che comprendono la possibilità del suo cambiamento. E' lo strano paradosso dei servizi sociali: se la vita (e la vita umana non fa certo eccezione) è trasformazione e cambiamento, il prenderne cura dovrebbe essere il logico sostegno a questi processi. Invece, attraverso la programmazione di attività, schemi e misure prestrutturate e eccessivamente immutabili (nel tempo e nei processi di interazione), il corso della vita non è colto in quanto tale, e troppo spesso è negato nella sua natura, fissato in una istantanea che dice le «cose così come sono», una volta e per sempre, verrebbe da dire, come la morte.

7.3 L'illusione del mercato

Di segno diverso sono i “rischi” che si celano dietro alcune ipotesi di riforma delle forme di gestione delle unità di offerta e di regolazione dei programmi complessivi di welfare. Alcune sono in discussione, altre in fase di attuazione, soprattutto a livelli di governo regionale. In Lombardia sono al più elevato stato di avanzamento in base a quanto previsto dal nuovo Piano Socio-Sanitario Regionale 2002-2004 (Regione Lombardia, 2002), pur con molte questioni ancora in via di definizione in sede applicativa. Di seguito ci limitiamo ad analizzare alcuni possibili effetti degli annunciati meccanismi di regolazione, riferiti agli atti e alle discussioni in corso proprio nel contesto lombardo.

Nel dibattito sui “nuovi” sistemi viene proposta una distinzione fondamentale, che oppone l'idea “innovatrice” delle “misure leggere tese all'autosoddisfacimento” proprie di un “welfare leggero” o “*welfare community*”, alle cosiddette misure

¹⁶⁷ Difficile diventa cioè agire nell'ottica sopra descritta con la metafora dell'acrobata (Bateson): un po' come se all'utente venisse rigidamente prescritto il modo per non cadere, che è molto differente dall'imparare a gestire le continue correzioni dell'equilibrio.

¹⁶⁸ Cfr. citazione all'inizio del capitolo 6.

“infrastrutturali pesanti” del “vecchio” *welfare state*¹⁶⁹. Cosa si intende? La Regione Lombardia, a partire dall’approvazione della L.R. 31/97, ha posto alla base della propria riforma il principio della «libera scelta del cittadino, valorizzando le sue opzioni, attraverso la separazione fra i soggetti acquirenti ed erogatori di prestazioni, promuovendo la parità di diritti e di doveri tra soggetti erogatori pubblici e privati, profit e non profit» (Regione Lombardia, 2002 : 3) e ne ha rivendicato i «risultati indubbiamente positivi» (ibidem). Diversi i meccanismi implicati in questa linea di riforma: 1. il sistema dei “voucher”, che permetterebbe ai cittadini di acquistare sul mercato i servizi necessari a soddisfare determinati bisogni di natura sociale e sanitaria; 2. il sistema autorizzativo e di accreditamento che, in base agli standard regionali, definisce le strutture autorizzate e accreditate a fornire le prestazioni (e presso cui è possibile spendere i voucher); 3. il sistema comunicativo-informativo e di controllo che coinvolge i cittadini-clienti, le strutture accreditate, le ASL e la regione; 4. la trasformazione delle Aziende Sanitarie Locali in «soggetti pubblici di programmazione acquisto e controllo (PAC) esternalizzando la gestione delle attività socio-sanitarie» (ibidem : 7); 5. l’introduzione di «una chiara distinzione tra il ruolo della Regione come regolatore del sistema socio sanitario (ruolo di governo) e il ruolo della Regione come proprietaria della rete pubblica. Mentre il primo ruolo deve crescere per realizzare politiche socio sanitarie forti ed orientate al miglioramento complessivo del sistema, il secondo deve progressivamente ridursi» (ibidem). La finalità generale è l’abbattimento dei costi di gestione, e la costruzione di un sistema innovativo, flessibile e localizzato, più efficiente e più vicino alle esigenze e alle domande dei cittadini (Regione Lombardia, 2002).

La collocazione del «cittadino al centro del sistema socio sanitario» (ibidem : 19) presuppone, nell’ottica della Regione, il superamento della «frammentarietà che ha caratterizzato le politiche [...] che obbligatoriamente hanno dovuto concentrarsi su ben precise categorie deboli di popolazione per analizzarne i bisogni nella loro specificità», mentre «si rende ora indispensabile modificare l’approccio alla “fragilità” contestualizzando il bisogno del singolo all’interno del suo contesto di vita, rappresentato innanzitutto dal nucleo familiare, piuttosto che dalla comunità amicale o di vicinato». Ne deriva un «*principio di sussidiarietà* che caratterizza il nuovo Welfare» e «pone la famiglia al centro del sistema socio-assistenziale e sanitario riconoscendole una duplice funzione sociale in quanto *sensore* privilegiato di bisogni e *produttore* solidale di risorse» (ibidem : 20).

Da tutto ciò sembra emergere una complessa regolazione del sistema data da una combinazione fra tutte le tre forme di scambio: redistribuzione, mercato e reciprocità. La prima, che stava alla base del “vecchio sistema” viene circoscritta al sistema di finanziamento dei voucher per i cittadini e delle strutture accreditate. Il secondo entra nel rapporto tra cittadini e strutture accreditate, dove i primi, attraverso i voucher, appunto, sono “liberi” di acquistare le prestazioni dove meglio credono tra le seconde. L’ultima, la reciprocità, viene riconosciuta nel ruolo della famiglia e della comunità locale come sensore di bisogni e produttore di risorse.

Il percorso di riforma è accompagnato da messaggi di varia natura (favorevoli e contrari) che tendono a descrivere con specifiche definizioni i meccanismi stessi; definizioni non sempre utili a comprendere il senso delle trasformazioni stesse. Interessante, a questo proposito, è la questione del *mercato*, declamata nelle sue ragioni

¹⁶⁹ Tesi sostenute da funzionari regionali nel convegno “Nuove domande, nuove reti e nuovi diritti di cittadinanza”, promosso dalla Regione Lombardia nell’ambito del MOSAN 2000. Tesi sulle prospettive di un welfare leggero vengono sostenute dalla Regione anche in un capoverso di una recente circolare attuativa (anno finanziario 2000) della L.45/99 e sono alla base del nuovo Piano Socio-Sanitario 2002-2004.

e nei suoi torti dalle parti in causa. A nostro avviso l'elemento di mercato risulta invece estremamente limitato e il tanto parlarne si gioca - ci ispiriamo qui a Polanyi - su una clamorosa finzione. Il mercato si declina infatti solo nella presunta libera scelta del cittadino nell'acquisto delle prestazioni. Il meccanismo dei voucher implica una trasformazione del cittadino, da detentore di diritti la cui legittimità di pretesa è mediata principalmente dalla funzione diagnostica e valutativa del servizio pubblico (incarnata dai ruoli del medico di base, dell'assistente sociale, ecc., secondo modelli e forme di discrezionalità differenziati), a detentore di diritti la cui legittimità di pretesa è mediata principalmente dalla disponibilità di quote di mercato (voucher). Rispetto ai nodi prima evidenziati, i cambiamenti previsti chiederebbero all'utente di assumere ancora la parte di un attore razionale in grado di coniugare efficacemente la propria opzione di scelta sul rapporto mezzi-fini-bisogni, ma con alcune differenze:

- lo statuto della razionalità dell'attore-cliente è non solo presupposto, ma dovrebbe essere libero di esercitare un più ampio potere di scelta tra le prestazioni erogate;
- i fini sono postulati dal sistema dei servizi in quanto insieme delle possibilità messe a disposizione sul mercato (offerta) rispetto a cui al cliente è accordato il potere di selezione sulla base di un certo grado di autodefinizione dei bisogni;
- i mezzi (scarsi) sono definiti dal rapporto fra domanda (o disponibilità di quote di mercato - voucher), e offerta (disponibilità definita dalla funzione di Programmazione, Acquisto e Controllo delle ASL, integrata dal sistema di accreditamento dei servizi).

Questo rapporto tra domanda e offerta ha però caratteristiche ben distinte da quelle postulate dal paradigma di mercato. Sul lato della *domanda* è infatti una logica redistributiva (la medesima dell'offerta, come vedremo), e non il mercato, a stabilire la disponibilità di voucher, e con alcune peculiarità. Redistributiva in quanto alla centralità della fonte di potere e della disponibilità di diritto che ne consegue, ma non in quanto alla funzione redistributiva delle risorse, che non si adatta più ai tipi e ai livelli del bisogno. Infatti, collocandosi "a monte" della definizione del bisogno e dell'erogazione di prestazioni, il meccanismo dei voucher nulla può in termini redistributivi. In altre parole, a prescindere dal tipo e dal livello del bisogno la disponibilità della spesa rischia di rimanere la medesima per tutti. Inoltre: quale *funzione di utilità* può essere esercitata in tal senso? Come può un cliente al "mercato della salute" *massimizzare* la soddisfazione di un bisogno di salute sociale e/o sanitaria la cui precisa definizione risulta a volte imperscrutabile ai diretti interessati come ai più navigati tra gli esperti? Il tutto, inoltre, entro un predefinito budget di spesa? Difficile, ancora, risulta postulare anche una qualsiasi parvenza di un altro elemento essenziale al funzionamento del mercato: la *perfetta informazione*. Premesso che sono in pochi a percepire un qualche legame tra questo concetto e la descrizione della realtà, da una parte risulta difficile credere che qualsiasi campagna di comunicazione possa portare una *sufficiente informazione* al "cliente" sulla qualità dell'offerta delle strutture socio-sanitarie, dall'altra è paradossale pensare che tale informazione possa derivare al cliente dall'esperienza, come può in parte avvenire per i generi più quotidiani di consumo¹⁷⁰. Guardando al lato dell'*offerta*, inoltre, la distribuzione dei servizi dovrebbe seguire, apparentemente, l'andamento della domanda, secondo logiche di mercato.

¹⁷⁰ Questione del resto molto discussa e discutibile: quali le effettive possibilità di accertamento della qualità del prodotto da parte del consumatore? Se così fosse quale bisogno ci sarebbe di sviluppare sempre più complessi e articolati meccanismi di accertamento e certificazione di qualità tesi a garantire il consumatore e a fornire la necessaria fiducia? Detto questo, quando il cliente non è più soddisfatto del salumaio, può facilmente risolvere altrimenti; più difficile pensare che lo stesso meccanismo funzioni per un reparto di chirurgia dell'ospedale, per un centro psico-sociale o per un servizio per le dipendenze.

Ciò, da una parte, potrebbe produrre una caduta di disponibilità di prestazioni in relazione a contesti e bisogni la cui domanda appare complessivamente debole o circoscritta: è questo il caso delle strutture ospedaliere collocate in contesti periferici che, per esigenze definite di riorganizzazione e ottimizzazione delle risorse, rischiano la riduzione o la chiusura¹⁷¹, producendo non poche difficoltà a fasce di clienti la cui *domanda aggregata* risulta inadeguata alle esigenze di “ottimizzazione” della programmazione regionale¹⁷². Ma anche altri aspetti della costruzione dell’offerta richiedono un minimo di riflessione. Ad esempio, la funzione programmatoria delle ASL si determina sulla base di una mediazione, tra domanda e sistema di finanziamento, prodotta dal sistema di controllo basato sul debito informativo delle strutture che comprende monitoraggio e rilevazione della soddisfazione del cliente (customer satisfaction). L’offerta è perciò “programmata”, a partire da definite esigenze di bilancio, attraverso processi che si collocano su vari livelli di *centricità* (Regione, ASL, distretti, Enti Locali) e con diversi strumenti che, ad alcuni ambiti e contesti comprendono i processi di “programmazione negoziata” fra pubblico, privato e privato sociale (come nel caso dei costituenti Dipartimenti Dipendenze¹⁷³ o nei Tavoli per l’applicazione della L.328/00), mentre altrove sono il frutto esclusivo delle direttive che dal governo centrale ripercorrono verso il basso (il cliente) il tragitto svolto all’inverso dal *sistema informativo*. Le strutture accreditate si inseriscono in questo sistema in cui traggono risorse dalla capacità di attrarre i clienti, da un lato, e dalla capacità di produrre un’informazione adeguata, dall’altro. I problemi su quest’ultimo versante riguardano l’efficacia del rapporto fra strumenti e processi: gli strumenti di *monitoraggio* tendono a focalizzarsi sulle prestazioni erogate, non risolvendo chiaramente il dilemma sull’efficacia e l’efficienza del rapporto tra risorse, bisogni, loro definizione e loro soddisfazione. Il processo che va dalla definizione del bisogno alla sua soddisfazione infatti, viene osservato solo sul lato di quest’ultimo creando i presupposti di una forma di autolegittimazione¹⁷⁴. Questo aspetto potrebbe teoricamente essere compensato dalla rilevazione della *soddisfazione del cliente*, ma una simile opzione può rappresentare un altro tipo di illusione, determinata dalla credenza nell’autonomia e nella capacità razionale del singolo nella definizione dei propri bisogni e nella selezione e valutazione delle prestazioni adeguate al loro soddisfacimento. Illusione che rischia di essere fatale in condizioni di malattia, disagio ed esclusione in cui difficile è discernere tra i fattori su cui è necessario intervenire al fine di un affrancamento o di una “guarigione”. I sistemi di valutazione vengono così costruiti in forma di osservazione centralizzata (a vari livelli di centricità) delle percezioni individuali e delle scelte limitate dei “clienti”, da un lato, e dei dati prodotti dalle strutture dall’altro, senza interazione fra le parti e senza la possibilità di costruire un’informazione che si basa su fenomeni reali (come li avevamo definiti al capitolo 5) e diviene fonte di apprendimento e trasformazione. Il processo conoscitivo (la costruzione dell’informazione) rimane cioè una prerogativa data per chi compie le

¹⁷¹ O hanno già chiuso, come è avvenuto per interi reparti di alcuni ospedali provinciali, suscitando polemiche e proteste. Le stesse motivazioni vengono portate a sostegno della totale ridislocazione di alcune strutture. Recenti sono le discussioni a proposito degli ospedali di Como, Garbagnate e Novate (questi ultimi in Provincia di Milano).

¹⁷² Anche qui ci sarebbe molto da discutere, tanto sulla validità teorica del paradigma di mercato che postula l’atomismo, quanto sulla presunzione della libertà di scelta, libertà che deve evidentemente fare i conti con l’imperfetta distribuzione territoriale delle risorse, per cui in base al luogo di nascita e residenza si può risultare più o meno liberi in tal senso.

¹⁷³ Si veda la recente DGR di recepimento dell’Atto d’Intesa Stato-Regioni.

¹⁷⁴ Rilevante da questo punto di vista è l’esempio della “sperimentazione” (in corso dall’anno finanziario 1996) sviluppata sui progetti realizzati nell’ambito della L.45/99 sulle dipendenze.

scelte di programmazione e una prerogativa dubbia per chi dovrebbe prendere le decisioni sul mercato: i cittadini.

Una breve riflessione va posta anche sul problema della *programmazione negoziata* che da diverse leggi di settore (L.45/99, L.285/97), dalla riforma dell'assistenza (L.328/00) e dalle linee di indirizzo regionale viene promossa al fine della costruzione di piani territoriali di gestione delle risorse di welfare. Qui, centrale risulta la capacità integrativa degli ambiti deputati delle diverse aspettative e degli interessi in gioco. Molte sono le condizioni che però rendono difficile il processo di integrazione. Ne riportiamo alcuni esempi tratti dalla nostra osservazione partecipata ad alcuni di questi contesti¹⁷⁵: la definizione dei ruoli istituzionali propri agli organismi collettivi (tavoli istituzionali) solitamente poco chiara, in termini di responsabilità politiche, tecnico-programmatorie e operative; la confusa definizione delle funzioni di rappresentanza degli interessi¹⁷⁶; la mancata esplicitazione delle aspettative; la carenza di attribuzioni chiare di ruolo e di competenze nella conduzione degli ambiti medesimi e nella gestione dei processi di collaborazione e integrazione in contesti multidisciplinari oltre che pluristituzionali¹⁷⁷. Di conseguenza gli aspetti più carenti si mostrano: nella mancata separazione tra i momenti della rilevazione, dell'elaborazione dei dati, della ideazione, della programmazione, della distribuzione delle risorse e della valutazione; nella gestione dei sistemi informativi; nei processi decisionali. Da questi processi la valutazione della qualità delle proposte e degli interventi, così come la valutazione dei bisogni rilevati, sono difficilmente considerati, poiché la legittimità di azione e finanziamento viene costruita su informazioni differenti spesso precostituite (riguardanti per lo più alleanze e storie pregresse, equilibri e soluzioni di natura politica che guardano a non scontentare gli attori, capacità di rappresentazione - e non di rappresentanza - di aspettative, capacità di rappresentazione delle idee e potere di legittimazione e autolegittimazione nei rapporti di negoziazione). Così la possibilità che nei percorsi programmatori si possa far leva sulla partecipazione, sulla collaborazione piuttosto che sulla competizione come processi collettivi di scoperta¹⁷⁸, sviluppo e ampliamento delle conoscenze e delle ipotesi, ne risulta particolarmente compromessa. E la negoziazione rimane un processo incerto dal punto di vista delle modalità e delle garanzie, e teso per lo più a definire soluzioni di compromesso su dati in entrata precostituiti di cui è difficile cogliere la genesi, le motivazioni e le premesse teorico-empiriche. Infine occorre considerare che in questi ambiti non sono coinvolte forme di rappresentanza diretta della cittadinanza e scarsi sono gli sforzi sviluppati in

¹⁷⁵ Riguardanti l'area delle dipendenze, dell'esclusione sociale e del disagio a livello di Regione Lombardia e di specifici Distretti-ASL della provincia di Milano, cui abbiamo preso parte con continuità nel periodo 1999-2003.

¹⁷⁶ Ad esempio spesso viene attribuita al terzo settore un'implicita rappresentanza di istanze locali che risulta per lo meno dubbia se ne consideriamo gli attuali processi riproduttivi e di legittimazione, per lo più scollegati dai cittadini e dalle loro istanze.

¹⁷⁷ Non vengono per lo più definiti dei ruoli tipo "conduttori di gruppo" o "facilitatori", come soggetti in grado di garantire e condurre il processo negoziale e decisionale senza entrare nel merito delle questioni trattate. Un'ampia letteratura (Si veda, ad esempio, Branca & Colombo 2000, 2003b e c) e moltissime esperienze, tra cui quelle da noi svolte con A77 Cooperativa Sociale a Milano, ne sostengono l'importanza. Ringrazio inoltre il Prof. Pizzorno che, in occasione di un seminario da lui tenuto sul tema "Aspetti dello Stato Contrattuale" (Università di Brescia, Dipartimento Studi Sociali, 27-28 marzo 2003) per aver citato un Atto del Governo Federale USA del 1901 (!) in cui veniva utilizzato il concetto di "facilitatori" (facilitators) per definire il ruolo di chi doveva incaricarsi nella conduzione delle "decisioni negoziate" fra parte politica e soggetti rappresentativi di questioni/problemi specifici.

¹⁷⁸ Hayek (1968) parla di «concorrenza come procedura per la scoperta del nuovo». Anche questa possibilità, del resto assai controversa se pensata sui servizi sociali, risulta completamente mortificata nei meccanismi descritti.

tal senso, per lo più diretti verso un'associazionismo che in genere non svolge affatto questa funzione.

Complessivamente, la cosiddetta programmazione negoziata sembra di fatto bloccare i principi regolativi propri alle forme della redistribuzione, del mercato e della reciprocità, che "traduciamo", in relazione ai tipi di contesto considerato, rispettivamente come *programmazione centralizzata (o coordinamento gerarchico)*, *concorrenza dispersa*, *simmetria/mutualismo*, senza promuovere alcuna ipotesi alternativa fondata. Questa, da un punto di vista teorico potrebbe essere riconosciuta nei cosiddetti "governi privati", la cui discussa forma di integrazione è l'*associazione* secondo il principio regolativo della *concertazione organizzativa* (Streeck & Schmitter, 1985)¹⁷⁹. Come ipotesi definisce una costruzione prospettica che richiede l'attualizzazione delle condizioni sopra citate attraverso lo sviluppo di una consapevolezza epistemologica e di competenze metodologiche che paiono di là da venire, la cui implementazione richiede tempi lunghi, investimenti economici e precisi impegni istituzionali.

Un ultimo passaggio riguarda il ruolo della famiglia e della comunità locale, particolarmente sostenuto nelle linee di riforma e che, in questa sede, rappresenta un punto di particolare interesse. Il Piano Socio-Sanitario (Regione Lombardia, 2002 : 20), citando la L.R. 23/99, riconosce nella famiglia «un soggetto politicamente rilevante» assegnando alla stessa «un ruolo fondamentale nella capacità di autorganizzazione e di fornire pertanto "servizio" sia al proprio interno, in cui possono essere presenti situazioni di fragilità, sia all'esterno, quando essa assume un ruolo nella rete parentale, amicale, di buon vicinato verso una singola persona in difficoltà o di un nucleo familiare debole». Ma quali sono i presupposti di questa soggettività politica e di servizio delle famiglie e delle reti informali? Ciò che non viene postulato in questa ipotesi è ancora una volta il processo. Da questo punto di vista il passaggio dalle forme "pesanti" a quelle "leggere" si "limita" a ridefinire la forma del rapporto con i servizi da parte dei cittadini, che da utenti diventano clienti o consumatori, da una parte e risorse autopromosse, dall'altra. Ma le capacità e le competenze, oltre alla percezione di viverci come risorse non derivano da una definizione dall'alto o da un atto legislativo. Non è possibile puntare su questi aspetti quando nulla si investe sulle possibilità che effettivamente potrebbero derivare dalle relazioni e dai processi in quanto agenti di sviluppo e trasformazione delle informazioni e produzione/cambiamento di strutture. Il passaggio dall'assistenza all'autopromozione (che in molti casi non è probabilmente possibile o risulta quanto meno difficile) richiede processi a lunga scadenza in cui occorre agire con un'ottica di promozione delle competenze e delle relazioni a partire da una definizione dei bisogni che - proprio perché fanno leva sulle percezioni - può risultare assai diversa da quella attesa ad altri livelli istituzionali. Inoltre non può affatto essere predefinito quale spazio protettivo può, nel tempo, (ri)costituire lo sviluppo di competenze locali, informali e familiari. Si tratta di processi

¹⁷⁹ Da un punto di vista teorico, per alcuni l'"associazione" rappresenta una quarta forma dello scambio economico, oltre a reciprocità, redistribuzione e mercato, che andrebbe a integrare il modello polanyiano (Bagnasco, 1999; Cella, 1997; Mingione, 1998). Streeck & Schmitter sono tra i primi a sviluppare questa ipotesi, ma senza citare Polanyi da cui, pur utilizzando una terminologia un po' differente, hanno evidentemente "preso" le tre forme "originarie" (Cella, 1997). Il motivo per cui non l'abbiamo considerata (ad esempio nel capitolo 4) risiede nel fatto che abbiamo trattato il modello come strumento di classificazione di vincoli e fattori e quindi le forme come tipi puri di relazione e non come di forme di governo o di regolazione/integrazione a livello di sistema (più o meno complesso). A nostro avviso, l'associazione, dal punto di vista dello scambio economico, è una forma che si colloca a questo secondo livello, cioè come processo istituzionalizzato che combina i tre tipi originari dello scambio economico a livello di semplici relazioni, quindi come esito possibile, rilevabile empiricamente, dei processi intesi nello schema denominato *spazio sistemico* (FIG. 4.6 e 6.5).

estremamente complessi, costosi e dall'esito incerto; importantissimi, in quanto possono favorire un'effettiva trasformazione istituzionale che restituisce dignità e competenze alla cittadinanza, e un ruolo attivo nella costruzione istituzionale del territorio di riferimento. Ma proprio per questo non predefinibili come chiave di volta di un nuovo welfare attualizzato attraverso linee di indirizzo prodotte a tavolino, che comprendono una riduzione della rete dei servizi, delle strutture di base e pochi fondi disponibili per progetti (quali, appunto quelli della L.23/99) che più che accompagnare tali processi, servono a coprire o sostituire o ridurre i costi di funzioni di servizio in difficoltà o a rischio di chiusura¹⁸⁰.

Riprenderemo la questione negli ultimi paragrafi, in cui accenneremo alle necessità epistemologiche e metodologiche di processi che agiscono in un'ottica promozionale. Facciamo ora un po' di sintesi. Oltre la necessità di approfondire l'indagine su effetti, processi e risultati, dall'analisi dei meccanismi connessi agli attuali corsi della riforma del welfare, emergono numerose contraddizioni che mettono in dubbio il senso e l'efficacia dei presupposti al dibattito e alle misure. Il declamato duplice "ritorno" al mercato e alla comunità appare ad oggi per lo meno ambiguo e incerto. Il *mercato* emerge solo dalla maggiore solitudine del cittadino, chiamato a produrre decisioni e informazioni in un contesto di risorse la cui disponibilità/accessibilità si fa più incerta. Per il resto vengono a mancare la maggior parte dei presupposti, e il meccanismo che integra la programmazione centralizzata (più o meno negoziata) con la produzione delle informazioni (debito informativo) attraverso un percorso a doppio senso tra centro e periferia, lega le strutture e i cittadini più ad un *ibrido tra pianificazione e pseudomercato*¹⁸¹ che ad un "ordine spontaneo" coordinato semplicemente dalla libera concorrenza e dalle scelte individuali. La *comunità*, inoltre, è auspicata o presunta¹⁸² ma non ricercata o promossa, in un contesto, quale quello moderno (o post-moderno, secondo alcuni osservatori), in cui più che note ed evidenti sono le trasformazioni che rendono eccezionali le situazioni in cui le forme della reciprocità sostengono la produzione e lo scambio locale delle risorse. Rimane la logica redistributiva che perde però ulteriormente i caratteri del diritto alla salute e all'assistenza, rendendo assai incerti e ulteriormente complicati i processi che conducono alla soddisfazione di bisogni in una logica di cittadinanza, cioè di disposizione di diritto con chiare e definite prerogative di natura economica, negoziale e gerarchica delle fonti istituzionali del potere.

Così se nella situazione trattata nel paragrafo precedente il rapporto tra informazione e struttura tendeva ad essere altamente vincolato, con una particolare accentuazione sul lato della struttura, ora tende ad essere maggiormente libero, con una particolare accentuazione su lato dell'informazione, che però deve tenere conto di fonti di produzione spesso non molto chiare e accessibili, e che gestiscono uno specifico potere di indirizzo e influenzamento. Il funzionamento dei servizi rischia così di dipendere da presupposizioni, modalità e credenze veicolate più dai messaggi pubblicitari e da una

¹⁸⁰ Ad esempio, i nidi aziendali o i cosiddetti nidi-famiglia.

¹⁸¹ Volendo usare un concetto molto problematico e al limite della provocazione potremmo parlare di una sorta di "socialismo di mercato". Più che un'ipotesi fondata, si tratta in questo caso di un invito a riflettere e a ricercare oltre le apparenze delle parole d'ordine che guidano i percorsi politico-istituzionali di riforma. Sarebbe di sicuro interesse lo sviluppo di ricerche approfondite in tal senso. In quanto al "socialismo di mercato", dal lavoro di alcuni economisti non certo riconoscibili nel filone marxista quali Hayek (1988) e Olson (2000), se ne possono trarre alcuni spunti teorici generali che, a nostro avviso, potrebbero confermare il senso della provocazione.

¹⁸² La "presunzione della comunità", come abbiamo visto nel paragrafo 7.1 rappresenta un'illusione o, per usare un concetto noto una "trappola del realismo" (Boudon, 1984) dagli effetti particolarmente perversi per l'azione sociale che parte da queste premesse.

oscura negoziazione di interessi che dal diritto, dove ciò che risulta penalizzante è la solitudine del cittadino nel processo di produzione delle informazioni, delle decisioni e, in parte, delle risposte, cui lui stesso è chiamato.

7.4 Welfare localizzato e welfare locale

C'è un dato fondamentale che accomuna i modelli di welfare vecchi e nuovi nelle loro determinazioni prevalenti: si attualizzano *per* o *nel* contesto, ma non *con* il contesto. Il loro agito guarda all'individuo. La logica comunemente perseguita è quella segnalata da Goffman (1959 : 24) secondo cui «gli approcci di tipo individualistico tendono a trattare i processi di auto-inganno e auto-suggestione come debolezze di carattere generate nei profondi recessi della personalità dell'individuo»¹⁸³. Gli interventi così realizzati continuano a considerare i cittadini (e gli utenti) come attori atomizzati, senza trarre le conseguenze (teoriche e pratiche) del fatto che sono immersi in un contesto di socialità variamente organizzata (Granovetter 1985; Mingione, 1998). Il welfare così inteso in realtà è un sistema di azioni organizzate localmente ma che non considera il contesto locale, di cui esso stesso è parte, costituente e prodotto, come fattore essenziale nello sviluppo dei processi di esclusione come di integrazione. E' insomma un *welfare localizzato* che agisce sugli individui come fossero delocalizzati. O meglio: decontestualizzati, cioè estraniati dai legami informativi e strutturali e dalle interazioni che ne costruiscono socialmente l'identità e ne orientano i comportamenti¹⁸⁴. Da ora in poi, parlando di *welfare locale* intenderemo invece *un sistema di azioni in cui il contesto è interpretato come parte dinamica e costituente dello sviluppo dei processi implicati dall'intervento*. Il contesto rappresenta cioè l'insieme dei fattori che possono favorire lo sviluppo tanto dei processi di esclusione quanto di affrancamento o integrazione. In questo tipo di approccio la definizione del bisogno si rifà alla concezione di Lewin¹⁸⁵ per cui esso viene inteso non semplicemente «come mancanza o deprivazione, ma come uno stato di tensione tra la persona e il suo ambiente» (Branca & Colombo, 2000 : 89). Perciò

¹⁸³ Mentre, prosegue Goffman, «e' [...] meglio cominciare dall'esterno dell'individuo a lavorare verso l'interno che non viceversa. Possiamo affermare che il punto di partenza per tutto ciò che dovrà poi seguire consiste nell'individuo-attore che mantiene una certa definizione della situazione davanti a un pubblico».

¹⁸⁴ Scrive a tal proposito Pasqui (2001 : 13): «Il quartiere, la comunità locale, il territorio, vengono assunti naturalisticamente come oggetti analitici, dotati di un *set* di caratteri (economici, sociali, culturali, geografici, ambientali e paesistici) che si tratterebbe di indagare per poter costruire interventi effettivamente capaci di valorizzare il locale. E' interessante osservare come, nelle pratiche, questa riduzione naturalista del locale a contesto dell'azione implichi una sostanziale incapacità di misurarsi davvero con la dimensione territoriale dei processi sociali, con i "fatti sociali formati nello spazio" di cui parlava Bagnasco (1994) ».

¹⁸⁵ Kurt Lewin (1890-1947) in uno dei suoi numerosi saggi (1946 : 309), scrive: "Riepilogando, possiamo affermare che il comportamento e lo sviluppo dipendono dallo stato della persona e del suo ambiente, $C = F(P,A)$. in questa equazione la persona (P) e il suo ambiente (A) debbono essere visti come variabili reciprocamente dipendenti. in altri termini, per comprendere o prevedere il comportamento, la persona e il suo ambiente debbono essere concepiti come un'unica costellazione di fattori interdipendenti. Denomineremo spazio di vita di quell'individuo la totalità di questi fattori [...]. Il metodo deve essere analitico nel senso che i diversi fattori che influenzano il comportamento debbono essere distinti con precisione. Dal punto di vista scientifico debbono essere rappresentati nella loro particolare collocazione all'interno della situazione specifica. Una totalità di fatti coesistenti visti nella loro interdipendenza viene denominata campo (Einstein, 1933). La psicologia deve concepire lo spazio di vita come un unico campo comprendente sia la persona che il suo ambiente." Tra i tipi di fattori considerati da Lewin vi sono: la rappresentazione soggettiva del campo da parte dell'attore, la prospettiva temporale e la dimensione spaziale.

non si definisce più un astratto stato di benessere individuale in sé per sé per cui ogni stato di disagio che se ne distacca ha origine ancora dall'individuo, ma si contestualizza e si storicizza il problema/disagio anche all'interno delle forze interagenti tra individui e gruppi sociali, e tra gruppi sociali e comunità.

Il tentativo è di superare «l'ottica eccezionalista» (assumendone una «universalista»), i cui linguaggi e significati discendono dal modello medico¹⁸⁶ che

tratta come “disordini” quelli che sono problemi di vita quotidiana, e questo induce le persone a ritenere che la propria situazione di tensione nei confronti dell'ambiente sia inusuale e inopportuna, in altre parole o “colpevole” o “patologica”. La maggior parte delle persone è inserita in sistemi che tendono a colpevolizzare i singoli come vittime, interpretando le difficoltà come difetti delle stesse (Branca & Colombo, 2000 : 89).

Intervenire nel contesto, ovvero a più livelli di contesto secondo lo spazio sistemico individuato, implica occuparsi di, e interagire con, la complessità dei fenomeni. L'intervento non è infatti rivolto al solo individuo e alla soluzione immediata del problema-bisogno. Questo modo disegna una logica riparativa o *reattiva*, di cui non è genericamente messa in discussione la necessità, quanto l'adeguatezza a costruire le premesse di un cambiamento duraturo nei contesti come nei percorsi di vita. Agire a livello del contesto vuol dire promuovere «modalità operative di tipo *proattivo-propositivo* che conducono gli stessi soggetti dell'intervento *all'acquisizione delle capacità per riconoscere e definire insieme i bisogni, per poi affrontarli/risolverli* in una prospettiva dinamica di promozione di sviluppo dei contesti di vita» (Branca & Colombo, 2000 : 91).

Esistono tentativi di promuovere politiche che tengono conto di questi presupposti, anche se faticano a trovare legittimazione e attuazione nei vari livelli di governo. Un esempio parziale è quello promosso a livello europeo in riferimento alle politiche contro l'esclusione (secondo il percorso denominato *The Social Inclusion Process* - Consiglio dell'Unione Europea, 2001): gli sforzi di coniugare una visione *pluridimensionale* del fenomeno con politiche che richiamano un *approccio olistico* sembrano procedere in questa direzione. Pur tra molte difficoltà e contraddizioni. Del resto, la L.328/00, proponendo la distinzione tra *intervento* e *processo*, sottolinea la necessità di agire su entrambi i piani per attualizzare un'effettiva riforma dei servizi. dal punto di vista delle politiche è chiaro che tale necessità si pone nei termini di un ampio investimento di risorse sui processi, e non di una semplice riduzione degli investimenti sugli interventi. Su queste basi, riteniamo che sia possibile promuovere sistemi di azione a elevata complessità tesi a favorire la partecipazione sociale nei contesti locali e la costruzione negoziata di nuove forme, localmente fondate, di regolazione dei sistemi e dei servizi di welfare. Azioni che, per i cambiamenti che sono in grado di stimolare a livello di contesto, favoriscono il successo di altre forme di intervento specifiche, anche caratterizzate da urgenza e dirette a individui. Vediamone allora, brevemente, i presupposti epistemologici e metodologici.

¹⁸⁶ Si veda a tal proposito uno dei più famosi lavori di Ivan Illich - *Nemesi medica. L'espropriazione della salute* - di cui riportiamo la seguente considerazione (1976 : 47-48): «Fino a tempi non lontani la medicina si sforzava di valorizzare ciò che avviene in natura: favoriva la tendenza delle ferite a sanarsi, del sangue a coagularsi, dei batteri a farsi sopraffare dall'immunità naturale. Oggi invece essa cerca di materializzare i sogni della ragione. [...] Perciò il collegamento fra il bene del malato e il successo dello specialista che manipola uno dei suoi “stati” non si può più dare per presupposto; ormai deve essere dimostrato [...]». Più avanti, ancora, scrive (132-133): «Ormai il cittadino, finché non si prova che è sano, si presume che sia malato. Nella società terapeutica trionfante, ognuno può trasformarsi in terapeuta e qualcun altro in un suo cliente».

7.5 Orientamento alla ricerca-azione e costruzioni di welfare locale

*Se volete conoscere come qualcosa funzioni provatevi a cambiarla
(kurt Lewin)*

*A forza di cercare la verità tra le nebulose celesti e di tracciare segni
con squadre e compassi, non si vedono le cose semplici che stanno
sotto agli occhi.
(Luigi Pintor, "Servabo")*

Le necessità si pongono a partire dalla conoscenza: un'azione di welfare locale, infatti deve prevedere lo sviluppo di processi che favoriscano l'attivazione dei cittadini proprio a partire dalla conoscenza e dalla definizione dei bisogni e dei problemi. Deve cioè costruire processi di interazione per promuovere lo scambio di informazione, discutere e integrare le diverse premesse, ridefinire i problemi "collettivamente" e le possibili soluzioni. I problemi assumono così il valore di una risorsa che sostiene la mobilitazione, in processi che si caratterizzano come *costruzione sociale del benessere*.

Le premesse che giustificano questo orientamento si rifanno ad alcuni dei punti trattati nella parte prima:

- la definizione della situazione ed il concetto di *frame* (Goffman);
- l'impossibilità di esercitare un controllo nel sistema sociale dall'esterno da parte di un qualsiasi regolatore umano in quanto sottoposto ad una serie di limitazioni (Bateson)¹⁸⁷;
- la differenza tra dato e informazione (Bateson, Branca)
- il fatto conseguente che ogni evento/fenomeno può essere trattato come *concettuale, sentito o reale*, differenze che in relazione all'evento stesso veicolano i modi della conoscenza e dell'intervento¹⁸⁸.

Cominciamo dalla distinzione tra dato e informazione. Da un punto di vista metodologico si attualizza come separazione quando si propone la dicotomia tra *ricerca* (conoscenza) e *azione* (intervento) attraverso la scissione dei processi di indagine, ideazione, progettazione e realizzazione (Branca, 1996). Da questa considerazione sorgono alcuni quesiti su cui è necessario riflettere: Qual è il tipo di messaggio psicologico che giunge alle persone a cui è negata la possibilità di interagire nei processi, e con le fonti del potere, che determinano le risposte ai loro stessi problemi? Cosa implica il sottrarre alle persone e ai gruppi la possibilità di definirsi? E' piuttosto possibile che siano o si rendano in grado di interrogare il dato e di trasformarlo in informazioni utili al processo di risoluzione dei problemi? E che dunque partecipino al produzione e allo scambio di informazione?

¹⁸⁷ Scrive Bateson (1972 : 365): «La stabilità del sistema (cioè se esso si comporti in modo correttivo, oppure oscilli, oppure si allontani indefinitamente dall'equilibrio) dipende dalla relazione tra il prodotto operativo di tutte le trasformazioni della differenza lungo il circuito e da questo tempo caratteristico. Su questi fattori il 'regolatore' non ha controllo alcuno. Anche un regolatore o governatore umano in un sistema sociale è sottoposto alle stesse limitazioni: è controllato dalle informazioni provenienti dal sistema e deve adattare le proprie azioni alle caratteristiche temporali di quello e agli effetti delle proprie azioni passate. Quindi non è possibile che in un sistema che manifesti caratteristiche mentali una qualche parte possa esercitare un controllo unilaterale sopra il tutto. In altre parole, *le caratteristiche mentali del sistema sono immanenti non in qualche sua parte, ma nel sistema come totalità*».

¹⁸⁸ Cfr. cap. 5

Per rispondere a queste domande è importante riflettere su una preoccupazione, tipica nel sistema di welfare attuale (“vecchio” e “nuovo”), emersa anche nel corso delle interviste ai testimoni privilegiati, e particolarmente a Ponte Lambro¹⁸⁹. E’ la preoccupazione di dover fornire continuamente *risposte* a problemi definiti *concettualmente*. Assillo la cui traduzione in azioni produce nei destinatari l’incapacità e/o l’impossibilità di promuovere e costruire *domande* e quindi di esprimere i problemi *sentiti*. Un tipico processo che ha una duplice conseguenza:

- *l’incapacità appresa* come modello di apprendimento veicolato;
- *l’impossibilità per tutti gli attori di definire un fenomeno in termini reali*.

Viene così negata la possibilità di partecipare attivamente nel definire le situazioni e quindi nel produrre informazione. Gli effetti sono solitamente smobilitanti. Le attenzioni che occorre tenere, per evitare che questo avvenga, riguardano alcuni aspetti della cultura e delle metodologie dell’intervento sociale e alcuni suoi miti ampiamente diffusi nei modelli di welfare localizzato, puntualmente segnalati da Branca (1996; vedi anche Branca & Colombo, 2000 : 125 sgg.)¹⁹⁰:

1. Nel primo *il territorio è inteso come un deserto*, un contenitore vuoto da riempire con iniziative che coinvolgano le persone in quanto consumatori di attività prescritte nelle modalità di attuazione. I rischi conseguenti sono la delega e la passivizzazione; si finisce con l’aumentare le proposte che allargano invece di riempire il vuoto presunto, prima, e istituzionalmente costruito, dopo.

2. Nel secondo il territorio (o la comunità) è inteso come *oggetto da capire*, comprensibile solo agli occhi di un sistema esperto; il rischio è di rinforzare gli atteggiamenti di delega nel processo di trasformazione dei dati in informazioni, che assumono così un valore esclusivamente concettuale. Sulla base di tale principio, una volta rilevato il bisogno, è compito di chi detiene il potere istituzionale trovare le modalità per soddisfarlo, trovando raramente collaborazione nei soggetti a cui è mirato.

3. C’è quindi il mito della *valorizzazione* che prefigura il territorio (o la comunità), ma in particolare alcuni soggetti al suo interno, come risorsa e strumento-mezzo di risoluzione dei problemi. Ciò produce evidenti contraddizioni nelle situazioni (sempre più frequenti) in cui i legami fondati sulla reciprocità, la fiducia e l’appartenenza sono fragili; il rischio è di valorizzare una minoranza di soggetti “in” già dotati di competenze, risorse e di network di riferimento, rafforzando i circuiti di emarginazione ed esclusione di soggetti “out”, dotati di poche risorse riconosciute ed esclusi dai sistemi di interazione locali in cui vengono scambiate risorse e informazioni.

4. L’ultimo è il mito della *partecipazione*, dove è prefigurata aprioristicamente una comunità come soggetto collettivo competente nel riconoscere e affrontare i propri bisogni e problemi; il rischio è di implementare processi organizzativi di una comunità che non esiste, creando contenitori vuoti in processi eccessivamente strutturati, prodotti da elaborazioni sostanzialmente ingegneristiche che vanno nella direzione precedentemente prefigurata¹⁹¹.

¹⁸⁹ Si sosteneva, in sintesi, che più che una mancanza di risorse il problema è nella loro scarsa capacità coordinamento. E più che una mancanza di iniziative, si denuncia il loro essere imposte dall’alto, senza la preoccupazione di interagire con i destinatari al momento della loro definizione e quindi della loro attuazione.

¹⁹⁰ «Ad ogni cultura infatti corrisponde una diversa caratteristica modalità di creazione-esercizio del potere. Si costruiscono in tal modo delle credenze, delle convinzioni come mete da perseguire, da confermare, da riprodurre. Tali credenze o *miti del potere* (o *dell’influenzamento*) congelano le culture, tendono a mantenerle nell’automatismo, le rinchiudono in un circolo omeostatico che le rende impermeabili al cambiamento» (Branca & Colombo, 2000 : 126).

¹⁹¹ Cfr. par. 7.1. e 7.5.

Il superamento di queste difficoltà implica, da una parte, la necessità di operare secondo una diversa logica che permetta di uscire dal modello "eccezionalista". Utile in questo senso è il concetto - ormai piuttosto diffuso - di *empowerment*. Può essere inteso su piani diversi (psicologico e sociale), disegnando una prospettiva che prevede essenzialmente l'incremento della capacità delle persone di controllare attivamente la propria vita, e invertendo la logica delle azioni che producono - come effetto perverso - passività appresa e quindi dipendenza. L'azione così intesa, opera nella direzione di un maggior governo delle dipendenze nell'interazione e nella definizione della situazione da parte dei soggetti cui è mirata. Il *potere* è dunque un concetto chiave. A livello locale è possibile definire alcune *condizioni* necessarie a sostenere un'azione così caratterizzata che, riferite ai destinatari, si possono tradurre in: avere la possibilità di esprimere problemi sentiti; sentire di poterli risolvere; sentire il problema come importante; sentire il luogo o il contesto, la situazione, la rete dell'azione come importante; avere o poter individuare le competenze necessarie.

Infatti, il concetto di *empowerment* si riferisce sia al processo che al risultato (Branca & Colombo, 2000 : 94), e richiama in tal modo la necessità di coniugare metodologie adeguate alle aspettative di successo, onde ridurre il rischio di meccanismi perversi di illusione-delusione. D'altra parte, solo l'utilizzo di specifiche attenzioni metodologiche può tradurre i presupposti teorici in pratiche sociali concretamente attuabili. Un contributo fondamentale in tal senso l'ha dato Kurt Lewin, con i suoi esperimenti che lo hanno condotto a formulare il concetto di *ricerca-azione* (*action-research*):

una ricerca comparata sulle condizioni e sugli effetti delle varie forme di azione sociale, che a loro volta tendono a promuovere l'azione sociale stessa. Se producesse soltanto dei libri non sarebbe soddisfacente (Lewin, 1946; cit. in Branca & Colombo, 2000 : 107)¹⁹².

Il concetto traduce pragmaticamente la necessità di operare sulla distinzione dato-informazione in modo non separato, che vuol dire integrare le istanze della *conoscenza* (ricerca) e dell'*azione* (intervento). In particolare due sono i presupposti di base segnalati da Branca (1987) e Contessa (1987):

1. L'intreccio fra ricerca e azione, che presuppone un processo conoscitivo basato sulla partecipazione nella trasformazione della realtà e non sull'osservazione statica e neutrale della stessa, e dove è superata la frattura fra soggetto (osservatore) e oggetto (osservato).

2. La conoscenza dei problemi fondata non su informazioni e dati oggettivi (o presunti tali) che diventano patrimonio di alcuni esperti, ma su un processo di autocoscienza dei soggetti direttamente interessati e coinvolti nei problemi; gli operatori stimolano il processo e sviluppano consapevolezza in integrazione con i soggetti medesimi, pur con un ruolo distinto.

Questo modo di intendere il rapporto fra conoscenza e azione è presente nel pensiero di autori diversi che hanno messo in discussione il senso e l'efficacia della separazione che, da molto tempo, le caratterizza¹⁹³. Uno di questi è Paul K. Feyerabend, di cui Castellani (1996 : IX) ricorda come egli ci invita

a riappropriarci di tutti gli aspetti della nostra vita, a smetterla di delegare tutte le decisioni più importanti ai cosiddetti esperti [...] e ci invita a farlo raccontandoci la storia della separazione che si è prodotta nella cultura occidentale tra conoscenza e vita. Da una parte la

¹⁹² Per eventuali approfondimenti, tanto degli aspetti teorici che metodologici, che per la descrizione dei suoi principali esperimenti, si veda Lewin, 1951)

¹⁹³ Riprendiamo nel testo a seguire solo alcuni tra gli autori su cui, in riferimento al rapporto tra conoscenza e azione, sarebbe utile intraprendere un più vasto percorso di ricerca.

conoscenza, è diventata ormai un'esclusiva tendenza della scienza, sempre più astratta nella sua ricerca di principi unitari, universali, ai quali ricondurre la varietà dei fenomeni; dall'altra parte le molteplici esigenze dell'esistenza pratica di persone concrete che desiderano, amano, soffrono per la fame, la guerra, e così via. Ognuno di noi può sperimentare quotidianamente tale separazione [...]. Stando così le cose è davvero paradossale che la scienza possa interferire in modo tanto pesante nelle faccende umane.

Nota è la sua polemica contro un certo modo di operare della scienza: la polemica si fa bruciante quando, ad esempio, afferma (1996 : 15-16) che «i nostri scienziati ritengono di poter in qualche modo coprire la distanza tra illusione e realtà per mezzo della ragione», e aggiunge:

Le concezioni del mondo non sono soltanto incomplete ma ingannano la gente e, per usare una frase un po' altisonante, sminuiscono la nostra umanità. Ad esempio sembrano suggerire che i nostri progetti di miglioramento possono, e forse addirittura debbano, trascurare i dettagli delle faccende personali per occuparsi di tendenze generali. Ma che succede se non ci sono tendenze del genere e se quelle che noi crediamo essere tali sono solo proiezioni dei nostri limiti? E che dire di quelle componenti della nostra umanità, della compassione, dell'amore, della comprensione personale, che entrano in azione alla sola vista di un volto umano e svaniscono quando si ha a che fare con delle generalizzazioni? [...] Farsi guidare da idee astratte è pericoloso se vengono a mancare strette relazioni personali con gli individui concreti. Non c'è modo di uscirne: reagire al mondo è un fatto personale (di famiglia, di gruppo), e come tale non può essere sostituito neanche dalla più affascinante concezione del mondo.

Già nel suo testo più famoso, Feyerabend parlava del *rapporto fra idea e azione*. La sua critica si rivolgeva al modo più comune di intendere la costruzione della conoscenza (il positivismo logico popperiano, ad esempio) in cui «si dà per scontato che una comprensione chiara e distinta di nuove idee ne preceda, e dovrebbe precederne la formulazione e l'espressione istituzionale» (1975 : 23). Prendendo spunto dallo sviluppo del bambino, osservava che l'attività, il gioco, l'espressione sono i presupposti dell'«atto finale della comprensione» e che «non c'è alcuna ragione per cui questo meccanismo dovrebbe smettere di funzionare nell'adulto». Da qui il processo conoscitivo diviene un processo creativo in cui

La creazione di una *cosa*, e la creazione più la comprensione di un'*idea corretta* della cosa, sono molto spesso parti di un processo indivisibile e non possono essere separate senza determinare l'interruzione del processo. Il processo stesso non è determinato da un programma ben definito, e non può essere guidato da un siffatto programma, in quanto contiene le condizioni per la realizzazione di tutti i possibili programmi. Esso è guidato piuttosto da un vago impulso, da una "passione" (Kierkegaard). La passione dà origine allo specifico comportamento, che a sua volta crea le circostanze e le idee necessarie per analizzare e spiegare il processo, per renderlo "razionale".

Un altro grande contributo è quello di John Dewey, che sviluppa un'elaborazione attualissima sul rapporto tra teorie della conoscenza, educazione e democrazia. Dewey (1916 : 393 sgg.) punta il dito su quelle filosofie della conoscenza che, basandosi su alcune "antinomie implicite" o dualismi, lasciano il segno sui sistemi educativi impedendo «all'esperienza di una persona di arricchirsi e di completarsi con quella delle altre diversamente situate». Tra i dualismi individua: «l'opposizione della conoscenza empirica a quella razionale più elevata»; «un'altra suggerita dai due sensi della parola "sapere"», intesa da una parte come «soma totale di quanto si conosce» e, dall'altra, come «qualcosa che l'individuo fa quando impara»; un altro ancora è quello

fra «attività e passività della conoscenza»; infine quello «che si dice esista tra intelletto e emozioni». A suo avviso «tutte queste separazioni culminano in quella fra conoscenza e azione, teoria e pratica, fra la mente come fine e spirito dell'azione ed il corpo come organo e mezzo di essa» e propone una teoria pragmatica della conoscenza il cui «tratto essenziale è di affermare lo stretto legame fra la conoscenza e quel tipo di attività che modifica volutamente l'ambiente».

L'ipotesi è allora che l'integrazione fra conoscenza e azione, possa rappresentare una fonte essenziale dell'apprendimento individuale e collettivo e, quindi, del cambiamento; può dunque favorire il successo di tutti quegli interventi che mirano a migliorare la condizione delle persone in un dato contesto. Attraverso la ricerca-azione questa finalità diviene attuabile nella forma di «un supporto alle modalità con cui la realtà viene man mano modificata dagli attori partecipanti all'azione progettata» (Branca, 2001). Branca traduce operativamente il nesso tra teoria e prassi descritto:

da un punto di vista meta-operativo, la ricerca-azione è un processo "a spirale" che implica diverse fasi. All'interno di essa l'elaborazione teorica e quella pratica sono legate tra loro da un rapporto di circolarità che si connette a spirale a livelli sempre maggiori di complessità e globalità: i ricercatori-operatori e i soggetti destinatari collaborano nell'identificare i problemi o i bisogni da affrontare (*azione per conoscere/definire "cosa ambire con"*), valutano le possibili alternative di intervento (*organizzazione dell'azione: la costruzione di un percorso di cambiamento*), attuano l'intervento (*azione per cambiare: l'organizzazione del cambiamento*), ne valutano le conseguenze (*valutazione-azione o azione per controllare*) e ne identificano i risultati, la rilevanza dei quali va ad arricchire la teoria che dà inizio a un nuovo ciclo di cerchi di azioni.

Perciò la ricerca-azione designa un processo, dove gli elementi dello sviluppo della conoscenza e del cambiamento si costruiscono nell'interazione tra operatori-ricercatori e soggetti del territorio (o "destinatari") ai diversi livelli di intervento: operativi, elaborativi e decisionali. Ciò che può consentire di legittimare la percezione dei soggetti (problemi/bisogni *sentiti*), modificare i processi decisori (definire i problemi/bisogni *reali* e le ipotesi di intervento), influenzare le modalità di organizzazione del contesto di vita (attuare le ipotesi per affrontare i problemi e soddisfare i bisogni). La ricerca-azione ha il pregio di essere uno strumento particolarmente flessibile e adattabile, utile alla comprensione e all'azione in uno specifico fenomeno-processo in corso, efficace nel guidare la presa di decisione e lo sviluppo delle azioni, in grado di accrescere la consapevolezza e la responsabilizzazione del soggetto, individuale o collettivo, coinvolto. I tempi, gli obiettivi specifici, le fasi e le attività che designano il percorso, gli strumenti¹⁹⁴ e la disposizione dei ruoli, vengono definiti di volta in volta nell'interazione e nella contrattazione con le parti del contesto. Ciò favorisce il fatto che le proposte operative, nascendo dalla collaborazione con i soggetti più direttamente coinvolti dai fenomeni in oggetto, siano più facilmente espressione della cultura, degli interessi e delle istanze presenti nel contesto di vita (Colombo, 1999).

Un *welfare locale*, che comprende nelle politiche i principi e i metodi elencati, è perciò distinguibile da altri approcci di welfare localizzato per alcuni aspetti che elenchiamo sinteticamente.

¹⁹⁴ Moltissimi sono gli strumenti e le tecniche utilizzabili nel quadro metodologico della ricerca azione. Gli ambiti di applicazione possono essere gruppi (gruppo-focus, problem solving, ecc.), assemblee (panel, philips, leaders in acquario, ecc.), contesti locali (testimoni-chiave, preindagine, ricerca-intervento, problem solving di comunità, ecc.). Modalità, tempi e obiettivi del loro uso dipendono dalla specificità del contesto e dei soggetti coinvolti, dai fattori di dinamica e di processo, dai vincoli dell'intervento e dalla specifica fase di attuazione, non che dalla relazione fra operatori-ricercatori e soggetti. Per una rassegna si vedano gli articoli di Branca & Colombo (2003a, b, c).

1. Il primo intende la relazione con le persone e i soggetti collettivi come una relazione di *partnership e di ownership* sulle misure/azioni implementate; in quest'ottica i cittadini sono soggetti dell'intervento e non utenti o clienti-consumatori e l'operatore è una risorsa per il contesto.
 2. Il secondo intende la costruzione della *domanda*, come processo non separato dalla definizione e implementazione della *risposta/offerta*, producendo una *continuità* (Dewey) nell'interazione tra operatori e soggetti del territorio.
 3. Il terzo individua nei *problemi/bisogni sentiti* una risorsa, l'elemento mobilitante; la loro definizione *concettuale* rappresenta invece la conoscenza generale da cui è possibile programmare le politiche di intervento che, nella loro attualizzazione, devono conseguire l'obiettivo di giungere ad una comune definizione in termini *reali*. Diversamente il rischio è di produrre attribuzioni esterne di significati scarsamente efficaci, esproprianti e smobilitanti nel guidare le azioni di cambiamento.
 4. L'ultimo è relativo ai *ruoli* dei soggetti: chi definisce cosa (problemi, bisogni, obiettivi, priorità, strumenti, modalità e criteri di valutazione) e con chi: l'ottica generale si sposta dal *lavorare per* al *lavorare con* soggetti (persone, gruppi, organizzazioni) in grado di definire i bisogni e i problemi e individuare/sviluppare le risorse necessarie ad affrontarli. I processi di definizione, costruzione, controllo e valutazione hanno come fonte l'interazione fra cittadini e operatore/istituzione.
- Queste sommarie distinzioni non devono tradursi in pericolosi slogan e nemmeno determinare un nuovo dualismo. Distinguerle ha principalmente l'obiettivo di favorire un'integrazione dei metodi, dei saperi e delle pratiche, al fine di una maggior funzionalità ed efficacia dei sistemi di welfare locali, dove sia garantita la disponibilità di misure universali e strutturate di terapia, sostegno, prevenzione e contenimento dei rischi, ma altrettanto sia messa in discussione l'ottica del servizio per tutti i bisogni in cui, l'ampliarsi del mandato assistenziale, può produrre maggiore dipendenza, espropriazione di competenze e perversi meccanismi di delega.

Considerazioni conclusive

Dietro tutti i progressi scientifici vi è sempre una matrice, un filone principale di incognite al quale sono state strappate le nuove risposte parziali. Ma il mondo, ci dicono, il mondo affamato, sovrappopolato, malato, ambizioso e competitivo non vuole aspettare che se ne sappia di più; deve precipitarsi là dove gli angeli esitano a metter piede.
(Gregory Bateson, 1980)

Partendo dal presupposto che in tema di esclusione sociale molto c'è da fare per migliorare e puntualizzare tanto gli schemi teorici, che le metodologie di ricerca e di intervento, quello che a noi interessava era mostrare una possibile connessione tra pensiero e azione in tal senso. Abbiamo perciò analizzato presupposti e metodi che riteniamo utili, tanto alla ricerca che allo sviluppo dei sistemi di welfare locale, e ne abbiamo indicato alcuni nodi¹⁹⁵. Speriamo in modo proficuo. Tracciamo ora alcune brevi conclusioni in forma provvisoria. Il tema è: esclusione sociale, welfare locale e loro interazioni. Lo facciamo per punti sapendo di dover ridurre, e di molto, la complessità delle cose.

1. La *misura dell'esclusione* risulta fortemente connessa alla misura della *difficoltà di attivarsi* nel contesto per soddisfare alcuni bisogni. Tali difficoltà derivano da specifiche combinazioni di vincoli strutturali e culturali che non riguardano solo il mercato del lavoro. Tre i punti fondamentali. A) La struttura occupazionale è interessata da una crescente divaricazione tra un'élite di lavoratori maggiormente garantiti e con elevate retribuzioni, e gruppi di lavoratori coinvolti in attività molto flessibili a garanzie sempre più ridotte. Emerge che la difficoltà di entrare o reinserirsi nel mercato sono dovute alla mancanza di qualifiche e competenze, alla perdita di "legami deboli" connessi ai network del mercato, ai problemi di rappresentazione di sé, alla difficoltà di comprendere i modi di produzione delle informazioni nella struttura produttiva che cambia verso il terziario. B) I legami di reciprocità sono generalmente interessati da una ridotta capacità di produrre fattori protettivi. Dalla ricerca emerge come ciò sia in parte connesso a fattori culturali: la mancanza di occupazione e le difficoltà economiche sono vissute come un fallimento e spingono all'isolamento più che alla richiesta di aiuto. Dove alcune relazioni di tipo comunitario sono ancora presenti svolgono un'importante funzione di contenimento del disagio psico-affettivo come dell'impoverimento. Non riescono però a favorire un reinserimento nel mercato del lavoro per la crescente differenziazione strutturale e informazionale delle reti afferenti al mercato del lavoro. C) I servizi tendono a costruire legami di dipendenza più che ad attivare percorsi di integrazione, salvo in pochi casi. Le politiche attive sono poco utilizzate, e a volte poco efficaci, con i disoccupati di lungo periodo. Proprio la funzione redistributiva del welfare a livello locale può però risultare essenziale, poiché

¹⁹⁵ Non avendo, sul welfare locale e sulla ricerca-azione, trattato la questione in modo esaustivo, rimandiamo per questo alla bibliografia specifica. Approfondimenti possono riguardare sia gli aspetti teorici e metodologici che di valutazione delle numerose esperienze già sviluppate in Italia e all'estero. Si segnalano a tal proposito il filone della Community Development negli Stati Uniti, dell'Educazione Popolare in Brasile sulla base del metodo Freire (1971, 1973), e dell'Animazione di Comunità in Italia (si veda la bibliografia indicata nell'ultimo capitolo). Queste esperienze sono state caratterizzate tanto da successi che da alcuni fallimenti; alla base di questi ultimi si collocano anche le ambiguità da noi analizzate nella parte prima e nell'ultimo capitolo.

il mercato non ha capacità organizzativa e i legami di reciprocità sono in difficoltà su questo punto. Il testo mostra come, promuovendo processi partecipativi e scambio di informazione nel territorio, un welfare locale può favorire forme organizzative in grado di meglio connettere l'interazione quotidiana con i meccanismi di regolazione della struttura sociale. Mentre le attuali ipotesi di riforma si dimostrano per lo meno ambigue su questo punto.

2. I problemi descritti nascono dalla ricerca e si sviluppano nelle politiche di assistenza. Una connessione fra questi due mondi appare fondamentale nel tentativo di migliorare le capacità di affrontare il problema; abbiamo visto l'importanza di una continuità fra i processi della conoscenza e dell'azione, senza la quale non si può aspirare a cambiamenti che guardano al modo di risolvere/affrontare i problemi di chi è coinvolto direttamente. Ciò anche senza rinunciare ad ampie chiavi di lettura della complessità.

3. La struttura dei servizi dovrebbe facilitare il proprio scambio informativo con il contesto. Per fare ciò deve migliorare la capacità di *lavorare per processi*, mentre attualmente le *forme* istituzionali tendono a identificarsi ad un supposto *contenuto* che si esplicita in troppo rigidi mandati istituzionali e che pre-struttura lo scambio e la riproduzione delle informazioni.

4. Un'opportunità può essere offerta dalla crescente spinta a valutare gli interventi. E cos'è la valutazione se non un tipo di scambio di informazioni? Il problema casomai è passare da un'ottica di controllo dall'alto ad una di *valutazione partecipata*, ovvero un sistema informativo in cui le parti in gioco sono in grado di comprendersi sugli oggetti trattati. Che rappresenta il requisito minimo di un welfare locale in cui *welfare* e *locale* non rappresentano gli effetti estranei di sistemi comunicativi autoreferenti.

5. La relazione fra questi due termini è del resto rappresentativa di quella "relazione debole" che connette interazione e organizzazione sociale. Al suo "fallimento" o al suo "successo" è legata la possibilità delle persone di appartenere a un qualche mondo collettivo. Ed è legata la possibilità di avere un pubblico di fronte al quale la rappresentazione di sé non ha il sapore della vergogna.

6. Al welfare è comunque richiesto un notevole sforzo in termini di rinnovamento sulle pratiche e sui processi implicati. Innanzitutto c'è la necessità di fornire il sistema di risorse e competenze a sostegno della promozione di processi quali quelli descritti salvo, diversamente, rinunciare anche alle ipotesi più avanzate in tal senso previste da alcune linee di riforma (ad esempio, nella L. 328/00). Inoltre, deve acquisire la capacità di dispiegare la propria azione in tutte le forme di regolazione (Kasteloot, 2000), tenendo conto delle specificità locali.

7. Tale ottica appare un poco diversa da quella che trapela da termini come "welfare leggero" o "welfare community". Che hanno un sapore riduttivo e ambiguo sulle trasformazioni della funzione redistributiva. Questa, oggi, non pare pensionabile se non si intende dare ulteriore spinta a dinamiche di divaricazione dei redditi e delle condizioni sociali e culturali di vita dei cittadini. Ciò perché il mercato non organizza, a dispetto della sua "mano invisibile", e la reciprocità è seriamente in difficoltà a farlo tra chi già, è meno dotato di altre risorse. D'altra parte nessuno sembra veramente intenzionato a pensionarla, quanto a separarla ulteriormente dai percorsi e dai destini di donne e uomini. La funzione redistributiva può invece promuovere, nel modo da noi descritto, nuove e/o più stabili forme organizzative, divenendo con ciò meno autoreferente e più fattivamente vicina e coinvolta nelle quotidiane vicende della *sussistenza dell'uomo*.

Riferimenti bibliografici

- Abrams P.
1982 *Sociologia storica*, Trad. it: Il Mulino, Bologna
- Addario, Nicolò
1994 *Il rapporto micro-macro nelle teorie sociologiche contemporanee*, Franco Angeli, Milano
- Andreotti, Alberta & Kazepov, Yuri (eds.)
2001 *URBEX: Spatial Dimension of Urban Social Exclusion and Integration. A European Comparison. Paper n° 16: The Case of Milan*. EU - Fourth RTD Framework Programme 1994 - 1998 Targeted Socio-Economic Research (TSER)
- Atkinson, D.
1971 *Orthodox Consensus and Radical Alternative - A Study in Sociological Theory*, London,
- Bagnasco, Arnaldo
1988 *La costruzione sociale del mercato* Il Mulino, Bologna
1994 *Fatti sociali formati nello spazio. Cinque lezioni di sociologia urbana e rurale*, Franco Angeli, Milano
1999 *Tracce di comunità*, Il Mulino, Bologna
- Bagnasco, Arnaldo & Negri, Nicola
1994 *Classi, ceti, persone. Esercizi di analisi sociale localizzata*, Liguori Editore, Napoli
- Bateson, Gregory
1956 *The Message "This is Play"*, Josiah Macy Foundation; trad. it. *Questo è un gioco*, Raffaello Cortina Editore, Milano, 1996.
1972 *Steps to an Ecology of Mind*, Chandler Publishing Company; trad. it. *Verso un'ecologia della mente*, Adelphi, Milano, 1977 (XVII edizione, 2000)
1979 *Mind and Nature. a Necessary Unity*, by Gregory Bateson; trad. it. *Mente e natura*, Adelphi, Milano, 1984
- Bateson, Gregory & Bateson, Mary Catherine
1987 *Angels Fear. Towards an Epistemology of the Sacred*, by the Estate of Gregory Bateson and Mary Catherine Bateson; trad. it.: *Dove gli angeli esitano. Verso un'epistemologia del sacro*, Adelphi, Milano, 1989
- Battacchi, Marco W. & Codispoti Olga
1992 *La vergogna. Saggio di psicologia dinamica e clinica*, Il Mulino, Bologna
- Bauman, Zygmunt
1999 *In Search of Politics*, Polity Press; trad. it.: *La solitudine del cittadino globale*, Feltrinelli, Milano, 2000
- Berger, Peter L. & Luckmann, Thomas
1966 *The Social Construction of Reality*, Garden City, New York, Doubleday and Co.; trad. it. *La realtà come costruzione sociale*, Il Mulino, Bologna, 1969
- Bott, Elisabeth
1957 *Family and Social Network*, Tavistock Publications, London; trad. it.: *Ruoli coniugali e reti sociali*, in Piselli (a cura di) op. cit., 1995
- Boudon, Raymond
1984 *Le place du désordre. Critique des théories du changement social*, Paris; trad. it. *Il posto del disordine. Critica delle teorie del mutamento sociale*, il Mulino, Bologna 1985

- Branca, Piergiulio
 1987 *Ricerca-intervento e promozione della partecipazione*, Congresso SIPS di Venezia, Guerini, Milano
- 1996 *Il potere nella comunità locale tra coinvolgimento e partecipazione*, Animazione Sociale, E.G.A., Torino, n° 10/1996
- Branca, Piergiulio, Colombo Floriana
 2000 *Verso una pedagogia di comunità*, in AA.VV. *Territorio e lavoro di comunità*, CLEUP Editrice, Padova
- 2003a *La ricerca-azione come promozione delle comunità locali*, Animazione Sociale, E.G.A., Torino, n° 1/2003
- 2003b *La ricerca-azione: strumenti per la fase di promozione*, Animazione Sociale, E.G.A., Torino, n° 2/2003
- 2003c *La ricerca-azione come attivazione delle comunità locali*, Animazione Sociale, E.G.A., Torino, n° 4/2003
- Busino, Giovanni
 1978 *Comunità*, in *Enciclopedia Einaudi*, vol. III, Torino, Einaudi
- Castellani, Francesca
 1996 *Introduzione*, in Feyerabend, Paul K. *Ambiguità e armonia*, (op. cit.)
- Cavalli, Alessandro
 1989 *Introduzione*, in Simmel, Georg (trad. it.) *Sociologia*, Comunità, Milano (op.cit.)
- Cella, Gian Primo
 1997 *Le tre forme dello scambio. Reciprocità, politica, mercato a partire da Karl Polany*, Il Mulino, Bologna
- CENSIS
 2002 *Le nuove forme del lavoro dipendente*, Roma 3 luglio 2002
- CERFE
 1999 *Documento di lavoro su povertà ed esclusione sociale*
- Chavis, D.M. De Pietro, G. Martini, E.R.
 1996 *Partecipazione sociale. Un percorso oltre il disagio*, Animazione Sociale, E.G.A., Torino, n° 4/1996
- Colombo, Floriana
 1999 *Animazione di comunità: metodi e strumenti*, seminario del corso per Animatori Sociali, EnAIP - Regione Lombardia
- Consiglio dell'Unione Europea
 2000 *Lotta contro la povertà e l'esclusione sociale. Definizione degli obiettivi adeguati*, Bruxelles, 30 novembre 2000
- 2001 *Relazione congiunta sull'integrazione sociale. Parte I - L'Unione Europea. COMPENDIO*, Bruxelles 12 dicembre 2001
- 2001b *Relazione congiunta sull'integrazione sociale. Parte II - Gli Stati membri*, Bruxelles 12 dicembre 2001
- 2001c *Relazione congiunta sull'integrazione sociale. Parte III ALLEGATI*, Bruxelles 12 dicembre 2001
- Contessa, Guido
 1987 *Problemi e complessità della ricerca-intervento in psicologia di comunità*, Congresso SIPS di Venezia, Guerini, Milano
- Dasgupta, Partha
 1988 *La fiducia come bene economico*, in Gambetta, Diego (ed.), op. cit., 1988
- Dewey, John
 1916 *Democracy and Education* trad. It. *Democrazia ed educazione* (a cura di Granese, Alberto), La Nuova Italia, Editrice, 1992
- Durkheim, Emile

- 1893 *De la division du travail social*, F. Alcan Paris - II ed. 1902, trad. it.: *La divisione del lavoro sociale*, Edizioni di Comunità, Roma, 1996
- Ferrera, Maurizio
 1998 *Le trappole del welfare. Uno stato sociale sostenibile per il XXI secolo*, Il Mulino, Bologna
- Feyerabend, Paul K.
 1975 *Against Method. Outline of an Anarchistic Theory of Knowledge*, NBL; trad. it.: *Contro il metodo. Abbozzo di una teoria anarchica della conoscenza*, Feltrinelli, Milano, 1979 (I edizione Universale Economica, 2002)
- 1996 *Ambiguità e armonia. Lezioni trentine*, Laterza, Roma-Bari
- Freire, Paulo
 1971 *Pedagogia do oprimido*, trad. It. *La Pedagogia degli oppressi*, Mondadori, Milano
 1973 *Educação como prática da liberdade*, trad. It. *L'educazione come pratica della libertà*, Mondadori, Milano
- Gallino, Luciano
 1993 *Dizionario di sociologia.*, TEA - UTET, Torino
- Gambetta, Diego (ed.)
 1988 *Trust. making and Breaking Cooperative Relations*, Basil Blackwell Ltd, Oxford; trad. it.: *Le strategie della fiducia. Indagini sulla razionalità della cooperazione*, Einaudi, Torino, 1989
- Giddens, Anthony
 1979 *Central Problem in Social Theory: Action, structure and Contradiction in Social Analysis*, Macmillan, London
 1990 *The Consequences of Modernity*, Cambridge, Polity Press, trad. it.: *le conseguenza della modernità. Fiducia e rischio, sicurezza e pericolo*, Il Mulino, Bologna, 1994
- Giglioli, Pier Paolo
 1986 *Introduzione all'edizione italiana*, in Goffman Erving *La vita quotidiana come rappresentazione*, Il Mulino, Bologna, op. cit.
 1998 *Presentazione del curatore*, in Goffman Erving *L'ordine dell'interazione*, Armando Editore, Roma, op. cit.
- Goffman, Erving
 1959 *The Presentation of Self in Everyday Life*, Garden City, N.Y., Doubleday; trad. it.: *La vita quotidiana come rappresentazione*, Il Mulino, Bologna, 1969
 1963 *Behavior in Public Places. Notes of the Social Organization of Gatherings*, The Free Press of Glencoe; trad. it.: *Il comportamento in pubblico. L'interazione sociale nei luoghi di riunione*, Il Mulino, Bologna, 1971
 1967 *Interaction Ritual: Essays on the Face-to-Face Behavior*, N.Y., Doubleday; trad. it.: *Il rituale dell'interazione*, Il Mulino, Bologna, 1988
 1974 *Frame Analysis. An Essay on the Organization of Experience*, Northeastern University Press; trad. it.: *Frame Analysis. L'organizzazione dell'esperienza*, Armando, Roma, 2001
 1983 *The Interaction Order*, in *American Sociological Review* 48; trad. it.: *L'ordine dell'interazione*, Armando, Roma, 1988
- Granovetter, Mark
 1985 *Economic Action and Social Structure: The Problem of Embeddedness*, in *American Journal of Sociology*, vol. ICI, n° 3, pp. 481-510; trad. it. *L'azione economica e le strutture sociali: il problema del 'radicamento'*, in Addario N., Cavalli A. (a cura di) *Economia Politica e Società*, Il Mulino, Bologna, 1990
 1990 *The Old and the new Economic Sociology: A History and an Agenda*, in R. Friedland & A.F. Robertson (eds.) *Beyond the Marketplace: Rethinking Economy*

- and Society*, pp. 89-112, Aldine, New York; trad. it.: *La vecchia e la nuova sociologia economica: storia della disciplina e attuali prospettive*, in *La forza dei legami deboli e altri saggi*, Liguori Editore, Napoli, 1998
- Gusfield (cit. in Branca & Colombo, 2000)
- 1975 *Community, a critical response*, H&R, New York
- Hayek, Friedrich August von
- 1968 *Der Wettbewerb als Entdeckungsverfahren*, Institut für Welwirtschaft, Kiel; trad. it.: *La concorrenza come procedura di scoperta del nuovo*, in *Conoscenza, mercato, pianificazione*, (op. cit.)
- 1988 *Conoscenza, mercato, pianificazione*, Il Mulino, Bologna, 1988
- Hirsch, Fred
- 1976 *Social Limits to Growth*, Harvard University Press, Cambridge, Mass.; trad. it.: *I limiti sociali allo sviluppo*, Bompiani, Milano 1981
- Hirschman, Albert O.
- 1980 *The Welfare State in Trouble: Systemic crisis or Growing Passing?*, American Economic Review, Papers and Proceedings; trad. it.: *Lo stato sociale in difficoltà: crisi sistemica o mal di crescita*, in *L'economia politica come scienza morale e sociale*, (op. cit.)
- 1982 *Rival Interpretation of Market Society: Civilizing, Destructive, or Feeble?*, Journal of Economic Literature, 20 (4); trad. it. *Interpretazioni rivali della società di mercato: civilizzatrice, distruttiva o debole?*, in *L'economia politica come scienza morale e sociale*, (op. cit.)
- 1987 *L'economia politica come scienza morale e sociale*, Liguori, Napoli
- Illich, Ivan
- 1976 *Limits to Medicine –Medical Nemesis: the Expropriation of Health*, Marion Boyars Publishers Ltd, London; trad. It.: *Nemesi medica. L'espropriazione della salute*, Arnoldo Mondadori Editore, 1977
- Kesteloot, Christian
- 2000 *Socio-economic integration and its spatial impact. A geographical interpretation of Polanyi's contribution*, Eurex lecture 2
- Kazepov, Yuri
- 1999a *Il ruolo delle istituzioni nel processo di costruzione sociale della povertà*, in della Campa M., Ghezzi M.L., Melotti U. (a cura di) *Vecchie e nuove povertà nell'area del Mediterraneo. Situazioni e politiche sociali a confronto*, Edizioni dell'Umanitaria, Milano
- 1999b *At the Edge of Longitudinal Analysis. Welfare Institutions and Social Assistance Dynamics, Quality & Quantity* 33, Kluwer Academic Publishers
- Kazepov, Yuri & Mingione, Enzo (a cura di)
- 1994 *La cittadinanza spezzata. Dibattito teorico e metodologico in esclusione sociale e povertà*, Armando Siciliano Editore, Messina
- Kazepov, Yuri & Morlicchio, Enrica eds.
- 1999 *URBEX: Spatial Dimension of Urban Social Exclusion and Integration. A European Comparison. Paper n° 5: Comparative statistical analysis at national, metropolitan, local and neighbourhood level. Italy / Milan and Naples*. EU - Fourth RTD Framework Programme 1994 - 1998 Targeted Socio-Economic Research (TSER)
- Lewin, Kurt
- 1946 *Comportamento e sviluppo come funzione della situazione totale*, in *Field Theory in Social Science*, New York, Harper & Row, Publishers, 1951; trad. it. *Teoria e sperimentazione in psicologia sociale*, Il Mulino, Bologna, 1972
- Luhmann, Niklas; De Giorgi, Raffaele

- 1992 *Teoria della società*, Franco Angeli, Milano
- Madge, John
1962 *the Origin of Scientific Sociology*, New York, The Free Press of Glencoe; trad. it.: *Lo sviluppo dei metodi di ricerca empirica in sociologia*, Il Mulino, Bologna, 1966
- McMillan, D.
1976 *Sense of Community: an Attempt at Definition*, MS, G. Peabody College, Nashville.
- Melucci, Alberto
1991 *Il gioco dell'io. Il cambiamento di sé in una società globale*, Feltrinelli, Milano
- Mingione, Enzo
1994 *Introduzione a Kazepov Y., Mingione E., Zajczyk F. Povertà estrema: istituzioni e percorsi a Milano*, Marginalità e Società - numero speciale, Franco Angeli, Milano
- 1998 *Sociologia della vita economica*, Carocci, Roma
- Mingione, Enzo (a cura di)
1999 *Le sfide dell'esclusione: metodi, luoghi, soggetti*, Il Mulino, Bologna
- Olson, Mancur
2000 *Power and Prosperity. Outgrowing Communist and Capitalist Dictatorship*, Basic Books, New York, 2000; trad. it.: *Potere e mercati. Regimi politici e crescita economica*, EGEA, Milano, 2001
- Pardi, Francesco
1993 *Rimoralizzazione ed etica come osservatore del secondo ordine*, Teoria Sociologica n° 2/93, Università di Urbino, Franco Angeli, Milano
- Pasqui, Gabriele
2001 *Il locale come costruito strategico*, Animazione Sociale, E.G.A., Torino, n° 11/2001
- Parsons, Talcott
1951 *The Social System*, Glencoe, Ill., The Free Press; trad. it.: *Il sistema sociale*, Comunità, Milano, 1965
- PCM (Presidenza del Consiglio dei Ministri) - Dipartimento Affari Sociali
2001 *Piano nazionale per l'inclusione*
- Pearson, Harry W.
1977 *Introduzione del curatore in: Polanyi, Karl The Livelihood of Man (op. cit.)*
- Piselli, Fortunata (a cura di)
1995 *Reti*, Donzelli Editore, Roma
- Pizzorno, Alessandro
1962 *Introduzione a Durkheim E. La divisione del lavoro sociale*, op. cit.
- Polanyi, Karl
1977 *The Livelihood of Man*, Academic Press Inc., New York; trad. it. *La sussistenza dell'uomo*, Einaudi, Torino, 1983
- 1978 *L'economia come processo istituzionale*, in Addario N., Cavalli A. (a cura di) *Economia Politica e Società*, Il Mulino, Bologna, 1990
- Ranci, Costanzo
2002 *Le nuove disuguaglianze sociali in Italia*, Il Mulino, Bologna
- Regione Lombardia
2002 *Nuovo Piano Socio-Sanitario Regionale 2002-2004*
- Robbins, Lionel (cit. in Rodano e Saltari, 1989)
1947 *Saggio sulla natura e l'importanza della scienza economica*, UTET, Torino
- Robbins, Lionel (cit. in Rodano e Saltari, 1989)
1947 *Saggio sulla natura e l'importanza della scienza economica*, UTET, Torino

- Rodano, Giorgio & Saltari, Enrico
 1989 *Lineamenti di teoria economica*, La Nuova Italia Scientifica, Roma
- Rossi, Pietro
 1961 *Introduzione a Weber Max Economia e società*, Edizioni di Comunità, Milano
- Samuelson, Paul A. & Nordhaus, William D.
 1992 *Economics. Fourteenth edition*, McGrawHill, Inc.; trad. it.: *Economia. Quattordicesima edizione*, Zanichelli Editore, Bologna, 1993
- Saraceno, Chiara
 1999 *Bisogni emergenti e nuove povertà*, in della Campa M., Ghezzi M.L., Melotti U. (a cura di) *Vecchie e nuove povertà nell'area del Mediterraneo. Situazioni e politiche sociali a confronto*, Edizioni dell'Umanitaria, Milano
- 2002 *Prefazione a Ranci C., 2002 (op. cit.)*
- Sassen, Saskia
 1994 *Cities in a World Economy*, Thousands Oaks, Pine Forge Press; trad. it.: *Le città nell'economia globale*, Il Mulino, Bologna, 1997
- Schumpeter, Joseph A.
 1942 *Capitalism, Socialism and Democracy*, Harper & Brothers, New York; trad. It.: *Capitalismo, socialismo e democrazia*, Etas Kompass, Milano, 1973
- Simmel, Georg
 1908 *Soziologie. Untersuchungen über die Formen der Verhesellschaftung*, Berlin; trad. it. *Sociologia*, Comunità, Milano 1989
- 1903 *Die Grosstädte und das Geistesleben*, in *Brücke und Tür*, M. Landmann und M. Susman, Hrsg., K. F. Koehler Verlag, Stuttgart, 1957; trad. it.: *La metropoli e la vita dello spirito*, a cura di Paolo Jedlowsky, Armando, Roma, 1995
- Streeck W. & Schmitter P.
 1985 *Comunità, mercato, stato e associazioni? Il possibile contributo dei governi privati all'ordine sociale*, in *Stato e mercato*, n. 13, pp. 47-86.
- Summer Maine, H.J.
 1861 *Ancient law: Its connection with early history of society, and its relation to modern ideas*, London; trad. it.: *Società primitiva e diritto antico*, Faenza Editrice, Faenza, 1986
- Tönnies, Ferdinand
 1887 *Gemeinschaft und Gesellschaft*, Leipzig, 1887; trad. it.: *Comunità e società*, Comunità, Milano, 1963
- United Nations
 2001 *Documento di presentazione della 'Terza Conferenza Globale sui Paesi Meno Sviluppatori'*, Bruxelles 14-21 maggio 2001
- UNDP (United Nation Development Program)
 1997 *Human Development Report*, Oxford University Press, London; trad. it.: *Rapporto su 'Lo sviluppo umano'. Sradicare la povertà*, Rosenberg & Sellier, Torino
- Villa, Matteo
 2001 *The Long Term Unemployed* in Andreotti & Kazepov (eds.) (op. cit.)

Wallace, Ruth A. & Wolfe, Alison

1994 *Contemporary Sociological Theory: Continuing the Classic Tradition*, Prentice Hall Inc.; trad. it.: *La teoria sociologica contemporanea*, Il Mulino, Bologna

Weber, Max

1922a *Wirtschaft und Gesellschaft*, Tübingen 1922; trad. it. *Economia e società*, Comunità, Milano 1961

1922b *Gesammelte Aufsätze zur Wissenschaftslehre*, Mohr, Tübingen; trad. it.: *Il metodo delle scienze storico-sociali*, Einaudi, Torino, 1958 e 1997